

L'ASSALTO DI COSA NOSTRA

Il Csm commemora il giudice Borsellino. È polemica sulle contestazioni alle autorità
Giudici in assemblea, accuse al procuratore capo. Richiamato a Roma il questore Plantone

Scalfaro: «Resistenza antimafia»

I paracadutisti rastrellano Corleone a caccia di boss

Il nuovo non nascerà da un «big bang»

GIORGIO NAPOLITANO

Sento di dover riproporre l'interrogativo che l'orrendo massacro di Palermo, il barbaro assassinio di Paolo Borsellino e di cinque agenti della sua scorta, ha reso ormai assillante: che cosa è diventato e rischia di diventare questo nostro paese? Si impone a noi tutti una riflessione severa ed attenta, al di là dell'emozione e dello sdegno: senza risolvere in una pur legittima polemica politica la ricerca delle cause di un così allarmante degrado dello stato della nazione. L'attacco frontale della mafia è il segno estremo della crisi più complessiva che ci fa oggi temere per lo sviluppo democratico e per il futuro del nostro paese. E dunque l'urgenza drammatica con cui va oggi condotta l'azione contro la criminalità organizzata, per la tutela di condizioni elementari di sicurezza, di convivenza civile, di dignità nazionale, nulla toglie alla gravità e all'acutezza di altri aspetti della crisi. È tempo di una forte visione d'insieme delle emergenze e insieme delle profonde, imprecisabili esigenze di riforma che stanno stringendo le istituzioni democratiche.

Ci si domanda da chi possa essere espressa questa consapevolezza, da chi possano venire - oltre la denuncia - le risposte necessarie ed attese. A me preme sottolineare che il luogo essenziale di queste risposte può essere solo il Parlamento in sintonia con altre fondamentali istituzioni. Non intendo cioè alludere a scenari di maggioranza e di governo, quelli attuali o altri possibili. Quel che va sottolineato con forza è l'importanza di una seria distinzione tra degenerazioni del sistema dei partiti, fenomeni di convulso travaglio politico, e ruolo degli istituti di democrazia rappresentativa. Se non si opera responsabilmente per preservare un ruolo così decisivo, per evitare che anch'esso sia investito da un'ondata fatale di sfiducia, se si concorre piuttosto ad alimentare una indiscriminata reazione di rigetto, si rischia di bloccare ogni via d'uscita, ogni prospettiva di recupero e rigenerazione per la democrazia italiana.

Si dirà che in Parlamento siedono rappresentanti dei partiti «tradizionali», in larga misura di quelli che esercitano da lungo tempo il potere e comunque di quelli che per molteplici ragioni stanno vivendo il più intenso travaglio. Ci si può dichiarare scettici sulla capacità di quei partiti di trovare limpida, attraverso il dibattito interno, la strada di un sostanziale rinnovamento. Ma guai a trarre la conclusione che attraverso il confronto parlamentare - confronto con l'opinione pubblica e con problemi scottanti di esercizio delle funzioni legislative, di indirizzo e di controllo - non possano affermarsi posizioni sensibili e aperte alle più valide richieste di cambiamento che vengono da tanta parte dei cittadini. Il nuovo non nascerà da un big bang in cui siano travolte anche le istituzioni in cui si riassume il processo storico di costruzione della democrazia in Italia sulle rovine del fascismo. Le risposte, anche quelle - ormai cruciali - per la moralizzazione della vita pubblica, le riforme, anche e soprattutto quelle istituzionali ed elettorali, non possono scaturire che da un Parlamento in cui venga il meglio dal seno degli stessi partiti tradizionali.

Ci si deve augurare che in una fase di così grande tensione e inquietudine si guardi al Parlamento, da parte di tutte le espressioni significative e responsabili della società italiana, con vigilanza critica ma senza pregiudiziali diffidenze o facili atteggiamenti stroncatori. Tocca certamente a chi siede nelle Camere eletto il 5 aprile dare le prove concrete della capacità di operare con spirito nuovo, di deliberare anche se tra contrasti, di produrre quella coesione di sforzi di cui c'è indubbio bisogno per far fronte alle emergenze e per produrre riforme. Ma si è già cominciato a lavorare molto intensamente, tra molteplici ineludibili scadenze e legittime sollecitazioni: si dovrebbe prestare attenzione all'impegno quotidiano che si sta svolgendo nelle assemblee e nelle commissioni, prima di invocare polemicamente la rinuncia da parte del Parlamento anche alla più breve pausa estiva. Si considerino soprattutto nei loro valore alcuni primi risultati e segnali: proprio oggi, l'approvazione, da parte della Camera, della riforma del sistema delle immunità parlamentari, e cioè la conclusione in tempi assai rapidi del primo tratto dell'iter della revisione costituzionale avviata per iniziativa del presidente Scalfaro. È troppo chiedere che venga trasmesso al paese un qualche messaggio di fiducia, in un contesto così carico di incognite e di ragioni di sfiducia?

Il presidente della Repubblica invita alla nuova resistenza contro la mafia. In Sicilia scatta la caccia ai boss. Reparti speciali hanno affiancato i carabinieri in un vero e proprio rastrellamento a Corleone, il paese di Riina e Provenzano. Già rimosso il questore di Palermo, Vito Plantone. È polemica sulle contestazioni alle autorità durante i funerali degli agenti. Domani le esequie private del giudice Borsellino.

M. CIARNELLI F. INWINKL S. LODATO

«Dove vogliamo che vada a finire lo stato democratico?», Scalfaro si rivolge al plenum del Consiglio Superiore della Magistratura, riunito per commemorare Paolo Borsellino e invita ad una nuova resistenza dopo quelle vittoriose contro il fascismo e il terrorismo. A Palermo infuocata assemblea dei giudici, il procuratore capo Giammanco è nella bufera. Martelli: «Per quella strage qualcuno deve pagare». Il questore di Palermo, Vito Plantone, è stato rimosso dal suo incarico. Al suo posto ci andrà Matteo Cinque, questore di Salerno. È polemica sulle contestazioni alle autorità durante i funerali degli agenti uccisi. Per il presidente della Repubblica è stato sbagliato allontanare la gente dalla chiesa ma ci deve essere stato qualcosa di organizzato». Il sindaco di Palermo: «Non chiederemo scusa per quegli schiaffi». Scatta la caccia ai boss. Corleone, il paese di Totò Riina e di Bernardo Provenzano, è stato preso d'assalto dall'esercito. Ogni casa, ogni vecchio casolare di campagna è stato passato al setaccio. Insieme con i carabinieri c'erano i reparti speciali del battaglione paracadutisti «Tuscania» e dello squadrone cacciatori. Domani in forma privata i funerali del giudice.

DA PAGINA 3 A PAGINA 7



Oscar Luigi Scalfaro

Intervista a Chiaromonte «Ora serve responsabilità»

GIUSEPPE F. MENNELLA

A PAGINA 4

Intervista a Casson «Accuso la classe politica»

NINNI ANDRIOLO

A PAGINA 5

Orlando in diretta tv «Se mi uccideranno...»

ALDO VARANO

A PAGINA 4

Intervista a Furio Colombo «L'Italia sembra il Libano»

EDOARDO GARDUMI

A PAGINA 2

Gli Usa minacciano l'intervento, Baghdad reagisce: «Non sarà una bomba a spaventarci»

Bush ha già il dito sul grilletto

«Se l'Irak insiste sarà di nuovo guerra»

L'operazione contro l'Irak potrebbe scattare da un giorno all'altro. Bush non esclude l'uso della forza e accusa Saddam. Il Pentagono: navi da guerra e cacciabombardieri sono schierati. L'ambasciatore iracheno all'Onu: «Una o due bombe non cambieranno la nostra posizione». A Baghdad gli ispettori si rifugiano in albergo mentre proseguono le manifestazioni di protesta.

Manca solo l'ordine di Washington Parigi e Londra. Ma la decisione di effettuare un nuovo blitz contro l'Irak sembra presa. Bush ha rinnovato ieri le accuse a Saddam e ha detto di «non escludere» un intervento militare. Per tutta risposta, la televisione irachena ha definito «canaglia» gli ispettori dell'Onu. Il Pentagono è stato esplicito: navi da guerra e cacciabombardieri sono schierati. La decisione di ordinare il blitz sembra legata ai

calcoli elettorali di Bush. Gli iracheni sembrano decisi ad abboccare all'esca americana. «Una bomba o due su Baghdad - ha detto l'ambasciatore all'Onu Al Andari - non ci farà cambiare posizione». La stampa irachena si scaglia contro Usa, Francia e Gran Bretagna. Gli ispettori dell'Onu, temendo aggressioni, si rifugiano in albergo e accusano: «Al ministero dell'Agricoltura ci sono progetti e attrezzature per realizzare le armi».



Saddam Hussein

«Olivia è abortista» Cacciato il disegnatore di Braccio di Ferro

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Gli antiabortisti americani stavolta se la prendono con i fumetti. E non con uno dei suoi protagonisti più celebri, Braccio di Ferro: anzi, con la sua eterna fidanzata Olivia. Ma i guai maggiori li sta passando il disegnatore Bobby London, autore di una striscia a fumetti in cui Olivia assume posizioni a favore dell'aborto, e per questo licenziato in tronco dalla King Feature Syndicate.

L'agenzia che distribuisce il fumetto a centinaia di giornali americani, con una secca lettera all'interessato, bolla quelle posizioni come «inammissibili in una striscia rispettosa dei valori familiari» e, per non rischiare ulteriori ire degli antiabortisti, ha bloccato la distribuzione del seguito della storia, sostituendo le tavole già disegnate con altre «più appropriate allo spirito di Braccio di Ferro».

A PAGINA 13

A PAGINA 14

La lunga notte di questo infelice paese

Vorremmo usare parole alte, degne, essendo le nostre fatalmente povere, consuete, parole prese dai libri delle antiche religioni o dai poemi immortali, dalle tragedie greche, per poter commentare gli eventi di Palermo, lamentare lo strazio per le esequie funebri dei cinque uomini giusti dilaniati dal tritolo insieme a un giudice giusto, e non per infiorare pietosamente, come si fa con le corone, la realtà tremenda, ma perché le parole ispirate e pure dei salmi o dei grandi poeti ci sembrano quelle che al di sopra di tutte diano luce e sollievo nei momenti nostri più bui e insostenibili.

«Strazio da strazio nasce, / poiché le alate cavalle volsero il corso / e il sole altro ve sospinse / l'occhio sacro del giorno» recita un coro di Euripide.

Si, era notte estrema a Palermo, notte per le strade di quella infelice città, notte in quello spazio mirabile attorno alla cattedrale dove ogni

pietra, ogni fregio parla di antica storia, di alta civiltà, notte fra le navate del tempio dove si celebrava il rito, notte su quella nostra isola disgraziata, notte su questo nostro povero Paese alla deriva.

In quella notte, al dolore si univa il furore. Per timore di disordini, per cautela, si volle impedire alla popolazione, ai compagni dei morti di entrare nel tempio, di sciogliere davanti ai feretri lacrime, addii, preghiere. E suonò, l'ordine, come quello disumano del re che impediva ad Antigone di seppellire il corpo del fratello Polinice. Ma la figlia di Edipo con queste parole si ribellava a Creonte: «Io non credo che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte, inalterabili, fisse degli dei: quelle che non da oggi, non da ieri venivano, ma eterne: quelle che nessuno sa quando comparvero». E si contribuiva così a rinfocolare il furore, l'odio

contro le autorità, i rappresentanti dello Stato, contro quelli che si sono creduti i responsabili indiretti dell'ultima annunciata tragedia di Palermo. Alla fine, spenti i cicli, i versetti, spente le parole di conforto e di coraggio di quel padre esultante che è ormai il cardinale Pappalardo («Non perdere la speranza... dico a te: alzati, alzati Palermo!...» implorava con voce rotta), in quel tempio dove sono le tombe degli antichi re normanni e svevi, alla fine, mentre scivolavano sopra la folla le bare ricoperte di drappi e di fiori, il furore ingiustamente investiva, oltre il capo del governo e il capo della polizia, il presidente della Repubblica, quel galantuomo che ha saputo riportare la massima carica statale al giusto stile di dignità, di compostezza, per restare al solo tratto esterno. E intanto l'onorevole Giuseppe Ayala, il collega e amico di Falcone e di Borsellino, come un leale cavaliere il suo re, cercava di difendere il capo dello Stato.

Fuori dal tempio, erano ancora insulti, oltraggi, violenze. E, come sempre tra la folla infuriata, serpeggiavano le frasi dei mestatori, dei fanatici. «Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per disdegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per spingere le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura» scrive quel grande illustratore dell'Italia di ieri e di sempre, quel gran conoscitore della psicologia delle masse che è stato Manzoni.

Il buio denso, la notte estrema di Palermo. La cui



Che Tempo Fa

Martedì, ore 18, autostrada numero uno tra Modena Sud e Modena Nord. Dodici chilometri di coda. Un incidente? Un tamponamento a catena? Esodo? Controesodo? Marziani sulla terra? No: lavori in corso. Simpatiosi con di gomma incanalano il traffico lungo un'unica corsia. Ma un piccolo particolare colpisce gli automobilisti paralizzati nell'afa: non c'è nessun lavoro in corso. Zero. Meno di zero. Qualcuno usa finalmente il telefono per uno scopo intelligente: chiama la Società Autostrade (dove nessuno sa dire niente di utile, a parte «pronto»). Poi chiama la polizia. La polizia arriva. Costata che non c'è nessuna ragione plausibile che giustifichi quell'imbuto. Toglie i coni di gomma. In dieci minuti l'ingorgo si scioglie.

Moraletta facile facile: un paese che non sa far funzionare in maniera appena accettabile la normalità, come può affrontare l'emergenza? E di quali «leggi speciali» si va in cerca, se la banale legge della responsabilità civile viene tranquillamente ignorata da dei signori che hanno come unico dovere quello di decidere quando mettere e quando togliere dei coni di gomma?

MICHELE SERRA

I deputati psi si ribellano a Craxi Forlani non va via

Giusy La Ganga è passato per il rotto della cuffia, eletto con soli due voti, a presidente dei deputati socialisti. Per Bettino Craxi finisce l'era plebiscitaria, per la prima volta ha una maggioranza semplice. L'opposizione ha candidato Nicola Capria, che ha ottenuto 25 voti. Presidente dei senatori Gennaro Acquaviva. Intanto Arnaldo Forlani: ci ripensa: «Resto segretario della Dc».

STEFANO DI MICHELE CARLO FIORINI

ROMA. Ha una maggioranza semplice ormai, del 51%. Il tempo dei plebisciti all'interno del Psi per Bettino Craxi è finito. Ieri, dopo una drammatica assemblea, Giusy La Ganga, il candidato del segretario alla presidenza del gruppo, è stato eletto con soli due voti in più del quorum necessario. Il nuovo schieramento di opposizione ha fatto confluire i suoi

voti su Nicola Capria. Presidente del gruppo senatoriale è stato eletto invece Gennaro Acquaviva, che ha ottenuto un ampio consenso dopo che la candidatura di Luigi Covatta è stata ritirata. Forlani intanto annuncia che non si dimette più da segretario della Dc: «Non mi sottrarrò alle mie responsabilità». Il 3 e 4 agosto il Cn dello scudocrociato.

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 9

Equo canone Niente «tetto» di 50 milioni Si contratta

NEDO CANETTI

ROMA. Novità in vista per la manovra. In particolare per quanto riguarda l'equo canone. Il «tetto» dei 50 milioni oltre il quale sarebbe stato in pratica abolito scomparirà dal decreto. Al suo posto sarà prevista, per tutti i contratti in scadenza, la possibilità per i proprietari di casa e inquilini di firmare dei patti in deroga alla legge, contrattando tra loro il canone d'affitto con l'assistenza delle rispettive organizzazioni sindacali. Per quanto riguarda il patrimoniale, confermato lo sconto di 100mila lire sulla prima casa. Sugli altri immobili la tassa sarà però azzerata dal 2 al 3 per mille. Governo in difficoltà sulle privatizzazioni.

A PAGINA 15

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi dimezzato

ENZO ROGGI

«Non voglio maramaldeggiare», ha detto Rino Formica a commento della votazione che ha portato Giusy La Ganga alla presidenza dei deputati Psi. Formica esagera col suo linguaggio a tinte impressionistiche. Un'esclamazione di quel genere si addice alla presenza di un morente, e forse questo non è ancora il caso della tirannia craxiana sul partito. Ma, certo, qualcosa nuovo (e dunque di grosso) ieri è successo. E a nostra volta non vorremmo maramaldeggiare nei riguardi del neo-eletto che, bontà sua, s'è detto lieto se non entusiasta dei due voti di maggioranza ottenuti e del fatto che il secondo candidato ha avuto la metà dei suoi suffragi. Ma ha dovuto subito porre tanta letizia al riparo di spiegazioni consolatorie e pateticamente controproducenti.

La prima spiegazione è stata che la sua non era una candidatura posta ufficialmente dal segretario (e, dunque, non sarebbe il caso di parlare di incidente per Craxi). Ma, di grazia, chi l'ha avanzata quella candidatura? Ci siamo precipitati sull'«Avanti» per dirimere il mistero. Leggiamo: «Il candidato alla presidenza del gruppo della Camera è Giusy La Ganga... A La Ganga sarà contrapposta una "contro-candidatura" (notare le virgolette) di un gruppo di deputati del garofano che...», ecc. ecc. Il candidato «è» Giusy La Ganga. E quando, in un partito finora monocratico come il Psi, dire che uno «è» qualcosa vuol dire che lo è per chi ha le redini in mano. Insomma il Giusy era proprio e unicamente il candidato di Bettino, e se non lo ha votato il 47% del gruppo, questo deve pur avere un qualche significato per il suo sponsor. La seconda spiegazione consolatoria è che non sussiste dramma politico poiché anche il «contro-candidato» appartiene alla maggioranza craxiana. Splendido argomento che vale a dimostrare l'esatto opposto: e cioè che il dramma politico c'è proprio perché la contrapposizione è entrata nei ranghi della maggioranza craxiana.

Non si creda che noi contempiamo quest'episodio con diverta leggerezza. No, noi vi scorgiamo un segnale nuovo (inedito almeno da tredici anni) che si va ad aggiungere ad altri segnali ormai quotidianamente emergenti - le dichiarazioni di Del Turco, l'iniziativa del documento di esponenti Psi e Pds, i rinvii nella nomina dei vice-segretari e nella convocazione degli organismi dirigenti, la stessa inopinata assenza di Craxi ad un appuntamento cruciale - il cui significato può essere solo quello di un grande disagio, di un'«impossibilità» a procedere, come in passato, con decisioni e mosse tattiche di successo: più in profondità, di una grande difficoltà a razionalizzare gli eventi e a stabilire con essi un raccordo coerente a quella che è tuttora la linea politica del Psi. E come se i fili stiano sfuggendo alla robusta mano che li manovrava con imperiale sicurezza. Il Psi è di fronte al problema inedito di ricostruire la sua unità politica e la sua stessa leadership. E siccome questo problema è semplicemente negato da Craxi, l'iniziativa è nelle mani delle minoranze e nei ripensamenti sicuramente in corso nella maggioranza. Siamo cioè nella fase che necessariamente precede ogni ricostruzione: nella fase della disarticolazione del vecchio monolitismo.

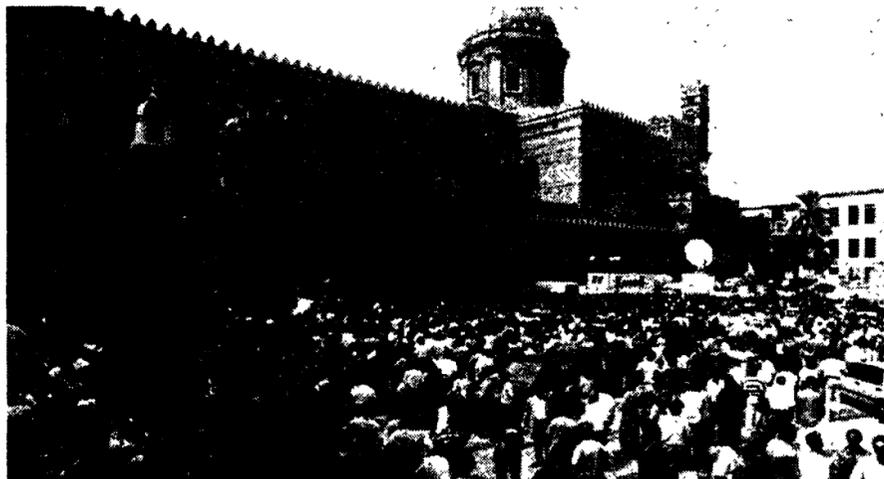
Questo dato nuovo nella condizione interna del Psi è tanto più rilevante in quanto esso dipende da travolgenti ragioni complessive di crisi del Paese da cui il partito non può ritrarsi per la semplice ragione che ne è parte e causa. La cosa che nessuna isteria anti-complotistica alla Intini può cancellare è che il Psi sta pagando il suo essere stato al centro del sistema in disfacimento, e che la tattica vittimistica lo rende inerte proprio nel momento in cui dovrebbe esprimere il massimo della sua capacità innovativa. Obiettivamente si deve riconoscere che se non fosse per i segnali di ripensamento e per i primi atti politici espliciti delle minoranze, il Psi apparirebbe oggi come la forza politica più immobile e in controtendenza rispetto allo spirito pubblico. Noi siamo ancora in attesa di conoscere, non diciamo quale iniziativa, ma quale opinione stia maturando Craxi di fronte al processo politico scatenato dalla connessione almeno temporale e di certo traumatica tra quel accade a Milano e Venezia e quel che accade in Sicilia. In Parlamento è successo qualcosa su cui abbiamo inteso la reazione di tutti i partiti, ma non la sua. Siamo così autorizzati a ritenere che le potenzialità di cambiamento lo trovino, a dir poco, impreparato.

Stando così le cose in alto, non ce la sentiamo di maramaldeggiare neppure con i bravi compagni dell'«Avanti» che, dovendo dar conto della bocciatura avvenuta l'altro ieri del testo quadripartito sull'immunità parlamentare, l'hanno attribuita a «qualche defezione nella Dc e nel Psdi» mentre è tutta da attribuire non alla defezione ma al convinto voto contrario di 35 deputati socialisti. Buon per tutti che ieri s'è trovata una ragionevole soluzione di rimedio a quello che era stato lo scivolone della maggioranza quadripartita nel primo voto di riforma e un episodio di timoroso spirito conservatore da parte del Psi. La domanda è: i colleghi del giornale socialista sono stati indotti in errore da una qualche ragione tecnica o dal rifiuto a credere che quello che fu il partito della «grande riforma» sia ora timoroso anche della riforma più piccola che lo tocchi nei suoi interessi meno nobiliti?

Intervista a Furio Colombo

«Ho commentato alla Cnn i funerali di Palermo Tanta attenzione solo quando fu ucciso Moro»

«Visti dagli Usa sembriamo il Libano»



Una veduta della Cattedrale di Palermo durante i funerali dei poliziotti morti nell'attentato. In alto il giornalista Furio Colombo

ROMA. La rete televisiva Cnn ha mandato in onda in diretta, per oltre un'ora, le immagini del funerale dei cinque agenti di scorta al giudice Borsellino assassinati a Palermo. Scene che hanno fatto il giro del mondo. Qualche ora dopo, sempre in diretta, ha voluto intervistare Furio Colombo, presidente dell'Istituto italiano di cultura a New York, noto giornalista. Un interesse particolare, insolito, ha catturato negli Stati Uniti l'attenzione dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

Perché quest'attenzione, Colombo? Di tragedie analoghe se ne erano già viste, perché, soprattutto, questa diretta, da una chiesa, per un funerale? Ha pochi precedenti, in America, un'iniziativa del genere.

Certo è una cosa straordinaria. Ma c'è davvero poco di usuale nell'interesse e nel tempo che in questi giorni sono stati dedicati all'Italia. I fatti di Palermo hanno prodotto l'effetto di uno shock. Vede, il massacro di Borsellino e degli uomini della sua scorta è sicuramente di per sé un fatto orrendo. Ma da solo non sarebbe bastato a creare tanta eccitazione. Il fatto è che segue, a poche settimane di distanza, alla strage dell'autostrada e alla morte di Falcone. Due eventi del genere, in rapida sequenza, per gli americani creano un «pattern», un modello. Un Paese tutto sommato lontano come l'Italia, guardato in genere con un atteggiamento di bonomia affettuosa e generica, si è imposto improvvisamente con tutte le caratteristiche del modello della guerra civile. Ha immediatamente evocato le immagini del Libano e della Colombia. In breve, e non solo alla Cnn, si è subito capito che i criteri che rendono un fatto una notizia internazionale erano tutti perfettamente soddisfatti dall'impressionante succedersi degli avvenimenti di Palermo. Non è certo cosa di tutti i giorni trovarsi per le mani una notizia del genere.

Mai, dai tempi dell'omicidio di Moro, la televisione americana aveva dedicato tanta attenzione e tanto spazio a un avvenimento italiano. La Cnn ha ripreso in diretta i funerali dei cinque agenti uccisi nell'agguato. Per intero, senza un taglio, sono state trasmesse le terribili immagini delle massime autorità politiche italiane strette

dalla folla urlante. Secondo Furio Colombo, presidente dell'Istituto italiano di cultura a New York e noto giornalista, è stata l'impressionante sequenza degli omicidi di Falcone e Borsellino a convincere gli americani che si è ormai in presenza di un «modello» di società in preda a una guerra civile. Come in Libano e in Colombia.

EDOARDO GARDUMI

Era mai capitato che l'Italia si trovasse, in anni recenti, catapultata tanto in primo piano sugli schermi americani?

Non più dai tempi di Moro. E intendo il momento nel quale il cadavere di Moro fu ritrovato e assassinato, perché neppure la notizia del suo rapimento aveva avuto un simile rilievo. È stato un crescendo. La Cnn, ma anche le reti nazionali, Cbs, Nbc e Aftc, hanno di ora in ora aumentato lo spazio dei loro notiziari dedicati alla strage. Nei resoconti dei funerali si è addirittura verificato un fatto che potremmo senz'altro definire una rarità nella tecnica dell'informazione televisiva. Tutta la terribile sequenza dell'uscita dalla chiesa del presidente della Repubblica e del capo del governo e della polizia, stretti tra la folla urlante, è stata data per intero, senza un taglio, senza alcun ricorso a operazioni di montaggio. Non succede quasi mai, neppure per le più appassionanti notizie americane. Con tutto quello che sta succedendo in questi giorni negli Stati Uniti, Clinton e Gore che attraversano il Paese cavalcando una campagna elettorale sicuramente più incerta e appassionante del solito, il segretario di Stato Baker che sta per dimettersi in modo da poter correre in aiuto del suo mallesso presidente, le informazioni sulla diffusione dell'Aids sempre più terrorizzanti, bene, con questi carichi di notizie, tutti i telegiornali hanno dato come primo avvenimento l'omicidio di Borsellino per molte ore di seguito.

Lei è stato più volte intervistato, in questi giorni, sui teleschermi americani. Quali domande le hanno rivolto? Quali aspetti della realtà italiana, al di là della spettacolarità dei fatti di Palermo, interessano di più l'opinione pubblica?

Ci si chiede naturalmente, prima di tutto, che cosa sta realmente succedendo in Italia e se e come si potrebbe uscire da una tale situazione. La mia opinione, ho risposto, è che siamo in uno stato di guerra che va affrontato per quello che è, senza cercare di nascondersi l'enorme portata dello sforzo da fare. Ci sono peraltro aspetti nuovi della situazione siciliana e italiana non facilmente spiegabili, per come li si vede da qui. I rapporti tra le forze del governo e quelle della malavita organizzata sono evidentemente cambiati. È complicato per un italiano orientarsi e naturalmente molto difficile fare partecipe della riflessione un'opinione pubblica molto meno allenata a padroneggiare que-

sti argomenti. C'è però un altro aspetto che interessa gli americani e che è oggetto della loro curiosità: il rapporto tra questa esplosione criminale e le difficoltà economiche del Paese.

Anche alcuni importanti quotidiani hanno immediatamente istituito questo parallelo. Sembra che il perverso intreccio tra impotenza dello stato a perseguire i criminali e collasso della capacità di governare l'economia stia letteralmente facendo crollare l'immagine dell'Italia.

Gli americani sono molto sensibili agli effetti anche sociali prodotti dalla recessione economica. Qui, negli Stati Uniti, sono stati devastanti. E si ritiene che, come è sempre avvenuto, l'onda negativa stia ora raggiungendo anche la periferia dell'impero. L'Italia è vista evidentemente come un anello debole della catena, quello nel quale le rotture di vecchi equilibri possono risultare più perniciose. Si ricorre qui a un'immagine medica, quella dello stress. In un organismo stressato, come in una società, una malattia ne produce un'altra. Il dilagare della criminalità organizzata e il venir meno di un vero governo dell'economia si determinano a vicenda, pensano gli americani.

Trattandosi di mafia, negli Stati Uniti la sensibilità dovrebbe essere ancora anche dal fatto che non si tratta certo solo di un fenomeno italiano. Anche se, per la verità, li sembrano molto lontani non solo tragedie come

quella di Palermo ma anche i tempi di Chicago e di Al Capone.

Il fatto è che qui il problema non è mai stato preso sotto gamba. Non ci si è mai lasciati fuorviare dagli aspetti folkloristici di Cosa nostra, dai rituali e dalle processioni paesane. Da anni si tiene un occhio sempre vigile sulle connessioni internazionali del fenomeno mafioso. Non se ne sono mai perse di vista le potenzialità generali e non si è mai smesso di monitorarlo, in un modo che a noi qualche volta può essere sembrato maniacale. Ma è proprio questa ossessione preventiva che ha mantenuto tutto in limiti controllabili. E oggi negli Usa la mafia è in decadenza.

Risultato ottenuto anche ritornando a qualche disinvoltura procedurale, come sembra sia accaduto nel processo al boss John Gotti?

Guardi, qui posso riferire un'opinione dello stesso giudice Falcone, che del processo Gotti sapeva tutto perché era stato uno dei protagonisti della costruzione dell'accusa. Quando vollen sapere da lui come giudicava il fatto che un avvocato come Kunstler, famoso per le sue lotte in difesa dei diritti civili, si fosse spontaneamente offerto di patrocinare Gotti appunto in seguito a presunte violazioni procedurali, Falcone mi rispose che si forse qualche disinvoltura c'era stata ma che era la sostanza che contava e quella prodotta nel processo era ancora poca cosa rispetto a tutto ciò di cui lui era a conoscenza. E, mi lasci aggiungere, non può non esserci una buona dose di amarezza nel considerare che uomini come Falcone e altri giudici palermitani abbiano goduto qui, negli Stati Uniti, di altissima considerazione proprio per il contributo essenziale che hanno dato ad una lotta già in parte vittoriosa contro la mafia americana. A casa loro, purtroppo, le cose sono andate molto diversamente.

Ora la gente onesta deve trovare voce anche nei governi

DIEGO NOVELLI

La catastrofe politica e istituzionale, quindi della democrazia italiana, può avvenire da un giorno all'altro, con uno schianto; come quando un pezzo del Monte Toc si staccò dalla montagna e cadde nell'invaso d'acqua protetto dalla diga del Vajont. La terrificante onda scesa a valle cancellò in pochi minuti il paesino di Longarone seminando morte e disperazione. Oppure la catastrofe può manifestarsi nel tempo, attraverso il tracimamento, lo smottamento che lentamente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, trascina a valle tutto quello che trova nel suo cammino. Mi pare che questa seconda metafora immagini calzi di più con la situazione che stiamo vivendo in Italia ormai da troppo tempo, dal momento in cui l'ubriacatura della falsa modernità ammucchiata nel decennio del rimbombio ci siamo trovati di fronte tutti i problemi non risolti negli anni Settanta con l'aggravante che di quella stagione si è voluto cancellare la forte domanda di democrazia e le grandi speranze di cambiamento che aveva suscitato. I movimenti delle fabbriche con i loro consigli di delegati, quelli delle città con i comitati spontanei di quartiere, quelli della scuola, delle donne, ponevano soprattutto una domanda di democrazia e la necessità di cambiamento. A quel tumultuoso movimento, a volte anche confuso e contraddittorio, se ne è contrapposto un altro, oscuro, a partire dal 12 dicembre del 1969 (piazza Fontana).

Per oltre un decennio stragismo, terrorismo nero, rosso, logge massoniche coperte, servizi segreti devianti, grande criminalità organizzata hanno operato per bloccare la svolta nel paese.

Sconfitto nel 1980 il movimento democratico (si rifletta su quel maledetto 1980: delitto Mattarella, preambolo Forlani-Donat Cattin nella Dc, ascesa incontrastata di Craxi nel Psi, strage di Peteano, Ustica, strage di Bologna, assassinio del giudice Costa, 35 giorni della Fiat, elezione di Reagan negli Usa) si è passati alla strategia trussardiana della politica, con il decisionismo e le vocazioni bonapartiste, giungendo a teorizzare «la funzione della tangente», dando dignità culturale al ladrocinio.

«Restituire il potere ai cittadini» - come Veltroni auspica - vuole dire prima di tutto fare piazza pulita di questa cultura politica e dei suoi cantori siano essi politici o intellettuali (o almeno ritenuti tali). Parlare oggi di unità per una reale svolta politica è possibile ad una sola condizione: una radicale coerenza con alcuni principi e valori sapendo che saranno inevitabili dolorose rotture anche all'interno delle stesse forze che si vorrebbero coinvolgere. Non è possibile lavorare per una fase nuova rincomando una assurda, inconcepibile unità a sinistra con componenti della medesima che portano pesanti responsabilità del degrado e dello sfascio esistente oggi.

Non amo le divisioni e i litigi perché - come dice Veltroni - aumentano le vertigini della confusione: ma tale negativo fenomeno è alimentato dalla doppiezza dei comportamenti. Come l'attuale gruppo dirigente democristiano non è credibile per una sena lotta alla mafia (oltre vent'anni fa ho visto io, con i miei occhi, l'allora segretario della Dc Amaldeo Forlani su di un palco elettorale a Caltanissetta con a fianco Genco Russo) il capo riconosciuto della mafia di Mussomeli) così non è pensabile una alternativa di marcosocialdemocratica (sia pure targata Europa) con certi dirigenti del Psi seriamente compromessi con il regime che si vuole cambiare.

Sull'orlo dell'abisso in cui ci troviamo si cammina con meno rischi se con coloro che ci siamo presi per mano non c'è chi da un momento all'altro è costretto a staccarsi perché inseguito dai carabinieri. Mi pare che la proposta di Veltroni vada comunque presa in seria considerazione «da tutti gli uomini dabbene, ovunque collocati» per indicare una soluzione per i problemi italiani e per sfidare i partiti attualmente oggi al governo. La gente di Palermo, la gente onesta di tutta Italia deve trovare voce nelle istituzioni e nei governi a cominciare da quelli locali a Milano come a Palermo. Non c'è più tempo per accomodamenti. Già domani potrebbe essere troppo tardi. La Rete è nata proprio da questa emergenza. Il rinnovamento della politica è la nostra parte: la faremo sino in fondo.

sioni drastiche, mandare segnali forti. Anzi, se ne ha paura. Per esempio, perché la presidenza del Consiglio non ha ordinato alla Rai domenica sera di bloccare tutte le trasmissioni di intrattenimento sostituendole con un cartello «in segno di lutto»: il silenzio nell'ora di maggiore ascolto come messaggio a tutto il paese. Io non ho la benché minima simpatia per il cavalier Berlusconi ma in questa occasione stimolo il più del presidente del Consiglio perché ha avuto il coraggio di cancellare la festa del suo Milan. Che poi la Rai e la Fininvest abbiano partecipato ai dieci minuti di sciopero interrompendo le trasmissioni di martedì non pareggia assolutamente il conto aperto domenica sera. Soprattutto non attenua la responsabilità del governo per non avere avuto il coraggio di un gesto in qualche modo rivoluzionario rispetto alle abitudini degli italiani; un gesto equivalente a uno schiaffo che li avrebbe opportunamente e immediatamente scossi, richiamati, anzi costretti, a riflettere, a sentirsi coinvolti. Si parla tanto di recu-

pero di moralità. Era un'occasione e la si è perduta. Allora quando si accetta di parlare di «guerra», vuol dire che si intende fare solo del baccano. Forse, o senza forse, più di leggi eccezionali valgono gesti eccezionali, di rottura dei costumi. E il governo, invece, mi sembra tenda a confidare nelle leggi più che nei gesti-simbolo, amministrativi. A torto. Tanto più che, una volta fatta la legge, le strade per non attardarsi e lasciarla nella Gazzetta Ufficiale, sono, come si sa, infinite.

Infine, dicono che per battere la mafia occorre la stessa unità che serve a vincere il terrorismo. Credo abbia ragione D'Alena: prima della parola unità ne occorre un'altra, epurazione. Del resto ne aveva accennato anche Scalfaro: la credibilità delle istituzioni dipende dalla credibilità delle persone. E nel ceto politico che ci governa, di persone credibili ce ne sono poche. Senza epurazione non c'è credibilità né riforme né possibilità di una mobilitazione contro la mafia paragonabile a quella che ci fu contro il terrorismo.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Le parole disperate di Caponnetto

Le parole non sono ormai che un nastro consumato. Non servono a nulla. L'hanno detto quasi tutti in questi giorni ma non hanno egualmente proferte a fiumi. Anchi non ne aggiungerò qualcuna ma solo perché, a parlar d'altro, mi sentirei stonato, come se quel che è successo domenica non mi toccasse.

Delle tante parole udite e lette mi sono rimaste incise dentro solo quelle, disperate, di Antonino Caponnetto: «È finito tutto...». Dove l'affetto ferito e il dolore, credo, si accompagnavano almeno a due altri sentimenti: la condanna dei colleghi magistrati che avevano fatto prevalere puntigli e carriere sulla conduzione della lotta alla mafia; e la sfiducia verso i governanti e i partiti, diciamo pure il ceto politico di questo paese. Quella sfiducia che sta diventando marea montante e minaccia di diventare alluvione che tutto infanga e sommerge. Deve essermi già capitato di citare qui Caponnetto. È una di quelle persone, sempre più rare, che credono fortemente in qualcosa e sono pronte e disposte a subordi-

navi tutto il resto, interesse personale, carriera, prestigio. La sera del delitto Chinnici decise di chiedere il trasferimento a Palermo per prendere il posto del collega ucciso. E me lo annunciò con un tono dimesso, leggero, come per una decisione ordinaria, quasi ovvia. «Quelle poche energie che mi restano voglio dedicarle a questa Repubblica: per brutta che sia è l'unica che abbiamo». Ecco perché le sue parole disperate di lunedì mi avevano colpito a fondo: ecco perché non mi ha per nulla sorpreso la sua «ritirazione» della sera dopo quando alla folla di Palermo che lo applaudiva e gli chiedeva di restare, egli ha ripetuto, più o meno, le parole di impegno totale e di passione civile che aveva detto a me. Allora come ora, aveva cercato di superare dolore, accanimento e razionale pessimismo. Una lezione da farne tesoro.

Non servono a nulla le parole ma ho l'impressione che sia così per tante altre cose. Per esempio, più di leggi nuove, dure o dunnissime, non servirebbero di più uno sforzo per cattu-

rendo dietro ad allargamenti della maggioranza, da una parte, oppure soddisfacendo in qualche modo le rivendicazioni corporative di polizia, magistratura, avvocati, dall'altra? A che servono le scorte come sono concepite e attuate? Solo a mandare a morte, prima o poi, giovani poliziotti e carabinieri. Tre o quattro uomini in una macchina hanno già scarse possibilità di impedire che un attentatore deciso si avvicini alle persona da proteggere; le possibilità di evitare la mina, il plastico, il tritolo, sono zero. E lo si è visto. Ma allora perché non trovare mezzi più efficaci di tutela contro gli attentati destinando al personale così reso libero ad altri servizi più utili, per esempio il pattugliamento del territorio? Di queste cose, cioè della inutilità di tali scorte e della necessità di pensare e provvedere ad altri modi di protezione, ricordo bene che si parlò a lungo in Parlamento negli anni di piombo. Senza alcun risultato: le scorte rimasero com'erano. Son passati dieci anni e sono sempre le stesse. Basterebbe questo, mi pare, per motivare ampiamente qualche licenziamento «eccellente» e manifestazione di volontà governativa di fare sul serio cambiando registro.

Ma in questo paese, fra viltà nascoste e timori palesi di rompere i cosiddetti equilibri, nessuno vuole prendere deci-

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldaro
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonia Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

La strage di Palermo



Il capo dello Stato sui funerali sconvolti dall'ira: «È stato un errore lasciare la gente fuori della chiesa...»
E a Galloni che chiede ai giudici palermitani di restare al loro posto risponde: «Non tutti possono rimanere»

«Uniti, siamo dalla parte della libertà»

Accorato appello del presidente Scalfaro al plenum del Csm

«Resistere, perché siamo dalla parte della libertà». Il presidente Scalfaro, nel suo intervento al Csm per la commemorazione di Paolo Borsellino, fa appello all'unità in difesa dello Stato democratico. E testimonia del consenso della gente di Palermo nei suoi confronti, nonostante gli errori di chi ha lasciato la gente fuori dalla chiesa e la presenza di provocatori. Galloni: «Non abbiamo bisogno di leggi eccezionali».

FABIO INWINKL

ROMA. «Dove vogliamo che vada a finire lo Stato democratico?», Scalfaro si rivolge al «plenum» del Consiglio superiore della magistratura, riunito per commemorare Paolo Borsellino, e invita ad una nuova resistenza, dopo quelle vittoriose contro il fascismo e contro il terrorismo. «Siamo uniti, siamo dalla parte della libertà - la gente ha bisogno di credibilità. Quella di oggi è la crisi più pesante, perché è la crisi dei valori dell'uomo. Guardate i processi per le tangenti, questa sete di denaro che non finisce più». Scalfaro insiste: «Mi appello a voi, lo faccio come un piccolo collega. Anzitutto, la vita dello Stato democratico. Come diventano piccole, esangui, certe nostre

questioni, che paiono insuperabili». E critica «penne eccelse» che giudicano tutto senza mai coinvolgersi.

Larga parte del discorso del presidente della Repubblica è dedicata ad una puntigliosa ricostruzione della drammatica giornata vissuta a Palermo in occasione dei funerali degli agenti di scorta. Scalfaro critica l'errore di aver lasciato la gente, e in particolare uomini delle scorte, fuori dalla cattedrale. E denuncia nelle agitazioni di questi giorni «una diffusa solidarietà della gente, in quelle ore difficili, nei suoi confronti: «Non alla mia perso-

na, ma al capo dello Stato. E stato invitato dai familiari di Borsellino ai funerali del giudice assassinato».

Nelle prime battute del suo intervento Scalfaro pare discostarsi dall'appello del vicepresidente del Csm Giovanni Galloni, che poco prima aveva implorato i magistrati palermitani a rimanere al loro posto, così come aveva deciso Borsellino. «Si passa a realtà - rileva, con un riferimento più generale, il capo dello Stato - in cui non sempre tutti possono rimanere al loro posto». A Galloni era spettato il compito di commemorare le vittime della strage, in quell'aula che, alla fine degli anni '80, aveva visto demolire il «pool» antimafia di Palermo, inquisire Giuseppe Ayala, sconfiggere Giovanni Falcone nella votazione per il nuovo consigliere istruttore del capoluogo siciliano. Ora che non c'è più, l'organismo creato da Rocco Chinnici e Antonino Caponnetto viene ricordato come «elemento validissimo nell'azione processuale» (Scalfaro), «pietra miliare nella storia della magistratura italiana e della secolare lotta per la giustizia contro il fenomeno mafioso» (Galloni).

Il vicepresidente del Consiglio superiore rammenta che, quando furono arresi i termini per le domande alla Superprocura nazionale, Borsellino gli comunicò che «non poteva candidarsi per una ragione di coerenza, perché aveva firmato un manifesto insieme ad altri quaranta magistrati in cui esprimeva critiche e riserve su questa struttura». Un appunto critico a chi - come il ministro Scotti - lanciò la candidatura di Borsellino, dopo la morte di Falcone, in contrapposizione al procuratore di Palmi Agostino Cordova, già votato dal Csm a quella carica. Ma ora - aggiunge Galloni - «se il Parlamento si appresta a modificare i requisiti del Superprocuratore - collocandolo in modo sempre più evidente nel quadro della Procura generale della Cassazione - nasce come logica conseguenza la necessità non tanto di riaprire per volontà della legge i termini di un concorso, quanto di aprire un nuovo concorso». Fuori dalle regole concorsuali, dunque, sarebbero violati interessi legittimi. E il vicepresidente del Csm auspica che si possano a questo punto superare tutti gli equivoci, «nati o acuiti per cat-

tiva informazione». Un gesto distensivo, in pratica, verso il ministro della Giustizia, assente dalla cerimonia di Palazzo dei Marescialli per via dei concomitanti lavori del Senato sul decreto antimafia.

Nel suo discorso Galloni prende posizione netta contro quanti invocano in questi giorni l'emanazione di leggi eccezionali - «Non abbiamo bisogno» - queste le sue parole - di leggi eccezionali che vulnerino i principi costituzionali sui quali si regge lo Stato democratico, non dobbiamo alterare i rapporti tra i poteri che ve-

dono il Parlamento con la sua volontà politica e le sue leggi al centro del sistema». Resta da dire di alcune osservazioni critiche formulate dallo stesso Galloni in materia di scorte. «Siamo proprio sicuri - si è chiesto - che, in relazione all'escalation della violenza mafiosa, l'impiego di queste scorte sia avvenuto e avvenga nel modo più razionale per assicurare maggiore e più efficace protezione alle persone più esposte e nello stesso tempo per evitare rischi che potrebbero essere evitati». Ed ecco alcune proposte. «Non sareb-

be più opportuno concentrare la protezione solo sui magistrati veramente a rischio, curando maggiormente la preparazione professionale degli agenti?». E ancora: «Ai personaggi scortati e alle stesse scorte non si dovrebbe imporre un codice di comportamento particolarmente rigoroso, perché chi è scortato si imponga una condotta conseguente e chi scorta si imponga il più impenetrabile riserbo?». «La scorta - conclude polemico il vicepresidente del Csm - non può essere considerata da alcuno uno status simbol».



Il presidente della Repubblica Scalfaro durante la riunione del Csm, alla sua sinistra Giovanni Galloni

Il sindaco Rizzo difende la città mentre Dc e Psi gridano al complotto

Polemica sulla rivolta ai funerali

«Palermo non deve alcuna scusa»

È polemica sui calci, le urla e gli schiaffi volati durante i funerali di Palermo. Il sindaco, Aldo Rizzo, difende la sua città: «Non chiedo scusa. Non posso minimizzare il valore morale della rivolta». Il ministro dell'Interno apre un'inchiesta sulla vicenda. Pli e Dc gridano al complotto: «Certe cose non accadono senza una regia». Folena (Pds): «La rabbia è esplosa perché la gente non ha potuto entrare in chiesa».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Palermo non chiede scusa per le urla, i calci, gli insulti rivolti alle massime autorità dello Stato durante i funerali dei cinque agenti uccisi nel massacro di Via d'Amelio. È il sindaco, Aldo Rizzo, a difendere la sua città: «Palermo è stanca, non ne può più, non ne può più... ed allora la ribellione assume le forme più disparate. Bisogna saper interpretare questo sentimento. Io non rivolgo scuse a nessuno. Anche io potrei fare atti di ribellione, anche io potrei fare gesti tremanti. Li avrebbero potuti fare anche Paolo Borsellino e Giovanni Falcone». Quell'ira, quelle urla sono invece una reazione importante: «Non posso minimizzare il valore morale della rivolta che c'è stata ieri (l'altro ieri) a Palermo e verso la quale c'è la mia totale solidarietà. Il sindaco Aldo Rizzo non può essere d'accordo ma l'uomo Aldo Rizzo è con chi ha manifestato anche in quel modo aspro e crudo».

Quelle immagini di fughe e spintoni nella Cattedrale di Pa-

lermo hanno fatto il giro del mondo: il capo dello Stato che barcolla, il capo della polizia che viene colpito da uno schiaffo, il giudice Ayala che cerca, invano, di difendere le autorità. Sono immagini dure, difficili da dimenticare. A Roma il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha disposto un'inchiesta sui disordini. Ma il sindaco di polizia (Siulp) ha chiesto, in un comunicato, «di non adottare misure repressive nei confronti di quanti, tra i colleghi delle scorte, hanno manifestato, comprensibilmente e giustificatamente, rabbia e sdegno». Intanto una parte del mondo politico, ieri, ha gridato al complotto: «Certe cose non accadono senza una regia - ha detto il vicepresidente della Camera, Aldo Biondi (Pli) - Aggredire un galantuomo come Scalfaro come se fosse un mascalzone... troppo comodo picchiare il capo della polizia. Comincino a picchiare i capi mafia visto che dicono di conoscerli tutti». Ancora più duro Ugo Intini, portavoce del Psi, che parla

di un golpe strisciante attuato da quei «buffoni che dicono che niente funziona, facendo il gioco della mafia». Per Intini è ora di dire basta ai «capi popolo e ai masaniello che hanno aizzato la folla contro il capo dello Stato e il capo della polizia». Anche il democristiano Vincenzo Binetti, responsabile

del dipartimento giustizia, attacca le opposizioni: «Una grande responsabilità la portano tutti coloro che in questi anni hanno irresponsabilmente piegato la questione criminale agli obiettivi della più faziosa lotta politica».

Ben diversa l'interpretazione del quotidiano del Pri, La voce

Incontro di Occhetto con il Siulp

Convergenze su iniziative antimafia

ROMA. Per combattere la mafia bisogna applicare fino in fondo le leggi che già ci sono ed imboccare la strada dell'unificazione delle forze di polizia. Lo affermano il Pds ed il maggior sindacato dei poliziotti, il Siulp, che si sono trovati in «sintonia sull'analisi della situazione e sui rimedi necessari» in un incontro svoltosi ieri (per il Pds, il segretario Occhetto, il sen. Ugo Pecchioli, l'on. Massimo Bruti, per il Siulp una delegazione guidata dal segretario Antonio Lo Sciuò).

Al termine, Lo Sciuò ha detto che le dimissioni preannunciate da alcuni magistrati e «certe manifestazioni» come quella davanti alla prefettura o, in parte, durante i funerali, rischiano di fare un «favore alla mafia». Sul medesimo tema, Pecchioli ha detto: «Guai se a qualcuno saltassero in testa atteggiamenti punitivi nei confronti di chi ha protestato. Bisogna rendere efficace il lavoro meritato dei corpi di polizia».

Pecchioli ha fatto riferimento alle leggi adottate nel periodo del terrorismo dicendo che, «anche se certi ipergarantisti non erano d'accordo» sono servite a sconfiggere il mal e ha aggiunto che «non servono le leggi speciali, serve applicare quelle che ci sono, a cominciare dalle norme sui pentiti e da quelle sul riciclaggio». Il Siulp ha chiesto che subito vengano fatti confluire nella Dia gli organismi specializzati nella lotta alla criminalità organizzata dei carabinieri, della polizia e della Guardia di finanza. Sul problema delle scorte, l'Interno, Siulp e Pds affermano che gli attuali circa 800 scortati sono troppi («per qualcuno la scorta è uno status simbol», ha detto Pecchioli), bisogna ridurle il numero per poter poi garantire sicurezza sia a scortati che agli agenti delle scorte. Tra le leggi da applicare subito, per il Siulp e per il Pds, c'è quella istitutiva della Dna.

E aveva riproposto la tesi, lanciata dopo l'uccisione di Salvo Lima, che la mafia uccide perché è in difficoltà: «Noi stiamo colpendo direttamente la mafia vincente. Borsellino è stato ucciso perché stava arrivando in alto».

Ora a 24 ore di distanza parla di «provocatori» che hanno sfruttato il dolore della gente negando di essersi accorti del pugno ricevuto, dicendo che non veniva dai agenti. Dall'agenzia Adnkronos e ancora una volta, come ha già fatto in tutti i momenti di tensione acuita, che non sono stati pochi da quando ricopre il suo incarico, dice: «Io non mollo». «Non mi dimetterò mai» ribadisce al Tg1. Si definisce un uomo sco-

repubblicana. «A questa protesta bisogna replicare sbandando in silenzio, alzandosi le maniche e lavorando, non certo accando chi protesta di voler destabilizzare le istituzioni». Quello che è accaduto rappresenta per il Pri «l'immagine di un paese a pezzi, indegno dei suoi figli migliori, con una classe politica screditata e incapace di guardarsi allo specchio».

Indignato Pannella che, intervenendo alla Camera, ha chiesto le dimissioni del ministro dell'Interno e del presidente del Consiglio. E ha accusato parte dei sindacati di polizia palermitani di avere organizzato una vendetta nei confronti del capo dello Stato.

«L'imprevidenza e l'incapacità del prefetto, del questore, del ministro dell'Interno» hanno messo il presidente della Repubblica in una situazione pericolosissima, nella quale tutto

sarebbe stato possibile. - ha detto il leader radicale - Ma cosa impera a Palermo? La mafia o l'imbacillità? Gli agenti di polizia che si comportano in questo modo sono dei traditori, complici della mafia».

Nessun complotto, invece, per Pietro Folena, del Pds, che ha chiamato a rispondere dell'accaduto il prefetto, il questore e il ministro dell'Interno: «Il vero errore è stato commesso quando la chiesa è stata circondata dalle forze dell'ordine per impedire alla gente di partecipare alle esequie. Era inevitabile che esplosse la rabbia». Anche per Folena è ora che i responsabili si dimettano: «È inaudito che chi non ha saputo impedire la morte di Libero Grassi, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sia ancora al suo posto».

Sottovalutare quello che è

accaduto alla Cattedrale sarebbe un grave sbaglio per padre Ennio Pintacuda: «Stiamo attenti - dice - la gente è pronta al conflitto. Per la prima volta la popolazione è stata tenuta lontana dalla chiesa: misure dettate dall'irresponsabilità e dall'insipienza, come se la gente costituisse un pericolo».

«Parisi se ne deve andare, non sono in dubbio la sua onestà ed il suo attaccamento allo Stato ma le sue capacità», così il presidente dei senatori missini, Franco Pontone, si scaglia contro il capo della polizia. Solidarietà a Parisi da parte della Dc. Oggi in un articolo sul Popolo si esprime «la piena solidarietà al prefetto Parisi, uomo coraggioso e avveduto». «Chi ha messo in giro la voce delle sue dimissioni o avanza questa richiesta - sottolinea il quotidiano democristiano - è mafioso o fa i giochi della mafia».



In una immagine ripresa dalla tv Parisi cerca di proteggere lo stesso Scalfaro dall'attacco della folla durante i funerali

Per il capo della polizia ai funerali non è successo niente

La parola d'ordine è minimizzare e Vincenzo Parisi non se ne va

Piena fiducia del governo al capo della polizia dopo la strage di Palermo. «Il mio incarico è a disposizione in ogni momento ma io non mi dimetterò mai», dice Parisi. Minimizza la contestazione di cui è stato vittima nella cattedrale durante i funerali. Ma al Tg1 dichiara: «Questi gesti mettono in crisi la democrazia». Chieste le sue dimissioni da Pappalardo (psdi) e quattro deputati missini.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. La parola d'ordine è: minimizzare, sdrammatizzare. Sotto gli occhi di decine di milioni di italiani i funerali delle vittime di Palermo, in diretta tv e rilanciata nel mondo dalla

Cnn, si erano conclusi con un clamoroso episodio di contestazione al presidente della Repubblica Scalfaro, al presidente del Consiglio Amato e al capo della polizia Parisi. E'

Il ministro della Giustizia afferma che tutti avevano capito che nel bersaglio della mafia c'era Borsellino

Martelli al Tg5

«C'è qualcuno che deve pagare»



«La contestazione di Scalfaro ed Amato è inaccettabile. Come si può non dire ai palermitani che il nemico è la mafia, è tra di loro, e non è lo Stato». Claudio Martelli, intervistato dal Tg5, chiede che paghino quelli che non hanno saputo proteggere Borsellino. Polemica con il Csm. «Per combattere la mafia - dice il ministro - indispensabili anche i mezzi militari». Avviare subito la Dia.

NOSTRO SLAVIZIO

ROMA. «Penso che qualcuno debba pagare. Sono stati ommessi dei doveri di sorveglianza, di prevenzione, così come nel passato sono stati ommessi dei doveri di repressione. Non c'era neanche bisogno delle minacce, perché tutti sapevamo, tutti avevamo capito che nel mirino, bersaglio numero uno, c'era il giudice Borsellino...» Claudio Martelli, intervistato ieri sera dal Tg5, ha rilanciato, inaspettando, la polemica coi vertici dell'ordine pubblico a Palermo. «Bisogna - ha detto riferendosi a Borsellino - proteggere quel bersaglio così prezioso, così indispensabile così insostituibile con ben altra cura, con ben altra attenzione. E quindi qualcuno - ha proseguito - deve pagare e soprattutto da questa tragedia si deve imparare non soltanto a piangere le vittime, a chinarsi sul dolore dei familiari, come è giusto e sacrosanto fare, ma anche trarre tutti gli insegnamenti perché non si ripetano queste sciagure, perché filmando nella memoria tutti gli errori o le omissioni che si sono succedute, non si ripetano in futuro e non ci si ritrovi daccapo sempre nella medesima condizione di gestione, in un modo o nell'altro, magari in mezzo ad una folla inferocita ed impaurita, nuovi lutti».

Sulla polemica che investe la direzione degli uffici giudiziari siciliani Martelli ha sottolineato come: «Il ministro non ha nessuna autorità in questa materia. Può muovere degli agenti, come ho fatto, ma chi giudica, chi decide è poi il Csm». Per Martelli il caso del giudice Barreca che avrebbe commesso clamorosi errori senza che fosse possibile intervenire, è significativo. Non è più possibile seguire, non le leggi o il diritto che devono essere sempre seguiti, ma i cavilli procedurali, i criteri di anzianità o l'agitare all'infinito cause tra le correnti politicizzate del Csm prima di assumere delle decisioni innanzitutto dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia che deve essere resa nell'interesse dei cittadini e non nei compromessi o nelle mediazioni tra le correnti della magistratura o le carriere dei singoli magistrati».

Sulla superprocura Martelli ritiene che domani (oggi, ndr) al Senato si approverà il decreto antimafia che per un verso ha accolto sul punto specifici della distinzione tra processi di mafia e processi ordinari. Secondo il ministro della Giustizia si sta lavorando «allo scopo di rispondere subito, mettendo in funzione, attivando questa nuova struttura da cui ci si aspetta un migliore coordinamento, migliore penetrazione delle indagini antimafia rispetto al passato».

Martelli non si pronuncia sui candidati: «No, io proprio nomi non ne faccio perché fu un errore nel passato, non da me commesso, di aver segnalato il nome di Borsellino. Non spetta al ministro o al governo di indicare il nome». Sul perché è stata osteggiata la proposta di Agostino Cordova, Martelli ha precisato: «Cordova ebbe tre preferenze contro le due attribuite a Falcone da parte della Commissione che continua a seguire una procedura anomala che la Corte costituzionale ha sanzionato nel senso che le proposte da farsi all'assemblea del Csm secondo la legge delbono essere proposte e concertate insieme, formulate insieme, dice la legge, tra il ministro e l'apposita commissione».

Sulle forze da impegnare contro la mafia, Martelli ha poi ribadito la necessità della Dia: «Io da quel tempo insisto su questo punto e del resto la dia (l'ipotesi di un Fbi italiana) nacque proprio da questo problema, dal fatto che tre polizie che fanno più o meno lo stesso lavoro lavorino separatamente e talvolta non si attivano pensando che sia un'altra polizia ad occuparsene». Per Martelli la mafia bisogna combatterla «con i mezzi anche militari che sono indispensabili». Sulla «bagarre» verificatesi durante la messa funebre degli agenti uccisi, il ministro ha detto: «Io credo che anche ieri nella vicenda dei funerali si sia dimostrato quello che era già chiaro domenica sera. Ma come si può consentire che la prefettura di Palermo, cito il luogo fisico e simbolico dello stato del governo, sia occupata da manifestanti in cui, a detta dello stesso capo della polizia, si mescolavano militanti di un partito politico con agenti delle scorte con autonomi infiltrati. E come si può consentire che il presidente della repubblica e il presidente del consiglio vengano esposti a questo tipo di contestazione. E come si può non dire ai palermitani e ai siciliani che il nemico è la mafia, e tra di loro, il nemico non è lo Stato, lo Stato può essere impreparato, insufficiente, può essere disorganizzato, tutto questo richiede cure attente, tempestive, urgenti, ma il nemico è la mafia: e questo innanzitutto lo dovrebbero sapere i palermitani e lo dovrebbero sapere coloro i quali più sembrano eccitarsi in queste circostanze che manifestano combattività e più volontà reattiva».

La strage di Palermo



Il procuratore generale dovrebbe scegliere per la carica tra uno dei suoi sostituti, Giovanni Tranfo e Mario Persiani, o tra due avvocati generali, Giovanni Gazzarra e Claudio Aponte. Oggi il decreto in aula al Senato. Rinascerà l'Antimafia

Quattro nomi per la Superprocura
Un capo pro-tempore indicato dai vertici della Cassazione

È in una rosa di quattro nomi che verrà scelto il procuratore nazionale antimafia in attesa della riapertura dei termini per la presentazione delle domande al Csm. Sarà ricostituita la commissione parlamentare Antimafia: la commissione Giustizia del Senato ha accolto la proposta del Pds e del Pri. Oggi in aula la discussione del decreto contro la criminalità. Il governo ricorgerà al voto di fiducia?

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Giovanni Tranfo o Mario Persiani, sostituti procuratori generali presso la Corte di Cassazione. Oppure Giovanni Gazzarra o Claudio Aponte, avvocati generali dello Stato. È in questa rosa di quattro nomi che, probabilmente, il procuratore generale della Cassazione, Vittorio Sgroi, sceglierà il procuratore nazionale antimafia "applicato". Vuol dire che non sarà questi il magistrato titolare dell'ufficio ma che tale ufficio reggerà fino a quando (autunno?) non sarà conclusa la procedura di nomina da parte del Consiglio superiore della magistratura. La novità è uno dei prodotti del decreto antimafia dopo le profonde correzioni apportate

martedì dal governo nel corso della discussione nella commissione Giustizia del Senato. Uno degli emendamenti, infatti, ha riaperto i termini per la presentazione delle domande per concorrere al posto di procuratore nazionale antimafia. Quando il Parlamento avrà convertito in legge il decreto (presumibilmente nella prima settimana di agosto), la procedura di nomina, davanti al Csm, ripartirà. Occorreranno, dunque, alcuni mesi per la decisione che deve essere assunta «con il concorso» del ministro della Giustizia. Nel frattempo, l'ufficio sarà retto da un "applicato". Se la scelta cadrà all'interno della Cassazione non scatteranno le competenze del Csm. I giudici

Tranfo e Persiani, fra i sostituti di Sgroi, si sono occupati spesso di processi di mafia.

Un'altra rilevante novità giunge dalla commissione Giustizia del Senato: è stata accolta la proposta dei senatori del Pri Giorgio Covi e del Pds Massimo Brutti per la ricostituzione della commissione bicamerale Antimafia. La proposta è stata sottoscritta anche dai parlamentari democristiani e socialisti. Intanto, ancora ieri il governo ha ritoccato il maxiemendamento al decreto: i lavori procedono tra soste e accelerazioni, tra approvazioni e accantonamenti di emendamenti, tra ritocchi e pause di riflessione. Il decreto, comunque, sarà in aula da oggi pomeriggio e il voto è previsto per domani mattina. Il provvedimento passerà poi al vaglio della Camera dove la commissione Giustizia è convocata per martedì 28. È dunque prevedibile una conversione in legge entro il 7 di agosto, giorno in cui il decreto decade.

Anche ieri esponenti del governo non escludevano la possibilità di ricorrere al voto di fiducia se ci fosse un'ondata di emendamenti. Le proposte di modifica presentate in com-

missione sono per ora circa 200. Gli emendamenti del Pds sono 12; i Verdi ne hanno presentati una settantina; Rifondazione una novantina; la Lega nord una decina. Se il governo ricorresse alla fiducia cadrebbero tutti gli emendamenti e dunque ogni possibilità di migliorare ulteriormente il decreto. E questo è un rischio perché si può dare per scontato che alla Camera - per una ovvia questione di tempi - non sarà più possibile modificare alcunché. Ma si creeranno davvero le condizioni per un atto traumatico come l'opposizione della questione di fiducia? Bisognerebbe vedere che cosa accadrà in aula: ma, allo stato, un paio di centinaia di emendamenti non rappresentano proprio un ostacolo insormontabile considerando che l'aula di Palazzo Madama ha a disposizione la seduta di giovedì mattina, una probabile notturna e la giornata di venerdì. Sembra che, inoltre, che lo stesso Capo dello Stato abbia fatto conoscere la sua contrarietà ad un ricorso al voto di fiducia in una materia come questa della lotta contro la mafia e in un momento particolarmente drammatico per la vita

della nazione. Proprio per non fornire alibi ad alcuno (la spirale ostruzionismo-fiducia) che il Pds ha scelto di puntare su modifiche molto mirate. Lo ha spiegato ieri Massimo Brutti, responsabile dei senatori del Pds nella commissione Giustizia: un primo gruppo di emendamenti si riferisce alle regole del processo penale e tende ad evitare situazioni di discrezionalità troppo ampia dei magistrati precisando le condizioni di utilizzabilità di atti relativi a testimonianze e dichiarazioni di pentiti. Un secondo gruppo di emendamenti riguarda la soppressione di norme inutili ai fini della lotta contro la mafia, come quella relativa al fermo di polizia e una regolamentazione più precisa della limitazione dei benefici della legge Gozzini per chi non collabora con la giustizia. Fra l'altro - ha precisato Brutti - la norma non può e non deve essere riferita a chi non collabora con la giustizia perché non è in grado di farlo e non sa nulla di utile ai fini dell'indagine. Il fermo di polizia non è stato cancellato dal decreto, ma - su richiesta del Pds - il governo dovrà presentare in Parlamento una relazione semestrale sui singoli casi di applicazione del fermo stesso. Infine, il terzo gruppo di emendamenti ha carattere innovativo: l'estensione dell'applicabilità delle norme e delle pene relative all'associazione mafiosa a tutti coloro che ricorrono all'intimidazione per

procurarsi voti e comprimere la libertà degli elettori e pene più severe per il reato di usura. In commissione è stato scontro con la maggioranza sulla proposta relativa al controllo del voto: alla fine l'emendamento è stato accantonato. Su questo complesso di proposte, il Pds ha chiesto al governo di prendere una posizione chiara e di manifestare un atteggiamento di disponibilità proprio perché lo spirito e la lettera delle proposte sono diretti a rendere più efficace l'azione di contrasto alla criminalità mafiosa. E dai risultati di tale confronto che la Quercia farà derivare, domani nell'aula del Senato, la posizione di voto sul complesso del decreto.

procurarsi voti e comprimere la libertà degli elettori e pene più severe per il reato di usura. In commissione è stato scontro con la maggioranza sulla proposta relativa al controllo del voto: alla fine l'emendamento è stato accantonato. Su questo complesso di proposte, il Pds ha chiesto al governo di prendere una posizione chiara e di manifestare un atteggiamento di disponibilità proprio perché lo spirito e la lettera delle proposte sono diretti a rendere più efficace l'azione di contrasto alla criminalità mafiosa. E dai risultati di tale confronto che la Quercia farà derivare, domani nell'aula del Senato, la posizione di voto sul complesso del decreto.

Il settimanale «Il Sabato» denuncia un piano per destabilizzare il paese. E parla di ritorno della P2

«Aria di golpe: lo vogliono grandi potenze»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Allarme «golpe». Lo lancia il settimanale cattolico «Il Sabato», oggi nelle edicole. Allarme «golpe» in rapporto alle stragi mafiose, agli attacchi alla lira portati a termine anche dall'estero ricordando anche il «piano di rinascita democratica» di Licio Gelli nel quale l'odierna situazione di destabilizzazione della democrazia, era ampiamente prevista.

«Il Sabato», ora in mano a Vittorio Sbardella, l'ex braccio destro di Andreotti (tra i due, qualche tempo fa, c'era stata una clamorosa rottura) raccoglie una serie di pareri e di interviste sulla gravità del momento e torna a chiedere, come già aveva fatto in passato, il ricorso ad un «governissimo» composto da tutte le grandi forze popolari, come già avvenne per scongiurare il terrorismo, il settimanale, ovviamente, parla con ampiezza anche di «fangentopoli» per spiegare come l'inchiesta milanese abbia ottenuto, almeno per ora, l'obiettivo di delegittimare il sistema dei partiti di fronte al Paese.

Scriva tra l'altro «Il Sabato» - dopo aver ricordato la «lezione» di Tina Anselmi nei giorni scorsi a Bologna ad un gruppo di ragazzi a proposito dell'interesse americano a far «nascere e crescere una massoneria di prova fede atlantica» - «Dopo la terribile strage di Palermo, dove sono rimasti uccisi il giudice Borsellino e i cinque uomini della scorta, le parole della Anselmi (la Anselmi aveva ricordato il famoso Piano di rinascita democratica di Gelli affermando che avrebbe potuto essere datato 1992, ndr) suonano come una tragica conferma di una sensazione che da qualche mese si registra in modo sempre più diffuso nel nostro Paese».

Scriva ancora «Il Sabato»: «Dall'omicidio di Salvo Lima in poi è emerso con chiarezza un piano di destabilizzazione dell'Italia che risponde a forti interessi economici internazionali. Quelli di Lima, Falcone e Borsellino - continua il settimanale - lo ha spiegato benissimo il giudice Ayala, oggi deputato del Pri, sono infatti delitti politici. Che non possono essere spiegati solo con una generica volontà della mafia di fare la guerra allo Stato. Sono veri tentativi di dare una spallata alle istituzioni dello Stato, come ha detto il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro».

Nell'alarmato articolo de «Il Sabato», intitolato signifi-

cativamente: «1992. Il ritorno della P2», il settimanale scrive ancora: «In questa situazione il rischio che si ricorra, a furor di popolo, ad un governo autoritario, a leggi marziali, alla fine della democrazia parlamentare, è molto elevato. La destabilizzazione internazionale, che ha favorito la guerra civile in Jugoslavia e la polverizzazione di molti paesi del vecchio Est europeo, raggiungebbe così il suo scopo anche in Italia. Finito il comunismo, il nostro paese diventerebbe una terra divisa e lottizzata dalle più forti potenze straniere».

Nel fondo», intitolato «Poteri occulti e democrazia» il settimanale si pone poi altre domande rinfacciando ancora una volta alle dichiarazioni bolognesi di Tina Anselmi che parlava di Licio Gelli definendolo «un buon direttore organizzativo». Dice «Il Sabato»: «Se lui, dunque, era un burattino, chi continua oggi ad essere il burattinaio?». In un altro dei servizi, «Il Sabato» spiega come, ormai, la sindrome libanesca si sia impadronita del «palazzo», destabilizzando la politica italiana e facendo di nuovo circolare, nei corridoi che contano, la parola «golpe». «Il Sabato» non usa neppure misure e insiste nel dire che: «Sì, il palazzo ha paura. Come dopo la strage di Via Fani, come quel 16 marzo 1978, è chiaro a tutti che si è arrivati ad un punto di non ritorno».

Il settimanale ricorda poi il crollo della borsa, le grandi lotte sociali che si preparano per l'autunno con l'aumento della disoccupazione. Tutte le componenti del cocktail «golpe», sarebbero insomma pronte.

Dalle interviste a tutta una serie di uomini politici, emerge poi un quadro niente affatto rassicurante, anche se con diverse e variegate sfumature. Il settimanale cattolico non manca poi di pubblicare alcuni stralci del famoso «Piano di rinascita democratica» che fu sequestrato alla figlia di Gelli e che prevedeva, appunto, la dissoluzione del sistema dei partiti, la crisi dei sindacati, la crisi e la scomparsa degli enti pubblici di proprietà dello Stato che si occupano di Tv e radiocomunicazioni. Era, un piano, come è noto, che, se attuato, avrebbe sconvolto la democrazia non certo con metodi già visti in Cile, ma con strumenti nuovi e diversi che avrebbero raggiunto, comunque, gli stessi tragici risultati.

Intervista a GERARDO CHIAROMONTE

«Se accettano le modifiche voteremo il decreto antimafia»

«Più i giorni passano e più si avverte la gravità della strage»: la rabbia della gente, la reazione dei poliziotti, la sfiducia nella politica, il discredito delle istituzioni, i rischi di collasso della democrazia. È preoccupata l'analisi di Gerardo Chiaromonte che raccoglie l'appello di Oscar Luigi Scalfaro: È il momento delle responsabilità. Chiaromonte non esclude un voto favorevole al decreto antimafia.

ROMA. Gerardo Chiaromonte lascia i lavori della commissione Giustizia impegnata nella discussione del complesso decreto antimafia per recarsi al Quirinale ad un incontro con il presidente Oscar Luigi Scalfaro. Quando rientra accetta di rispondere alle domande de «l'Unità» e lo fa con un tono grave e un'aria preoccupata. E spiega subito perché: «Più i giorni passano e più si avverte la gravità estrema della strage che ha ucciso il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta».

Immagino che ti riferisca anche a quanto avvenuto martedì pomeriggio al fu-

nerali. Anche le scene che la televisione ha mostrato, scene di esasperazione e di rabbia persino nei confronti del presidente Scalfaro, sono sintomi di una situazione politica generale che si va aggravando, di una sfiducia che va crescendo, di un discredito delle istituzioni. Verso tali fenomeni non si può certo assumere un atteggiamento di sottovalutazione o addirittura far finta di niente. Ma non si può nemmeno esaltare o farsi portavoce di una polemica indistinta contro la politica e contro i partiti: essa non potrebbe avere sbocchi se non in una rigenerazione della

politica stessa e dei partiti. Altrimenti c'è soltanto il collasso della democrazia italiana. Ma l'altro giorno a protestare erano, in prima fila, i poliziotti e i loro obiettivi erano lo Stato e i loro superiori.

La protesta degli agenti ha radici in ragioni oggettive. Ciò che è mancato, e per Giovanni Falcone e per Paolo Borsellino, non è la protezione fisica. Sconcerta il vuoto investigativo. Se non si riesce a sapere o per lo meno a capire chi ha avvertito dell'ora esatta del passaggio di Falcone su quell'autostrada o chi ha avvertito che Borsellino si sarebbe recato a visitare la madre in quel'ora e in quel giorno, allora anche gli uomini e le donne delle scorte sono votati alla morte. Ecco che cosa c'è di sconcertante in questi delitti.

E i responsabili di questo vuoto investigativo?

È evidente che le responsabilità del questore e del prefetto di Palermo sono grandi. Mancanza di investigazioni e di

misure preventive: la stessa questione la sollevai nell'agosto del 1991, dopo l'assassinio di Libero Grassi, nell'aula del consiglio comunale di Palermo davanti ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Mi dissero che Libero Grassi rifiutava la protezione. Ma che giustificazione è questa? La protezione va data a chi deve essere protetto non a chi vuole essere protetto.

Emozione e rabbia nel Paese dopo la nuova strage di Palermo. E in Parlamento si è fatta serrata la discussione sul decreto antimafia. Chiedo a te, che sei stato l'apprezzato presidente della commissione parlamentare antimafia, un giudizio su questo provvedimento.

Il governo lo ha modificato anche sulla base delle discussioni svoltesi nei giorni scorsi nella commissione Giustizia, per parte nostra abbiamo presentato le nostre proposte emendative. Segnalo che sono poche ma significative e mi auguro che vengano accolte. Mi auguro anche che il

governo non ponga la questione di fiducia e che i capigruppo e il presidente del Senato riescano a regolamentare il dibattito e le votazioni. Se ciò avvenisse e se il governo accogliesse anche soltanto alcune delle nostre richieste, credo che l'atteggiamento del gruppo del Pds potrebbe e dovrebbe essere positivo. Anche così risponderemo all'elevatissimo appello rivolto dal presidente Scalfaro dopo l'uccisione del giudice Borsellino e della sua scorta per una risposta forte ed unitaria delle forze democratiche contro il pericolo della mafia. Il mio giudizio sul decreto è positivo nonostante i dubbi e le perplessità per i decreti emanati dopo fatti drammatici perché possono costituire una risposta non meditata e in alcuni casi anche non giusta. Del resto, anche nell'epoca della lotta al terrorismo concedemmo il nostro assen-

so a disposizioni legislative ai limiti della costituzionalità. Il tuo mi sembra un richiamo severo al momento della responsabilità nazionale. Ma basta una nuova, magari buona, legge?

Certo che le leggi non bastano anche se fossero le migliori. Anche la repressione è necessaria, ma non basta. Dai paesi del Mezzogiorno sale una domanda di sicurezza. I delitti mafiosi e Borsellino sono fatti enormi. Ma è minacciosa anche la gente comune. È fondamentale il recupero della sicurezza e della vivibilità nei paesi e nelle città. So bene, dunque, che non bastano le leggi o la repressione. Occorrono atti politici.

Per esempio?

Sciogliere i consigli comunali inquinati; sciogliere il consiglio comunale di Reggio Calabria, applicare sempre e rigorosamente il codice di au-

regolamentazione delle candidature elettorali; riformare, e non solo nel Mezzogiorno, il modo stesso di fare politica.

Prima hai citato l'appello del Capo dello Stato: come risponderesti?

L'appello del presidente della Repubblica è rivolto anche a noi perché ci assumiamo le nostre responsabilità di fronte alla crisi del Paese. È un appello sacrosanto. E tuttavia esso può essere accolto soltanto se si ha la certezza di riforme istituzionali, politiche ed elettorali vere e se si va ad una svolta effettiva di programmi e di uomini. Sono d'accordo con Antonio Giolitti che riporta la lotta alla criminalità ai suoi aspetti politici; un governo che goda della fiducia degli italiani ed abbia la forza di applicare le leggi, alcune delle quali anche giuste emanate negli ultimi tempi. □ G.F.M.



Gerardo Chiaromonte, a destra, durante un incontro con il giudice Paolo Borsellino

Il leader della Rete ospite di Costanzo: «Se capita non sarà stata solo la mafia, ma anche chi costringe l'Italia nell'illegalità»
I giudici Vincenzo Geraci e Pietro Giammanco accusati di aver delegittimato Falcone e Borsellino

Orlando racconta la sua possibile morte

Leoluca Orlando a Costanzo show parla in diretta della propria possibile morte: «Se capita vorrei si ripettesse che non è stata soltanto la mafia, ma anche l'insieme di quel potere politico nazionale ed internazionale che tiene l'Italia nell'illegalità». I giudici Vincenzo Geraci e Pietro Giammanco accusati di aver delegittimato Falcone e Borsellino. «Le stragi di Palermo non sono soltanto di mafia».

ALDO VARANO

ROMA. Ormai a Palermo la morte è nel conto. Chi vive ed opera lì non può fare a meno di parlare. Della propria morte ha parlato - l'ha perfino descritta con tragicaprecisione - Giovanni Falcone. Ci ha fatto riferimento, ancora poche ore prima di saltare in aria, Paolo Borsellino. Al Maurizio Costanzo show, l'ha fatto ieri sera Leoluca Orlando che da qualche settimana da uomo blindato è diventato un uomo superblindato. Il leader della Rete

ha infatti cambiato status: prima, era a rischio; ora, è in pericolo. «Mi hanno spiegato - ha detto Orlando riferendosi agli 007 del ministero degli Interni - la differenza: soggetto a «rischio» è una persona che qualcuno potrebbe decidere di uccidere. In «pericolo» una che qualcuno ha deciso di uccidere. Mentre nel primo caso devi fare in modo che non maturi questa decisione, nel secondo caso devi fare in modo che i colpi

non ti raggiungano». Ma se dovesse capitare, ha messo le mani avanti Orlando: «Vorrei che si dicesse, che si ripettesse, che non è stata soltanto la mafia ad uccidermi ma anche quel potere politico che è un miscuglio di rapporti internazionali e nazionali che ha tenuto il nostro paese sotto il giogo dell'illegalità». Quindi, secca e concisa, la lettura che Orlando fa di questi mesi siciliani insanguinati: «Non c'è nessuno ormai che si convinca che la strage di Capaci possa essere soltanto una strage di mafia».

Passare dal «rischio» al «pericolo» significa ulteriori drammatici gin di vite per la propria quotidianità, l'universo dei propri affetti, la follia delle persone coinvolte. «Non vivo più - spiega Orlando - nella mia casa di civile abitazione ma in strutture dello Stato». Ed ancora: «Non esiste una mia fotografia con mia moglie e le mie figlie. Non so che cosa significherebbe andare a pranzo o a cena

con mia moglie e le mie figlie, che hanno 18 e 14 anni, che in questo periodo non stanno in Sicilia». Ma neanche la lontananza e la rinuncia alla confidenza fisica tra padre e figli bastano. Serve l'interruzione totale dei rapporti per impedire che qualcuno accerti i movimenti di chi è nel mirino di «Cosa nostra» o dei suoi familiari. Dove sono le mie figlie? «Ogni tanto - risponde Orlando con stucata vaghezza - mi chiamano da qualche telefono pubblico per darmi notizia di quel che fanno».

Carica di sofferenza, di quasi confessati e paradossali complessi di colpa, la testimonianza sui ragazzi che hanno il compito di proteggerlo: «Vivo costantemente accompagnato da tanti uomini di scorta che fanno, credetemi, un vita, spesso una morte, terribili. Dovremmo ricordarci di loro non soltanto quando vediamo le immagini di qualche strage, ma ogni giorno. Vivono mo-



Leoluca Orlando, al centro, mentre arriva, scortato dalla polizia, alla cattedrale di Palermo per i funerali

menti terribili: quando si esce e si entra in ufficio, sanno che quelli sono i momenti del pericolo e allora restano delle ore in attesa di vivere quei trenta secondi che sono quelli nei quali si può giocare la loro vita e quella di altri con loro».

Sferzanti e durissime, sotto l'incalzare delle domande di Costanzo, le accuse scagliate con rabbia appassionata contro i magistrati che, secondo Orlando, hanno contribuito ad isolare e a delegittimare Falcone e Borsellino. L'ex sindaco le ha lanciate subito dopo aver visto un filmato in cui appare un Paolo Borsellino pieno di sdegno. Il giudice amico di Falcone, accusato da un'identica morte, ricordando lo sbarramento contro Falcone per impedirgli di assumere la carica di capo dell'ufficio istruzione di Palermo, dà la colpa di quel sequestro ad un giudice, al guida di cui parla Borsellino e che avrebbe tradito Falcone - ha scandito Orlando - si chiama Vincenzo Geraci, al tempo dei fatti componente del Csm. Pensate che quando si è fatto il funerale di Stato di Giovanni Falcone, Vincenzo Geraci ha letto le preghiere in sua memoria». Geraci, secondo la ricostruzione di Orlando, essendo l'unico membro parlamentare del parlamento dei magistrati, ebbe un'influenza decisiva per ostacolare Falcone nella conquista della

poltrona da cui avrebbe potuto meglio combattere «Cosa nostra».

Quindi l'attacco all'attuale capo della Procura di Palermo, Pietro Giammanco, quelli nei quali si può preghiera al funerale di Stato di Falcone: «Da tempo, da mesi diciamo che con uomini così lo Stato la mafia non la può combattere... I dian, io ne avevo visti in vita di Giovanni Falcone. Sono proprio appunti di Giovanni. In quegli appunti - ha continuato impetoso Orlando - Giovanni Falcone dice che il procuratore della repubblica, il dottor Giammanco, non gli consentiva di lavorare bene. Questo procuratore della repubblica era il superiore gerarchico di Paolo Borsellino, procuratore aggiunto. Paolo Borsellino è morto ammazzato. Il procuratore Giammanco è ancora al suo posto. Uno Stato civile - ha concluso - non tollera queste cose».

E per finire: «In uno Stato civile un avvocato che fa e dice le cose dell'avvocato di Riina verrebbe arrestato». Perché attraverso il proprio avvocato Riina ha mandato un messaggio a quanti nelle istituzioni ir questi anni hanno lasciato i punni i mafiosi. Un messaggio per dire: «Non illudetevi, noi ci siamo e continueremo ad esserci. E siamo in questa regione pronti a far valere il nostro potere militare».

La strage di Palermo



Incapace di rispondere ai tanti interrogativi il responsabile del Tribunale di Palermo ha preferito tacere e restare incollato alla sua poltrona Matteo Cinque il nuovo capo della questura, mentre il prefetto Mario Jovine rimane al suo posto



L'esterno del palazzo di Giustizia di Palermo

Il questore Plantone è stato rimosso

Il procuratore capo Giammanco si «barrica» nel suo ufficio

Giammanco scappa dal tribunale. Il questore Plantone va via dalla città, al suo posto arriva da Salerno Matteo Cinque. Anche il prefetto forse in partenza. Il sindaco, invece, per il momento resta. Nei Palazzi di Palermo soffia un vento che fa tremare i potenti di Sicilia. Ma ognuno tenta di rimanere incollato, fino all'ultimo, sulla propria poltrona. Forse già oggi l'addio privato a Paolo Borsellino.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO

■ PALERMO È incollato alla sua poltrona. Non molla, sfida la gente, sfida le urla, tiene duro. Si barma nel suo ufficio. Spedice fax per smentire catalogicamente le voci fatte circolare in *malafede* da *razioni politiche*. Spera nel conto alla rovescia. Che i riflettori si spengano. Che cali il sipario anche sulla strage Borsellino. Spera di tornare a galleggiare fra un morto e l'altro, fra una strage e l'altra, snocciolando cifre ragionistiche, dispensando dichiarazioni al clorofornio Troncare, sopire? Macché. Narcotizzare, sottoporre ad anestesia totale l'intera città.

Pietro Giammanco è il capo equippe degli anestesisti di un certo modo di fare antimafia. Hanno avuto modo di rendersene conto ieri mattina giornalisti venuti da tutt'Italia, fotografi, teleoperatori. Giammanco non ha accettato il colloquio, non li ha ricevuti. Ma questa volta, il *quinto potere* non ha subito in silenzio. L'antecamera dell'ufficio del procuratore è stata praticamente occupata. Giammanco, di gaffe in gaffe, prima ha mandato un usciere a fare le sue veci. Poi, rendendosi conto degli effetti che questa *mosa* aveva provocato sugli umori dei giornalisti, ha spedito dentro la selva di telecamere e microfoni, Vittorio Alikov, procuratore generale aggiunto. Un giudice anziano, un signore distinto, costretto a balbettare che il capo procuratore ha deciso di non dire nulla.

Notte tempo, martedì, men-

tre si avviava al termine il giorno dell'ira e del dolore, Giammanco aveva rilasciato una dichiarazione all'Ansa, sulla sua «presunta» volontà di lasciare l'incarico. Si è reso conto - dice Giammanco - che le sue dimissioni avrebbero rappresentato un ulteriore successo di Cosa Nostra alla quale si sarebbe offerta l'immagine della decapitazione di un ufficio di Procura che finora, grazie allo straordinario impegno e professionalità dei colleghi Falcone e Borsellino, e alla validissima collaborazione degli altri colleghi, ha svolto la sua azione con grande incisività ed efficienza.

Le sue dimissioni avrebbero... Si sarebbe offerta... E va con i condizionali, quasi a dire: avendo deciso di non dimettermi, il problema non si pone. Ecco perché ieri mattina ha scelto il braccio di ferro di fronte all'assalto dei cronisti. Avrebbe potuto evitare le domande sui diari di Falcone? Avrebbe potuto spiegare quella spiacevole sequenza di episodi che lo vide protagonista di ostacoli e ritardi nell'attività del giudice simbolo nella lotta alla mafia? Avrebbe potuto negare i disagi crescenti anche di Paolo Borsellino in quell'ufficio? Avrebbe potuto polemizzare con il ministro Martelli che in Parlamento ha apertamente preso le distanze da lui? No. Non avrebbe potuto. Allora, meglio restare incollato alla poltrona. Aspettare che il ciclone passi. Calati giunco, che

passa la piena. Così, a fine mattinata, è fuggito via utilizzando un ascensore secondario per evitare qualsiasi contatto ravvicinato con il *quinto potere*.

E ora che a nessuno salta in mente di dire che un magistrato non ha l'obbligo di incontrare i giornalisti. Nell'ultimo anno, a Palermo, sono stati assassinati. Libero Grassi, Salvo Lima, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, a non voler ricordare otto uomini di scorta. Questo palazzo è diventato un obitorio, di normale non c'è più assolutamente nulla. Dunque non è assolutamente normale che lui, il capo della Procura, rifiuti il confronto con quanti di mestiere fanno da filtro fra istituzioni e opinione pubblica. A *Tangentopoli*, in queste settimane di fuoco, Francesco Saverio Borsellino non ha mai rifiutato gli incontri con la stampa. Perché mai a *Malafede* devono valere regole differenti? Perché a *Malafede* i sedici parlamentari inquisiti per i reati più disparati (in tutto i parlamentari siciliani sono 90) possono tranquillamente sedere a Sala D'Ercole?

Giuseppina La Torre, vedova di Pio, segretario dei comunisti siciliani assassinato dalla mafia, ha chiesto un incontro al capo dello Stato per chiedergli un suo provvedimento per la sospensione dalle cariche dei parlamentari siciliani. Come mai - nello stesso tempo - questa è la regione d'Italia forse con il minor numero di inchieste di spessezza sulla pubblica amministrazione?

Possiamo dire che Giammanco, insieme ai suoi sostituti Pignatone e Lo Forte, ha firmato una richiesta di archiviazione di una denuncia, teorizzando persino l'*intoccabilità* dei deputati siciliani? Diciamo la tutta: questo Palazzo di Giustizia riesce ad essere casa di vetro solo quando ci entrano decine di migliaia di palermi-

tani per rendere omaggio alle salme. Drammatico, ma è così.

Nella giornata di ieri, fortunatamente, un grande fatto merita di essere segnalato. Mentre Giammanco se ne stava arroccato nel suo ufficio era in pieno svolgimento la grande rivolta dei sostituti procuratori che fanno parte della Procura distrettuale antimafia. La misurata è colma. Tantissimi giudici non si riconoscono più nella direzione del capo. Lo dicono già da domenica notte, lo hanno ripetuto in questi giorni. Sono in seduta permanente. Alcuni di loro hanno già annunciato le dimissioni: Vittorio Tesori, Ignazio De Francis, Alfredo Morvillo, altri sarebbero pronti a seguirli. Si fanno i nomi di Teresa Principato, Roberto Scarpinato, Antonio Ingròia, Antonio Napoli. Tutti lavorano alla stesura di un documento non facile. Hanno un problema: non vogliono che le loro dimissioni siano fraintese. Sanno che sarebbe sin troppo facile il giochetto di accusarli di reati di fronte a Cosa Nostra. Sanno che Giammanco non vuole dimettersi. E in qualche modo, fra di loro, è iniziato un confronto a distanza: perché è sin troppo ovvio che se si dimettesse lui, potrebbero benissimo restare al proprio posto. Chi cederà per primo? Ieri, sino a tarda sera, erano ancora tutti riuniti. Una sorta di presidio di quei giudici che non intendono scivolare l'espansione della gente e che anzi ne vogliono raccogliere sino in fondo l'invito a bonificare *Malafede*.

Gli echi forti di questa protesta si sono avvertiti durante l'assemblea distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati, presieduta da Mario Cicca (il presidente) e Franco Ippolito (il segretario), venuti in Sicilia - hanno detto - solo per sentire. Un'assemblea molto tesa. Ancora una volta è venuto a nudo il duro contenzioso con i vertici dell'ufficio.

Incontro a porte chiuse, ma si sa, ad esempio, di un intervento di Giacomo Conte, procuratore presso la pretura di Gela, il quale ha spiegato che «una volta morti Falcone e Borsellino, i giudici palermitani non hanno più alcun punto di riferimento. È questa la ragione del loro malessere». Ippolito, al termine dell'assemblea, sciolta prima del tempo a causa di un diverbio molto acceso fra due magistrati, ha dichiarato di «aver parlato con tutti i sostituti ma di non avere trovato neanche uno disposto ad alzare bandiera bianca di fronte alla mafia».

In serata, intanto, veniva confermata la notizia della ri-

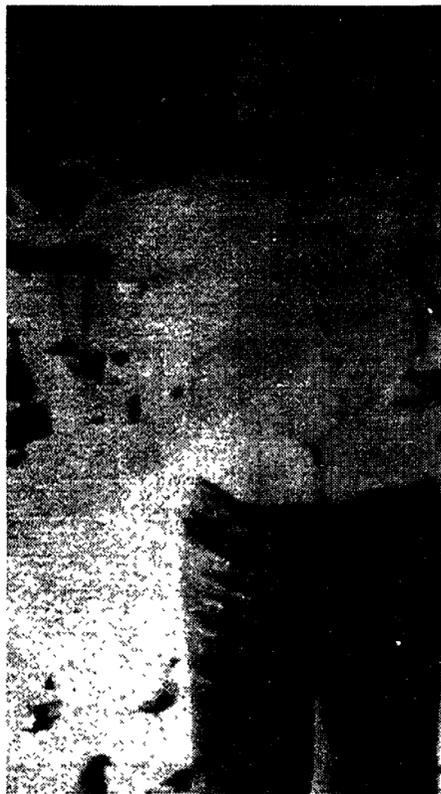
mozione del questore Vito Plantone, chiamato a rispondere degli incredibili episodi che si erano verificati in cattedrale durante i funerali. Plantone - amareggiato - ha fatto sapere di essere pronto ad incontrare i giornalisti «per uno sfogo senza peli sulla lingua». Sarà sostituito da Matteo Cinque, questore a Trapani, fino a pochi mesi fa. E del prefetto Mario Jovine, invece, non si hanno più notizie. Nel primo pomeriggio un dispaccio della Adn Kronos legava la sua sorte a quella di Plantone. Ma fino a tarda sera pare che anche lui sia rimasto fortemente incollato alla poltrona.

L'Associazione dei giovani industriali spedisce le reda-

zioni siciliane dei giornali una nota per dire: «Crediamo che i vertici della questura, della prefettura, della magistratura abbiano dimostrato la loro assoluta incapacità». Di ricambio al vertice della Procura quale «contributo costruttivo per riportare serenità in un luogo assai delicato della lotta alla mafia, ormai attraversato da profonde lacerazioni» parla la Cgil, in un documento delle segreterie nazionale, siciliana e palermitana. Altri palazzi, in queste ore, sono nella bufera. Aldo Rizzo, ad esempio, il sindaco che si era dimesso, in realtà non ha mai fatto in tempo a dimettersi. Una telefonata del capo dello Stato lo ha invitato a *consentire* la decisione. Insomma, resta anche lui sulla sua poltrona. La Rete contrattacca. I suoi leader commentano forse malignamente: «È un trucco per rafforzare un governo apertamente contestato dai cittadini». Rientrano invece nei ranghi i penalisti palermitani: sospendono lo sciopero antidecreto, in attesa dell'assemblea delle camere penali di tutta Italia. L'avvocato del boss Riina, Cristoforo Flecchia, scrive una lettera privata al ministro Martelli per dirgli che le sue dichiarazioni sono state «travolte».

Infine, la gente di Palermo. Sono 106 le famiglie sfilate dalla mafia con 80 chili di esplosivo. Quasi 500 persone. Non hanno più casa. Non sanno a chi rivolgersi. Domo in locanda, naturalmente a spese loro. Il Comune se ne lava le mani: «Lunedì abbiamo avvertito la Protezione civile. Tocca a loro intervenire».

Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato assassinato, arriva oggi a Palermo. Un aereo della presidenza del Consiglio l'ha prelevata a Francoforte dove è giunta dall'estremo Oriente. Domani mattina, alle 9 i funerali di Paolo Borsellino. In forma assolutamente privata



Il boss mafioso Totò Riina

I risultati delle inchieste furono consegnati al giudice Giammanco

Dove sono i dossier dei carabinieri sui rapporti tra mafia e massoneria?

I carabinieri della compagnia di Corleone hanno presentato due rapporti investigativi su Pino Mandalari, il «commercialista della mafia». Quei rapporti sono stati insabbiati. Falcone disse al capitano dei carabinieri di Corleone: «Attento perché chi tocca questi fili muore». Il nome di Giovanni Puglisi, presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale, nelle intercettazioni degli investigatori.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO La mafia e la massoneria. Gli agganci tra i boss e i politici. Len il sostituto procuratore di Marsala, Massimo Russo, ha detto: «Mafia-politica-massoneria: sino a quando questo trionfo non sarà infranto non vi potrà essere giustizia in Italia e soprattutto in Sicilia». I carabinieri di Corleone, gli stessi che stavano cercando di catturare il capo di Cosa nostra siciliana, Totò Riina, latitante da oltre 20 anni,

avevano presentato al procuratore capo Pietro Giammanco, due rapporti investigativi che erano una premessa ad sviluppi di enorme portata. Il primo rapporto, di oltre 70 pagine, è stato presentato il 13 dicembre del 1990. Il secondo qualche mese dopo. Contengono entrambi dei brevi riassunti di una lunga serie di intercettazioni telefoniche ambientali effettuate nei confronti

di Pino Mandalari e dei figli. Mandalari è un commercialista vicino ad ambienti mafiosi.

Amico di Totò Riina. È stato accusato di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. Il giudice Giuseppe Di Lello lo ha prosciolto in istruttoria dal reato di traffico di stupefacenti e ha denunciato l'accusa di mafia in riciclaggio di denaro sporco. Mandalari è stato condannato a 2 anni di carcere. Il processo è in Cassazione.

Di questi rapporti investigativi non si è saputo più nulla. Forse sono stati insabbiati. Eppure lo stesso procuratore aggiunto Giovanni Falcone, che li aveva letti, aveva detto al capitano che comandava la compagnia di Corleone, Paolo Iannone: «Attento, chi tocca questi fili muore. Non ne parlare con nessuno. È un'indagine delicatissima».

rilevamento di società da parte della mafia, contatti con i politici.

Per gli investigatori Pino Mandalari, 49 anni, con un avvincente studio di ragioneria in via Generale Strevia, è «un elemento di spicco e di raccordo tra diverse logge massoniche, i cui appartenenti potrebbero aver dato vita ad una fitta rete di consapevoli, o meno, compartecipati, ognuno nel proprio ruolo sociale, alle molteplici attività illegali, di cui lui stesso sarebbe il perno».

Dalle intercettazioni telefoniche i carabinieri ricostruiscono una fitta ragnatela di contatti tra il commercialista palermitano e uomini legati alla massoneria. Antonino Juvara, avvocato milanese, residente a Roma, è uno di questi. I militari lo definiscono «personaggio di interesse investigativo» e ricordano che è un pregiudicato per traffico di stupefacenti e

truffa ed è sospettato dai carabinieri di Roma di essere un trafficante di armi. Juvara e Mandalari al telefono parlano dell'incontro con un non meglio precisato «maestro venerabile di quella loggia». I carabinieri cercano di scoprire chi è il «venerabile maestro». Vanno a Roma. Si appostano ma non riescono ad individuarlo. Nei fascicoli dei carabinieri del reparto operativo di «Principa Virga» risulta legato al «principe nero» cioè al principe Gianfranco Alliata di Monteleone. Alliata è per i militari uno degli organizzatori delle logge massoniche trapanesi «Iside Due», «Osiride», «Hiram», «Ciullo D'Alcamo» e «Califero». Queste logge sono ufficialmente guidate dall'ex prete Grimaudo che per i carabinieri sarebbe un uomo di Giuseppe Mandalari.

Massoneri vuol dire anche affari. I carabinieri nelle lunghe ore di intercettazioni telefoniche capiscono che le loro indagini possono concretizzarsi in poco tempo su un tema specifico: il rilevamento di società. Gli investigatori ipotizzano che esiste un complesso meccanismo di riciclaggio attuato attraverso l'immissione del fallimento ad alcune società, per poi acquisire il pieno controllo inserendo persone di fiducia nell'incarico di curatore fallimentare. «In alcuni casi - scrivono i militari - si tratta di controllo mafioso (aziende che pagano il pizzo, ndr), in altri casi il fallimento prevede la successiva rilevazione a basso costo». Di questo contorto - semplicissimo per la mafia - meccanismo che Cosa nostra avrebbe ideato per impossessarsi di aziende, per investire denaro sporco o da utilizzare come facciata pulita di altre attività, si è parlato dopo la morte dell'imprenditore Libero Grassi. I 2 Sigma, la sua azien-

da di abbigliamento intimo, doveva diventare una «fabbrica della mafia». Lui si è opposto e l'hanno assassinato. Secondo i carabinieri due società controllate da Cosa nostra sarebbero la «Croma srl» e la «Gaspere immobiliare». L'amministratore unico di quest'ultima è Antonino Grassi. I carabinieri intercettano una telefonata che l'uomo fa dallo studio Mandalari al notaio Ermanno Virga a cui dice che: «Per ogni cosa il dottor Mandalari e il figlio Antonio sono la sua stessa persona». Virga risponde dicendo: «Ma lo sai che Mandalari è intimo con Franco Pizzuto». Pizzuto è il notaio che ha firmato gli atti costitutivi di diverse società: «Solitano», «Alco», «Scula calcistruzzi», «Sedi Smis», «Zosicula Risa». Per gli investigatori queste sono tutte società riconducibili a Mandalari e Totò Riina.

Dalle telefonate intercettate i carabinieri capiscono che Giuseppe Mandalari è un uomo che conta negli ambienti degli affari, tra i politici, nello stesso palazzo di Giustizia dove avrebbe amici tra i giudici della sezione fallimentare che lo aiutano a portare a termine le operazioni che gli interessano.

L'11 dicembre 1990, alle 17.39, gli investigatori registrarono una telefonata tra il professor Piscitello, della «Quadrifoglio immobiliare», ed una collaboratrice di Mandalari. Scrivono i militari: «La conversazione verte sostanzialmente su una serie di verbali che dovranno essere redatti. Dal tenore della conversazione si ha la sensazione che tali verbali siano destinati ad attestare operazioni fittizie volte a sottrarre parte dei beni del gruppo Piscitello dall'azione fallimentare».

Intervista a Felice Casson «È tutta una classe politica che dovrebbe andare a casa» Le collusioni mafia-politica «Si vince facendo terra bruciata attorno ai clan»

Felice Casson è volato a Palermo per partecipare ad un dibattito promosso dal Comitato Antimafia. «Sono sconvolto da quanto ho visto sul luogo della strage di Borsellino e della scorta e durante i funerali», dice il giudice veneziano. Parla di «ultima spiaggia per la Sicilia e per il Sud» e aggiunge: non si tratta di far dimettere questo o quello, «è tutta una classe politica che dovrebbe essere mandata a casa».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MINNI ANDRIOLO

■ PALERMO «Sì, per la Sicilia e per il Sud siamo vicini ad una situazione di ultima spiaggia soprattutto perché non vedo reazioni concrete e credibili da parte dello Stato». Felice Casson, il giudice veneziano che ha indagato su Gladio e che adesso si occupa della Tangentopoli veneta, è volato a Palermo per partecipare ad un dibattito promosso dal Comitato Antimafia all'indomani della strage di via d'Amelio, in occasione dell'anniversario dell'uccisione del capo della mobile palermitana Boris Giuliano. Casson è arrivato in Sicilia il giorno stesso dei funerali. «Sono rimasto impressionato da quello che ho visto sul luogo della strage - dice Casson - una scena di guerra. Mi ha sconvolto, poi, la contestazione avvenuta davanti la cattedrale nei confronti di molti di quelli che rappresentavano lo Stato. Il clima è davvero brutto».

Pensa che la democrazia sia in pericolo?

No. Penso però che si stia correndo un rischio altrettanto grosso, quello della perdita di fiducia nei confronti dello Stato e di chi lo rappresenta, nei confronti di ogni possibilità di cambiamento.

Ha visto l'esercito passando per le strade di Palermo?

L'ho visto e non so, in questi casi, se c'è da ridere o da piangere. Pensare di poter scongiurare la criminalità organizzata con sistemi repressivi, con l'esercito, con la polizia, con la magistratura, con i carabinieri, è veramente assurdo. Il problema non è di natura repressiva, ma di natura sociale, politica ed economica. Se non si risolvono questi aspetti, possiamo raddoppiare magistrati e carabinieri, possiamo chiamare l'esercito, celebrare qualche processo in più, ma non risolveremo certamente la questione della mafia.

Lei parla di clima da ultima spiaggia. Non le sembra che a questo contribuisca anche l'impressione di intoccabilità che stanno dando i rappresentanti dei poteri dello Stato. Sembra che nessuno si assuma responsabilità per quanto accade né il capo della polizia, né il prefetto, né il procuratore della Repubblica. Adesso arriva la notizia del trasferimento del questore che era arrivato a Palermo soltanto da pochi mesi...

È tutta la classe politica che dovrebbe cambiare mestiere, tornare a casa. Le dimissioni di questo o di quell'altro, da sole,

non servono a niente. I cambiamenti devono essere molto più radicali.

Lei parla di risposte poco credibili dello Stato, ci vuol fare qualche esempio?

Sì, quello del decreto antimafia. Arriva in ritardo per quel che riguarda gli aspetti positivi concernenti la protezione dei pentiti e dei loro parenti. Arriva in ritardo per quel che riguarda la cattura dei latitanti. C'erano normative iniziali lasciate perdere, non erano stati stanziati i fondi, non erano state create le strutture. Le faccio un altro esempio: abbiamo una Dia che è tuttora non funzionante e non efficiente. Poi c'è la questione del superprocuratore. Sembra sia diventata la panacea, la soluzione di tutti i problemi. La Superprocura è invece un organismo che si agguinderebbe ad altri organismi e non ritengo possa essere in grado di operare efficacemente. Abbiamo visto in tanti casi, per processi delicati e complessi, una procura centralizzata come quella di Roma affossare più che aiutare le inchieste.

Dopo l'ultima strage lei ha ricevuto la sensazione che sia in atto un preciso piano di destabilizzazione?

Non ho elementi per parlare di piano destabilizzante se ne avessi il riferire, ovviamente, nelle dovute maniere e nelle dovute sedi. Non credo che sia necessario pensare ad un piano destabilizzante o magari ad un «grande vecchio». Ci sono degli interessi diversificati che convergono. Interessi di gruppi criminali, di tipo mafioso. Colusioni con settori della politica e con apparati dello Stato. Questi interessi puntano a far saltare tutti gli organismi di controllo che possano trovare sul proprio cammino. In certi momenti, gli interventi violenti, si giustificano perché va ribadito il proprio potere e la propria forza.

Si fa riferimento spesso a patti tra mafia, politica e servizi segreti...

Non sono mai patti scritti, sono convergenze di fatto, frequentazioni. Credo si debba parlare di un patto di intesa.

C'è una via d'uscita possibile?

Qualche volta mi viene in mente il paragone con gli anni del terrorismo. Il problema della mafia è certamente diverso. Ma i terroristi si sono sconfitti quando si è fatta attorno a loro terra bruciata. La stessa cosa deve essere fatta per i mafiosi.

La strage di Palermo



Uomini del battaglione Toscana e dello squadrone Cacciatori hanno assediato e setacciato il paese del «boss dei boss» e Partinico. Perquisite decine di abitazioni tra cui quella di Benedetta Palazzolo, moglie del latitante Provenzano

I parà nella fortezza di Totò Riina

Truppe speciali di carabinieri rastrellano le case di Corleone

Truppe speciali dei carabinieri - i parà del battaglione Toscana e gli uomini dello squadrone Cacciatori - hanno passato al setaccio Corleone, il regno di Totò Riina, e molti altri paesi controllati dalle cosche mafiose. Perquisita anche la casa della moglie di Provenzano, l'altro imprendibile boss di Cosa Nostra. Gli investigatori stanno intanto cercando di capire a che punto erano giunte le indagini che stava conducendo Borsellino.



Le vie di Palermo presidiate da esercito e carabinieri

Gli investigatori della Polizia scientifica hanno evitato ogni dubbio sulle modalità dell'esecuzione della strage: l'autobomba era una Fiat «126» che era stata rubata dieci giorni prima dell'agguato. Dell'utilitaria è rimasto solo un piccolo ammasso contorto di lamiera e l'albero con le ruote che è andato a finire su un muretto a 30 metri dal punto in cui è avvenuta l'esplosione.

Alcuni degli inquilini degli edifici di via D'Amelio sono stati interrogati dagli investigatori. Ogni elemento, anche il più piccolo e impensabile, può essere utile alle indagini. Dalla Germania è arrivato un comunicato della polizia di Mannheim che chiarisce le ragioni per le quali il giudice Paolo Borsellino nei primi giorni di luglio è andato nella cittadina tedesca. Il magistrato ha interrogato sette sospetti mafiosi che erano stati arrestati dalla polizia tedesca e che sono in attesa di estradizione. Si tratta di componenti delle cosche che dettano la legge a Palma di Montechiaro, paese in provincia di Agrigento. Sono killer spietati e mafiosi che organizzano il traffico della droga tra la Sicilia e il nord Europa.

Il sindaco di Palermo spiega il ritiro delle dimissioni: «Il presidente vuole che resti» Mediatore Giuseppe Ayala?

Una notte di caos poi Scalfaro convince Rizzo

Dimissioni annunciate e poi sospese dopo una conversazione telefonica con il capo dello Stato. Il sindaco Aldo Rizzo rimane al suo posto in attesa di incontrare il presidente del Consiglio, Giuseppe Ayala «mediatore» tra il primo cittadino di Palermo e Scalfaro? Polemiche dichiarazioni della Rete. Una tendopoli in piazza Pretoria: si chiedono le dimissioni di Rizzo, Giammanco e Jovine.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NINNI ANDRIOLO

Palermo. Dimissioni annunciate e poi sospese. Telefonate che scullano. È il Consiglio comunale convocato per il 17 di martedì pomeriggio che slitta di due, di quattro, di cinque ore. Dentro palazzo delle Aquile, il caos. Fuori palazzo delle Aquile, altro caos. Ed è tenuto che minacciano di cospargersi di benzina e darsi fuoco perché non hanno un lavoro. Poliziotti e vigili del fuoco pronti ad intervenire. Ragazzi che applaudono alla notizia delle dimissioni annunciate dal sindaco Aldo Rizzo e che protestano quando si sparge la voce che quelle dimissioni verranno ritirate. Alle 22,50, poco dopo l'avvio della seduta del consiglio comunale, una telefonata del Capo dello Stato al primo cittadino di Palermo durata quaranta minuti. Alla fine dimissioni «sospese», complice, come si sussurra a palazzo delle Aquile, la mediazione del giudice Giuseppe Ayala.

Le dimissioni di sindaco, Aldo Rizzo, le aveva annunciate nella tarda mattinata dell'altro ieri. «Ciascuno deve fare la propria parte e non si registra in queste ultime ore fatti positivi per Palermo», aveva affermato martedì mattina con una dichiarazione che suonava chiaramente polemica nei confronti del governo nazionale. «Bisogna capire che Palermo è il cuore della questione democratica italiana», ripeteva poco prima di recarsi ai funerali dei cinque agenti della scorta di Paolo Borsellino, annunciando che aveva convocato per il 17 il Consiglio comunale. Ma alle 17 la sala delle Lapidari era quasi deserta, la stanza di assessori e di capigruppo della maggioranza Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli che ha eletto il sindaco da poco più di due settimane. Non tutti sono d'accordo con le decisioni di Rizzo, si dice nei corridoi di palazzo delle Aquile. Nella sua stanza si stanno confrontando due scuole di pensiero. La prima: «Perché andarcene pochi giorni dopo essere stati insediati?». La seconda: «dimenticaci, ma dobbiamo sapere che si fa sul serio, la nuova legge sugli enti locali non consente ritorni indietro».

La discussione va avanti per ore e nessuno sa chi esce più. La seduta del consiglio comunale slitta. Le 17, le 18, le 19... Alle 20 arriva Giuseppe Ayala. Dalla stanza del sindaco esce quasi un'ora e mezza dopo. Alle 22,30 inizia finalmente

RUGGERO FARKAS

Palermo. Corleone, il paese di Totò Riina e di Bernardo Provenzano, ieri è stato preso d'assalto dall'esercito. Ogni casa, ogni giardino, ogni vecchio casolare di campagna è stato passato al setaccio. Sembrava di essere tornati ai tempi del prefetto Mori.

L'addio a Emanuela «Perché ti hanno fatto morire così?»

GIUSEPPE CENTORE

Cagliari. Lei è arrivata martedì sera, a bordo di un aereo militare. Ad attenderla all'aeroporto di Elmas le autorità e i parenti che non sono potuti andare a Palermo. Pochi minuti e il triste corteo è giunto a Sestu. L'intero paese aspetta Emanuela. Al suo passaggio saluti, segni della croce, qualche lacrima. E poi i preparativi per il funerale.

Nella camera ardente, familiari e pochi intimi. Poi, l'omaggio a Falcone e alla moglie Domani i funerali di Paolo Borsellino Ci sarà Scalfaro, ma solo «come amico»

MARCELLA CIARNELLI

Mattinata di lacrime e di preghiera per la famiglia e gli amici di Paolo Borsellino, stretti intorno alla bara di legno chiaro che aspetta i funerali nella chiesa di Santa Maria Luisa di Marillac, la parrocchia del giudice assassinato. La cerimonia funebre domani alle 9 in forma strettamente privata e vi parteciperà Scalfaro «come amico e non come capo dello Stato». Sono trascorsi due mesi dalla strage di Capaci.

una fine imminente che, poi, si sono rivelati così tragicamente fondati. Anche per me è giunta l'ora del tritolo. Il sagrestano piange in silenzio, in un angolo. Poi accende un cerchio. Su una sedia, poco lontana dalla bara, è accasciato Antonio Caponnetto. Il volto scavato, le spalle curve, piange stringendo tra le mani un fazzoletto sgualcito già pieno con le tante lacrime. Mormora: «Lo so che non è finita, lo so che non è finita...» ma sembra più per convincere se stesso che quelli che gli si avvicinano e lo pregano di non abbandonarli. Oggi, in quella maglietta verde che è diventata in tre giorni troppo larga, c'è un uomo affranto che ha perso, almeno per ora, la speranza. Non c'è traccia del battagliero magistrato che aveva dichiarato guerra alla mafia insieme ad un manipolo di magistrati coraggiosi. Antonio Caponnetto piange i suoi figli; quello che è lì, ancora da seppellire. Gli altri che via via la ferocia della mafia ha strappato alle loro famiglie, a lui, a questa città attonita, a tutte le persone civili.

Un'ultima preghiera poi si forma un mesto corteo che attraversa lentamente la navata. Con Agnese Borsellino c'è la sorella di Giovanni Falcone, Anna, la mamma di Francesca Morvillo, la vedova di Ninni Cassarà. Laura, Donne coraggiose, unite da uno stesso dolore che insieme cercano di superare un'altra dura prova. La casa del giudice assassinato è a pochi metri. Basta percorrere una stradina sterrata e attraversare via Cilea, come tante volte, non solo la domenica.

Ora la ragazza aspetta di poter rientrare. È triste, molto triste, ma è forte e ha riferito il console italiano a Giakarta. «Mi sembra una ragazza di carattere. Non è in preda al panico, né isterica, ma molto composta». Fiammetta arriverà a Palermo oggi a bordo di un aereo messo finalmente a disposizione dal presidente del Consiglio, Giuliano Amato, dopo che una serie di contrattelli avevano ritardato la sua partenza per l'Italia, e potrà partecipare ai funerali del padre.

Gli amici aspettano sotto casa. Caponnetto osserva i fiori che gente pietosa ha portato fin lì. Legge i biglietti che li accompagnano poi prende una penna e su un foglietto squal-

citato come il suo fazzoletto lo copia. «Un suo grande fiore per un grande uomo solo» c'è scritto con calligrafia incerta. Arrivano due automobili e il gruppo si allontana. «Andiamo a trovare Francesca e Giovanni» mormora la signora Morvillo. Oggi ricorre il secondo anniversario della strage di Capaci. Loro hanno scelto di andare nell'antico cimitero di Sant'Orsola il giorno prima, per evitare clamori. Una visita breve. Il tempo di portare un fiore e dire una preghiera. Il tempo di un altro simbolo spezzato della lotta alla mafia e la sua compagnia di vita e di impegno. C'è silenzio. In lontananza si sente solo qualcuno piangere. Al lato della cappella della famiglia «Leone-Bonanno», dove i coniugi Falcone sono stati sepolti, nel vialetto San Giuseppe staziona una camionetta dei carabinieri.

Sull'altare c'è una foto di Francesca ragazzina ed un'altra in cui la donna sorride al suo Giovanni. Fiori anche qui. Tanti. Freschi. Ed un biglietto che è un desiderio: «Resta sempre vicino a noi». Ma Giovanni Falcone come Paolo Borsellino e tutte le altre vittime della mafia non ci sono più. Resta forte, però, il loro ricordo. Quello non può essere cancellato dal tritolo. Servirà a far continuare a vivere e sperare in loro famiglie e la Palermo onesta.

Il Consiglio comunale. Aldo Rizzo prende la parola ma pochi minuti dopo un commesso gli allunga un foglio di carta. Il sindaco legge, poi annuncia che lo chiama al telefono il Capo dello Stato. Seduta sospesa, per quindici, per venti, per quaranta minuti. Alla fine l'annuncio del sindaco: il Presidente mi ha chiesto di ritirare le dimissioni, vista la gravità della situazione di Palermo che rende scongiurabili vuoti di potere; io ho domandato garanzie, un incontro con il presidente del Consiglio e con i ministri interessati per affrontare il caso Palermo come una priorità nazionale. Ho avuto assicurazioni al proposito e così ho accettato di sospendere le dimissioni, pronto a ripresentarle se dal confronto con il governo non verranno risposte adeguate. Per Emilio Arcuri, consigliere della Rete, la motivazione della telefonata, «è stata una scappatoia ben congegnata».

Mafiosi all'Asinara Rigide misure di sicurezza attorno al primo scaglione «Buttateli a mare»

GIUSEPPE CENTORE

Cagliari. Dopo il blitz dei cronisti a Pianosa, il ministero di Grazia e Giustizia non ha voluto correre rischi. Nessun giornalista deve avvicinarsi all'isola dell'Asinara. E così l'arrivo dei mafiosi in quello che fino a pochi anni fa era un supercarcere, è stato protetto da rigide misure di sicurezza. Sbarcati al vicino aeroporto di Alghero, i detenuti che da ieri notte dormono all'Asinara, sono stati condotti in auto a Porto Torres e poi imbarcati per l'isola.



Il penitenziario sull'isola di Pianosa

Il direttore del Tg1 che ha mandato in onda le immagini del carcere: «Non cambia niente» Martelli furibondo per Pianosa in tv «Ora la mafia sa dove teniamo i suoi boss»

PAOLA SACCHI

Una bagarre di polemiche, una guerra di comunicati tra il ministero di Giustizia e la direzione del Tg1. Il «caso» informazione torna con prepotenza anche nel dramma di Palermo. Sotto accusa, in una lettera di Martelli a Viesti, le riprese del carcere di Pianosa fatte a bordo di un elicottero dell'Arma: «Si mette a repentaglio la sicurezza». E Amato: «Leggerezze inammissibili». Vespa: «Immagini del tutto ininfluenti».

Roma. Oscurare Pianosa. Mettere il black-out alle descrizioni sui giornali di quel luogo aspro e lontano che ha fatto dire ad uno sgomento Michele Greco «ccà amu a stari», ma soprattutto a quelle immagini del carcere trasmesse l'altra sera dal Tg1. Contro quelle riprese, effettuate da una troupe a bordo di un elicottero dei carabinieri, il ministro Martelli, lunedì, ha scritto una lettera al Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Viesti e per conoscenza ai ministri dell'Interno e della Difesa. E in serata si è scatenata una guerra dei comunicati tra il ministero della Giustizia e la direzione del Tg1. Una bagarre di polemiche che ha visto scendere in campo, a pieno sostegno di Martelli, il presidente del Consiglio Amato che ha parlato di «leggerezze inammissibili». Al tempo stesso, il dipartimento amministrativo penitenziario ha disposto un'indagine per accertare le eventuali respon-

sabilità di dipendenti che hanno consentito senza alcuna autorizzazione l'accesso all'isola ai giornalisti. Ma torniamo alla lettera di Martelli che, di fatto, riapre, a poco tempo di distanza dalla rovente notte delle polemiche per Farouk, un altro fronte di critiche nei confronti del Tg1 di Vespa. «Considero gravissimo», scrive Martelli a Viesti, «che sia stata presa un'iniziativa così inopportuna, in un momento in cui è nota a tutti l'esistenza di primarie esigenze di sicurezza. Oltre tutto non era stata richiesta alcuna autorizzazione al dipartimento». Mentre nella stessa giornata il ministro di Grazia e Giustizia aveva risposto negativamente ad analoghi richieste del Tg1. «Non dovrebbe avere bisogno di chiarimenti», conclude Martelli, «la priorità assoluta dei doveri di riservatezza nell'espletamento di misure di prevenzione rispetto ai fatti strutturali e proccacciatori di scoop televisivi. Resta che da ieri sera la struttura del carcere di Pianosa è stata resa nota a tutti, mafia compresa». Replica immediata del direttore del Tg1, Bruno Vespa: «I telespettatori e quindi anche la mafia - conoscevano da anni le strutture carcerarie di Pianosa. Almeno otto volte negli ultimi anni, il telegiornale ha mostrato l'isola e il carcere di Pianosa. L'ultima volta, il 15 febbraio 1989, immagini aeree apparvero assai più dettagliate di quelle trasmesse ieri. La ripresa è stata peraltro compiuta in perfetta buona fede e nella convinzione che il ministro della Giustizia l'avesse autorizzata. Fin dal mattino, infatti, il Tg1 aveva fatto una domanda circostanziata al dipartimento dell'amministrazione Penitenziaria. Quando è arrivato il rifiuto, il servizio era già stato realizzato. Non abbiamo dunque fatto uno scoop», conclude Vespa. «Non ci interessa fare. Ci interessa informare tempestiva-

mente il pubblico. E poiché il governo ha manifestato in questa circostanza grande fermezza, avremmo trovato giusto che il ministro Martelli facesse riprendere il trasferimento dei boss dall'uscita dall'Ucciardone al loro ingresso a Pianosa. Ma il ministero di Giustizia in serata ha contrattaccato. «Il fatto che Vespa dica che il divieto è intervenuto dopo l'infittimento del servizio la dice lunga sulla scorrettezza attuata: in due successive telefonate - alle 15 con il capo della cronaca, Mobbri e successivamente alle 17 con lo stesso Vespa, che se ne lamentava - è stato confermato il divieto del ministro Martelli». E il direttore del Tg1, di rimando: «Quando mi sono lamentato del divieto alle riprese il servizio era già stato girato: lo abbiamo saputo assai tardi, quando la nostra cronista è tornata a terra». Inchieste, intanto, sono state disposte dal generale Viesti e dal ministro della Difesa, Andò.

La strage di Palermo



L'idea lanciata dall'Unità La Malfa: «Sì, se muta il quadro politico» Vizzini, Pannella e Biondi: «Ci vuole il ricambio» Bianco difende la Dc: «Da quel palazzo ha garantito la democrazia»



Le proteste dei cittadini di Palermo ieri davanti al palazzo di Giustizia; sotto l'onorevole Giuseppe Ayala ex membro del pool antimafia



Volete Ayala ministro dell'Interno?

Togliere il Viminale alla Dc, i deputati giudicano la proposta

Ayala ministro dell'Interno? «Solo se mutano profondamente le condizioni politiche. Altrimenti si bruciano le persone, a una a una». Così Giorgio La Malfa, segretario del Pri, risponde a un'idea lanciata dall'Unità. Esercita un certo fascino il suggerimento di togliere alla Dc il Viminale: «Ci vuole il ricambio», dicono Vizzini, Pannella e Biondi. Bianco: «Da quel palazzo i dc hanno garantito la democrazia».

che si scelgono le persone per la loro competenza, capacità, decisione. Non bastano però - pensa La Malfa - il rigore, il prestigio e la dignità dei singoli a tappe la falla che l'escalation mafiosa sta allargando nella diga della democrazia. E si capisce che ha ancora negli occhi le immagini delle alte autorità dello Stato trascinate via dalla scorta attraverso la baranda del duomo di Palermo. Questo spiega la cautela del segretario repubblicano. Nel Pri c'è qualcuno disposto a spingersi più in là: «La stessa proposta - dice Enzo Bianco, ex sindaco di Catania e buon amico di Ayala - la feci due mesi fa, davanti ad un'assemblea di studenti della Bocconi. Ci fu un applauso lungo cinque minuti. Ma nel complesso la questione non è all'ordi-

ne del giorno, anzi si preferisce scherzarci su. «Perché volete mandarci per forza al governo?», ridacchia Gianni Ravaglia, il responsabile organizzativo dell'Edera. Oscar Mammi va per la faccia: «Sarà un po' difficile mandare via quello che al Viminale c'è già». Doddo Battaglia, poi, rasenta il sarcasmo: «Lo vedrei meglio al ministero di Grazia e Giustizia - fa -. Per competenza». Se nemmeno nel Pri l'idea di Ayala al Viminale suscita entusiasmi, non c'è dubbio che in giro per il Transatlantico il suggerimento di scrostarlo la Dc da una poltrona che non ha mai voluto cedere eserciti invece su molti un fascino discreto. «Sono convinto - assicura il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, palermitano -. Con tutto il rispetto per

Mancino, che è là solo da 15 giorni, penso che dopo tanti anni il ricambio al ministero dell'Interno sia necessario». Un altro è Marco Pannella: «Da tempo andiamo dicendo che al Viminale si deve cambiare. Dopo 45 anni, è una regola che varrebbe per qualunque partito». Alfredo Biondi, liberale, vice-presidente della Camera: «Sarei lieto - dice - se ci fosse un avvicendamento. Tutti, ma non la Dc». «Se ho un'ambizione nella vita - annuncia il socialista Valdo Spini, che al Viminale è stato a lungo sottosegretario - è quella di essere il secondo ministro socialista dell'Interno nella storia della Repubblica. Il secondo dopo Giuseppe Romita, 1946».

I diretti interessati, i dc, non hanno ovviamente alcuna intenzione di mollare. Se tace Sergio Mattarella, vice-segretario, al quale la mafia uccise il fratello («Mi sono imposto il silenzio - spiega mestamente -. Tutto ciò che viene detto in questi giorni per me è un *deputato*»), replica invece Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera. «Quella del ricambio è una boutade - protesta -. La continuità al Viminale ha garantito la democrazia nel dopoguerra, ha contribuito a far vincere la battaglia contro il terrorismo, e aiuterà ad affrontare anche questi nuovi, difficili frangenti». E Pier Ferdinando Casini, giovane delino del redvivo segretario Forlani, s'arrabbia. La candidatura di Ayala? «Sono simbiologie d'accatto - s'infervora -. Rispondono alla logica di chi vuol fare il processo alla Dc. È legittimo provarci, ma mi si consenta di non essere d'accordo».

Alle simbiologie crede invece un altro ex magistrato, Carlo Palermo, deputato della Rete, anche lui bersaglio, nel 1985, di un'autobomba. Si salvò, ma morì una donna coi due figliuoli. «Auspicherei il ricorso a certe professionalità reali - dice Palermo -. Ma ho forti dubbi sul fatto che le tradizionali aree di potere accedano a questo tipo di cambiamenti». Ayala piace anche al capogruppo verde, Francesco Rutelli: «Al Viminale va benissimo - dice -. Ma non regalare Ayala a questo esecutivo, che è l'ultimo dei vecchi governi. Andrà bene nel prossimo, nel primo dei nuovi governi: quello non soggetto ai partiti, ma formato dagli uomini del rinnovamento».

E si torna al quesito iniziale: Ayala sì, Ayala no, nello scetticismo socialista di Rino Formica («queste sono semplificazioni giornalistiche, col vecchio andazzo di fare prima gli organigrammi, e poi le politiche») e di Enrico Manca («suggerimenti un po' approssimativi»). Si avverte la curiosa sensazione che l'amico di Falcone e Borsellino possa trovarsi un domani a vivere nuove polemiche, rivedute e corrette, sui «professionisti dell'antimafia». «Deve fare attenzione - consiglia Vizzini -. Deve capire che a Palermo la gente si stringeva attorno a lui non in quanto deputato del Pri (senza nulla togliere ai deputati del Pri), ma perché ha di lui il ricordo di quando era magistrato, di quando era un uomo del pool». Alfredo Biondi, un po' più spazientito, spiega: «Se un cambiamento di maggioranza fosse funzionale a una esigenza di cam-

VITTORIO RAGONE
ROMA. «Sono molto felice che un deputato del Pri come Ayala diventi il simbolo della volontà di riscattare Palermo. Certo che lo vedrei bene al Viminale. Ma il problema sono le condizioni politiche: se mutano profondamente, la proposta ha senso. Altrimenti, l'effetto è un altro: bruciare le persone, a una a una». A Montecitorio Giorgio

D'Alema: «Dc e Psi non possono guidare il governo». La Malfa: «Facciano autocritica»
Incontro tra Occhetto e Scalfaro
Pds e Pri: ecco le condizioni di una svolta

Il presidente della repubblica Scalfaro ha incontrato per un'ora ieri mattina il segretario del Pds Occhetto. Al centro del colloquio le iniziative contro la mafia, la clamorosa contestazione di Palermo, e «molte altre cose». Si infittisce il dibattito sull'esigenza di una maggioranza più ampia. Il Pri chiede un'autocritica pesante e esplicita a Dc e Psi. D'Alema una «epurazione» in un ceto politico sempre più screditato.

stampo. «Scalfaro - ha detto - è stato oggetto di manifestazioni di affetto anche da parte degli agenti. Vi è una tendenza ad accomunare un po' troppo tutto e tutti in quella rabbia, che è giustificata, e che non è diretta al presidente della Repubblica, ma ai responsabili di quanto è accaduto». Una affermazione che ha il valore anche di una estrema preoccupazione: il rischio è quello di una completa delegittimazione della democrazia. I fatti di Palermo, del resto, sono stati al centro di una attenta analisi svolta ieri mattina da un vertice straordinario convocato alle Botteghe Oscure. Più tardi c'è stato l'incontro di Occhetto, Pecchioli e Bruti con i rappresentanti del Siulp. Il segretario del maggior partito di opposizione ha ripetuto anche ai Quindici che il Pri chiede «più presto» atti «esemplari e significativi» contro la criminalità mafiosa da parte di un go-

verno che al contrario non sembra in grado di svolgere un'azione incisiva. Piena è la responsabilità democratica della Quercia, che appoggerà «qualsiasi iniziativa che si muova in questa direzione». Non servono - ha ribadito a Scalfaro - leggi «eccezionali», ma una «applicazione eccezionale delle norme vigenti». Più tardi il presidente della Repubblica ha incontrato anche Gerardo Chiaromonte. L'iniziativa del Capo dello Stato, e l'attivismo del vertice del Pds, sono stati giudicati ieri anche come nuovi fatti che segnalano una situazione politica in evoluzione, in cui si moltiplicano segnali di ulteriore crisi nella maggioranza di governo, e si fa strada l'esigenza di una svolta capace di costituire davvero un segnale di cambiamento. È la giornata in cui Forlani dice che resterà al suo posto proprio per la gravi-



Il segretario del Partito democratico della sinistra Achille Occhetto

tà della situazione. In cui Craxi subisce una contestazione interna senza precedenti nel voto per l'elezione del capogruppo del Psi alla Camera. In cui Amato sente il bisogno di incontrare Giorgio La Malfa, ufficialmente per uno scambio di vedute sulle questioni economiche e per l'emergenza mafia. È sempre più chiaro che il suo governo, se vuole approvare finalmente una buona legge contro i privilegi dell'immunità, se vuole adottare provvedimenti significativi contro la mafia, se vuole concludere qualcosa di credibile in campo economico, da solo non ce la fa. A Montecitorio si parla insistentemente di allargamento della maggioranza. Solo chiacchiere alla «buvette», o qualcosa si muove davvero? Certo, osservando le posizioni delle più significative forze oggi all'opposizione, il Pds e il Pri, sarebbe sbagliato pensare ad una operazione imminente e indo-

spoccherà a destra». D'Alema ha affermato che la precipitazione della crisi è tale che troppo lunghi appaiono i tempi di un percorso che prepari il cambiamento necessario attraverso le riforme elettorali e istituzionali. «Ma la formazione di un governo straordinario per fronteggiare la crisi del paese - ha insistito - non può più ruotare intorno all'asse Dc-Psi». In altri termini, non potrà essere un democristiano o un socialista a guidarlo, né si potrà affidare, per i prossimi 30 anni, a un ministero chiave come quello dell'Interno a un esponente dello Scudocrociato. Per D'Alema il Pds deve «scendere in campo in modo più determinato», ma la Quercia può mettersi in gioco solo se Dc e Psi accetteranno quelle «condizioni pesantissime», viste le loro responsabilità.

Ieri sera alla Camera circolava un breve documento, firmato da alcuni parlamentari riformisti del Pds (tra cui Luisa Sangiorgio, Francesco Forlano, Luisa Sartori), in cui si afferma esplicitamente che ormai sarebbe nato un governo di «unità democratica». Per Gavino Angius, della segreteria del Pds, oggi invece «mancano i presupposti politici e programmatici di una simile svolta, e bisogna stare in guardia dalle tentazioni trasformistiche di un ceto di governo delegittimato, di una «classe dirigente giunta al capolinea», in cerca di puntelli. Anche il riformista Gianni Pellicani giudica «non ancora matura» l'ipotesi di un governo col Pds, «anche se la maggioranza - aggiunge - si rende conto della sua debolezza». «Ma è sempre più evidente - osserva Umberto Ranieri - la necessità di costruire nel più breve tempo la condizioni per dare all'Italia un governo forte e deciso, con la partecipazione del Pds e del Pri».

Dura nota della Cei. Ruini: «Bisogna assolutamente trovare una via di uscita»
Cresce la preoccupazione in Vaticano
«È l'ora delle risposte non delle parole»

«È il momento delle risposte e non delle parole», sostengono il Papa, il presidente della Cei, card. Ruini, «per vincere il delitto e la desolazione». Piena solidarietà della S. Sede e della Chiesa con il card. Pappalardo che «vive in prima persona queste tragedie e questi crimini». Ma il soggetto che deve reagire per scongiurare la mafia è la comunità nazionale con la quale si schierano i vescovi per un cambiamento.

Sicilia» che aveva in programma di visitare ai primi di settembre. E, ancora ieri, L'Osservatore Romano e la Radio Vaticana hanno continuato a sottolineare che «la mafia si vince se una democrazia fiera delle proprie istituzioni e dei propri valori saprà farli valere» e se si capirà, finalmente, che «la realtà mafia è un capitolo non estraneo alla questione morale e alla questione politica». Espressioni forti per richiamare il governo italiano, il Parlamento, tutte le forze politiche e sociali a ricercare «la concordia e l'unità» in questo momento difficile per le istituzioni democratiche per difenderne i valori che ne sono alla base contro le «forze tenebrose» della mafia che tentano di offuscarli o di travolgerli. Anche il presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Camillo Ruini, ha detto ieri, dopo aver visitato il Pa-

pa al Gemelli, che «i vescovi italiani sono vicini al card. Pappalardo che da anni vive in prima persona e direttamente sul luogo questa tragedia e questi crimini». Ha, poi, affermato, rivolgendosi al governo, allo Stato nelle sue diverse articolazioni, che «bisogna assolutamente trovare le vie perché questi crimini non possano più avvenire». C'è, anzi, «una richiesta alle autorità italiane - ha aggiunto - perché vengano adottati tutti quei provvedimenti che sono necessari ed utili per far fronte a questa barriera che insanguina il nostro Paese e che vorrebbe toglierle la fiducia e la speranza», con chiaro riferimento alle decisioni di carattere legislativo che stanno per essere approvate dal Parlamento. Proprio per questo - ha concluso - «riaffermando con fermezza la nostra fiducia in Dio ed anche la nostra fiducia nella forza morale



Il cardinale Ruini presidente della Cei

del nostro popolo che, nella quasi totalità per fortuna, è sana». Ancora più dura è una nota della Cei, diffusa ieri dal titolo «Per vincere il delitto e la desolazione», in cui si afferma che questo «è il momento delle risposte» facendo proprio l'invito «all'azione coerente e forte» del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. «Non ci sono più parole per gridare il dolore, l'angoscia, la rabbia - si rileva - ma è l'ora dell'azione per vincere il delitto e la desolazione». È soggetto di questa risposta, secondo la Cei, «non possono essere solo singoli personaggi rappresentativi o singole istituzioni, come le forze di polizia e la magistratura», perché «la sfida del delitto e della desolazione è portata a tutta la comunità nazionale, è ad ogni cittadino, da parte di un sistema che nega il valore del rispetto e della di-

gnità della persona». Ciò vuol dire che ogni vero democratico, ogni cittadino onesto e preoccupato di preservare una sana convivenza civile deve sentirsi un soggetto, «nessuno può legittimamente chiamarsi fuori o pretendere ancora di dire che la sfida è limitata alla Sicilia». Tutta la comunità nazionale deve farsi carico della risposta, articolandola sui diversi piani, tenendo presente quanto ha già detto il Capo

dello Stato e cioè che «lo Stato democratico deve essere credibile e per esserlo devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità». Di qui la necessità che la «questione morale» diventi un fattore centrale, una sorta di molla per un risveglio nazionale che porti ad un sostanziale cambiamento inteso come un modo nuovo di governare il Paese di di gestire la cosa pubblica. Vincenzo Cirrincione. Questi, facendo riferimento proprio a Gela, il cui consiglio comunale è stato appena sciolto, ha detto che in questa città della Sicilia meridionale «c'è mafia d'esecuzione, è la manovalanza della mafia, quella che dà lavoro e guadagno in questa terra abbandonata dallo Stato». Dopo aver rilevato che questa città «è cresciuta senza un piano regolatore» e da cui «per andare a Catania è un'impresa che occupa mezza giornata con i mezzi pubblici», ha detto che proprio a «Gela c'è un porto su un mare aperto, non controllato da nessuno dove arrivano il tabacco, la droga, le armi. Basta fare lavoro di manovalanza. Ecco spiegato il perché di cento omicidi in tre anni». È in queste situazioni di abbandono sociale e civile, dove il controllo pubblico non esiste - ha concluso - che «cresce la mafia».

ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO. La preoccupazione con cui la S. Sede ha seguito e segue gli effetti sconvolgenti dei tragici fatti di Palermo, anche sul piano delle istituzioni democratiche, è dimostrato dal messaggio inviato dal Papa, pur degente in ospedale, al Presidente della Repubblica per invitare il popolo italiano a «reagire con rinnovata concordia e sincera ricerca dell'unità e della pace» per stroncare «gesti ed atti di

Dopo la bocciatura il quadripartito accetta emendamenti migliorativi
La magistratura non dovrà più chiedere autorizzazioni preventive

La sospensione deve essere motivata e «a garanzia della funzione»
Battute le ultime resistenze dei parlamentari inquisiti

Lettere

Entrare in farmacia è come entrare in gioielleria

intreccio che meriterebbe una lettura nuova

È stato detto che la storia non è solo ricerca degli studiosi «ma è anche nella memoria vissuta che contribuisce a creare il tessuto etico e culturale del Paese». Egli è uno dei nostri compagni che è vissuto fra le due grandi quinte dove si è svolta la vicenda della nostra storia nazionale e seppur con la risorsa della sua esperienza e con coerenza, alle volte fino alle ultime conseguenze, riconoscere che nel lungo e difficile periodo della lotta antifascista e del bipolarismo e delle prime crisi della società dell'Est, nella autonomia nazionale e di sviluppo del movimento operaio italiano, bisognava ricercare scelte e compiti che a noi spettavano come partito dei lavoratori per una democrazia rinnovata e moderna.

Si può abolire lo scarto tra passato e presente per un nuovo rapporto tra forze di sinistra e memoria storica per scelte di campo? Forse con lettere puntuali ed argomentate per rispondere al traffico ed alla manipolazione della storia. E non sarebbe poco!

Arrigo Boldrini, Roma

I lavoratori della Tasselli Premark No alle misure del governo

Caro Direttore, le maestranze della Tasselli Premark Spa di Suzzara, riuniti in assemblea in data 15.07.92, proclamano un'ora di sciopero riguardo la gravità della situazione finanziaria economica e produttiva del nostro paese e delle difficoltà ad essere accolti con pari dignità nelle scelte che la Comunità europea dovrà affrontare. Ritengono insopportabili ed ingiusti i provvedimenti adottati dal governo in termini finanziari, economici e pensionistici. A questo proposito le maestranze contestano fermamente questi punti:

Rolando Polli Poligno

Com'è difficile scrivere la storia...

Caro direttore, si è scritto che nella situazione politica vi sono tanti bauli, dissidi che sarebbero esattamente collocati da una parte sola e che non vi è nulla alle spalle che non sia vergogna, con il tentativo di colpire alle radici esperienze e contributi collettivi del movimento operaio e delle sue componenti come quella del Pci.

Più volte il caro professore Giuliano Procacci ha documentato quanto sia difficile «scrivere la storia generale di un popolo». Senza dare a questa mia lettera un carattere finalistico, né celebrativo per imballare qualcuno fra i tanti protagonisti che con onestà di intenti e di comportamenti hanno dato un loro autorevole contributo, ricordo, per esempio, Celeste Negarville, scomparso nel luglio 1959. Un operaio dirigente politico, in fabbrica durante la prima guerra mondiale, era della classe 1905, già vicino all'Ordine Nuovo, nel quale si formò politicamente. In carcere, condannato dal Tribunale speciale nel 1928 a 12 anni per la ricostruzione del Partito comunista italiano, poi a Mosca per l'Internazionale giovanile comunista negli anni 1935-38 e a Parigi quale redattore del giornale *Voce degli Italiani*. A Roma diventò primo direttore de *L'Unità*, poi sottosegretario agli Esteri nel Gabinetto Pardi e il primo governo De Gasperi e sindaco di Torino, membro della Direzione nazionale del Pci fino al VIII Congresso e responsabile del Movimento dei Partigiani della Pace dal 1955. E perché non ricordare, per esempio, quel grande contributo nel clima più drammatico della guerra fredda? Non si può dimenticare quel suo acume politico e critico che Giorgio Amendola commentava e che veniva da lontano già negli anni della sua militanza nel 1939-40. Ed ancora più in generale quella partecipazione alla vita democratica attiva e nello stesso Partito comunista italiano. Un

a) l'aumento della trattenuta previdenziale dello 0,80% sulla busta paga;
b) la tassa sulla prima casa, effetto di tanti sacrifici che i lavoratori e i pensionati hanno fatto;
c) la tassa sui piccoli risparmi, anche questi dovuti ai sacrifici dei singoli lavoratori e pensionati;
d) i lavoratori non approvano la decisione di portare obbligatoriamente l'età pensionabile a 65 anni per tutti e non condividono che il meccanismo contabile sul valore della pensione venga calcolato sugli ultimi 10 anni.

Le maestranze auspicano che con questa presa di posizione di sciopero si dia inizio ad una mobilitazione in termini generali di tutti i lavoratori per modificare i provvedimenti che il governo in questi giorni ha assunto. Si sollecitano le forze che più si sono impegnate a rappresentare in Parlamento i lavoratori e i pensionati ad un atteggiamento più forte di contestazione nei confronti di questo governo che ancora una volta fa pesare sulle classi più deboli le scelte sbagliate negli anni passati scaturite poi con quella disgregazione di immoralità che si sta verificando negli ultimi tempi con le condanne di uomini politici ed industriali.

I lavoratori e le lavoratrici della Tasselli Premark Spa Suzzara

Lidia Menapace non è di Rifondazione

In uno dei nostri servizi dalla Festa di «Cuore» a Montecchio abbiamo indicato Lidia Menapace come esponente di Rifondazione. Non è così. Ce ne scusiamo con gli interessati.

Immunità, dalla Camera il primo sì

Giudici liberi di indagare, «alt» solo a maggioranza assoluta

Comincia il processo di autoriforma del sistema politico: sconfitte le resistenze conservatrici, la Camera vara un'incisiva riforma dell'immunità. Capovolto l'attuale sistema: non più autorizzazione al giudice per il via all'inchiesta, ma condizioni rigorose per l'eventuale alt (solo a maggioranza assoluta). Violante: «Così si avvia il recupero di un rapporto di fiducia con la società civile».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ha fruttato, la sconfitta subita l'altra sera dal quadripartito che s'era vista bocciare dalla Camera (e proprio per le resistenze interne) una riduttiva proposta di riforma del sistema dell'immunità parlamentare. Cacciatisi in un vicolo cieco, i quattro sono stati costretti a trattare con l'opposizione di sinistra; e questa ha alzato il prezzo, pretendendo naturalmente una soluzione più avanzata. Che è stata trovata dopo una notte di travagli; ed approvata ieri con un largo consenso (356 a 145) che ribalta l'esito dell'altra sera. A favore si sono pronunciati anche il Pds (astenuto martedì), il Pri e Rifondazione (con-



Luciano Violante

trari al testo precedente); mentre i Verdi (contrari l'altra sera) si sono astenuti; ed il fronte del «no» si è ridotto a Lega, Msi, Rete e radicali. Ancor più larga (anche se nel frattempo i Verdi erano passati dall'astensione al no) la maggioranza che ha approvato infine il complesso dei provvedimenti (383 sì, 128 no, 26 astenuti tra cui si contano alcuni deputati della Quercia (Senese, Colajanni e Longo) per i quali la riforma è «meno inaccettabile della versione originaria ma ancora al di sotto delle esigenze».

In base alla nuova formulazione del dispositivo-chiave, il giudice non dovrà più chiedere

al Parlamento l'autorizzazione ad iniziare le indagini nei confronti di un deputato o senatore inquisito. Ora potrà compiere liberamente tutte le indagini (intercezioni comprese) sino al momento della richiesta di rinvio a giudizio. Solo a quel punto deve informare il Parlamento che entro novanta giorni decide se disporre la sospensione del procedimento. E qui stanno le tre più rilevanti novità: la sospensione dev'essere «motivata»; può essere comunque decisa dal Parlamento solo «a maggioranza assoluta dei suoi componenti» (è il punto su cui il Pds s'era irrigidito, contro la pretesa che bastasse una maggioranza semplice e quindi tutta nella logica d'appartenenza politica); e infine può scattare solo (condizione posta dal Pri) «a garanzia della libertà della funzione parlamentare». Come dire che se ci sono di mezzo altre storie, è inutile anche provarci, a chiedere la sospensione del rinvio a giudizio.

Il salto è apparso subito così evidente da far scattare una furiosa reazione del radicale Pannella che in questa vicenda

s'è assunto il ruolo di coordinatore delle resistenze attive (della destra) e passive (della dissidenza interna alla Dc e al Psi: una cinquantina di voti, determinanti, l'altra sera). Accuse al presidente della Camera di cambiare le carte in tavola, consentendo che fossero ri-proposte ipotesi già respinte, come quella della maggioranza assoluta (e a Pannella ha dato in qualche modo spago il vice-presidente socialista della Camera, Silvano Labriola, parlando di «qualche interpretazione regolamentare ai limiti dell'ammissibilità», così compensando l'invito ai suoi di non insistere nel cecchinaggio). E poi l'appello del leader radicale ai dissidenti dc e socialisti perché respingessero «l'intimidazione della lista di proscrizione» rappresentata dalla pubblicazione sui giornali dei loro nomi. «La verità è che la botta subita ha costretto il quadripartito a trattare con noi», ha reagito Severino Galante, di Rifondazione (ma, per la Rete, Carlo Palermo ha sostenuto che le incisive modifiche erano nient'altro che «dettagli»). Quel che era nel

concreto atteggiamento dello schieramento conservatore e di destra, ha denunciato con forza il vice-presidente dei deputati Pds, Luciano Violante: «C'è nel Paese una ventata reazionaria che coglie problemi reali ma mira ad abbattere la democrazia fondata sui partiti per sostituirla con un sistema fondato sulle persone. Guai quindi a promettere le riforme e poi non farle. Questa è una riforma, imposta ad una maggioranza che non è tale e proprio per riattivare un rapporto di fiducia tra Parlamento e società civile e per recuperare una nostra legittimazione».

In un clima di forte tensione, anche con scambio di plateali insulti tra il dc Gualco e il liberale Sgarbi (all'accusa di «insopportabile assenteista» questi ha reagito con «bischeri e coglioni»), si è andati al voto dell'emendamento. L'appello di Pannella ha sortito modesti effetti: la dissidenza socialista si è assai ridotta rispetto all'altra sera (da 35 a 19), e contenuta in una quindicina di «no» quella democristiana. Tra i dc che volevano affossare la riforma l'ex ministro Gianni Prandi-

Avviata la discussione nei due rami del Parlamento: otto le mozioni al Senato, undici alla Camera
Per l'immediato avrà solo poteri istruttori. Una legge costituzionale le attribuirà anche quelli legislativi

Oggi nasce la commissione bicamerale

Avviata nei due rami del Parlamento la discussione sulla costituzione di una commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Otto le mozioni al Senato, undici alla Camera. La conclusione oggi con il voto. Incontri per trovare l'accordo su una risoluzione unitaria. La commissione avrà nell'immediato poteri istruttori, non legislativi, che gli saranno conferiti da una legge costituzionale.

NEDO CANETTI

ROMA. Otto mozioni presentate al Senato, undici alla Camera. Così si è avviata ieri, nei due rami del Parlamento, la discussione sull'istituzione di una commissione bicamerale per le riforme istituzionali, sollecitata - come si ricorderà - dallo stesso presidente della Repubblica, nel suo discorso di investitura, discusso al quale si richiamano tutti i documenti (quelli del Psi e del Msi citano pure il messaggio di Cossiga del giugno 1991). Le mozioni, presentate da tutti i gruppi parlamentari hanno punti in comune ed altri su cui divergono. L'obiettivo al quale si è lavorato con numerosi incontri è quello di un accordo e su un testo concordato, che tracci le linee lungo le quali la commissione dovrà muoversi. Se intesa non ci sarà, si voterà sulle singole mozioni. Il dibattito molto ampio, si è protratto sino a tarda sera, in modo da concludere la discussione generale e lasciare lo spazio, per oggi, alle dichiarazioni di voto e al voto finale.

Vediamo, in sintesi, punti di convergenza e divergenza tra

le diverse mozioni.

Poteri della commissione. I testi del Pds, della Dc del Psi, dei Verdi e del Msi richiamano esplicitamente la prospettiva di attribuire alla commissione poteri più forti attraverso una legge costituzionale, il cui esame dovrebbe essere avviato parallelamente ai lavori della commissione stessa. Contro attribuzioni di poteri redigenti o anche soltanto referenti, è decisamente schierata Rifondazione comunista.

Composizione. Il Pds e il Psi propongono 25 senatori e 25 deputati; il Pri e la Rete, 30 e 30; il Pli, i Verdi, il Msi e la Lega 20 e 20; la Dc e Rifondazione, 35 e 35. Lega e Msi chiedono pure l'inserimento di tecnici: venti esperti con voto consultivo, designati dalla commissione secondo il gruppo di Bossi; tanti esperti quanto i parlamentari secondo Fini. Le altre mozioni prevedono, comunque, di acquisire contributi esterni a livello informatico e di studio.

Tempi. I termini oscillano tra i sei mesi (Pds, Pli, Verdi, Pri, Pdsi, Psi) 19 (Rifondazione) e i 12 (Lega, Rete e Msi). Il Psi indica pure la data d'inizio dei lavori della commissione, il 15 settembre, questo è il tempo previsto per il compito istruttorio, salvo i riferimenti all'eventuale legge costituzionale.

Presidente. Tutte le mozioni prevedono l'elezione da parte della Commissione (di solito i presidenti delle bicamerale sono, invece, designati dai Presidenti delle Camere). La Dc non fa cenno al problema. E proprio dalla Dc viene, invece, una autocandidatura autorevole, quella del Presidente del partito, Ciriaco De Mita, il quale, proprio ieri, ha voluto precisare che non vede incompatibilità tra le due cariche, anzi che, proprio per l'autorevolezza della commissione, sarebbe preferibile che ne facessero parte segretari e presidenti dei partiti.

Competenze. Per il Pds la commissione deve anzitutto esaminare i disegni di legge in

materia elettorale già presentati alle Camere e le proposte di revisione costituzionale concernenti il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il governo, le regioni, i comuni e le province; non il titolo sulla Magistratura, per la quale si ribadisce l'indipendenza. Anche il Psi e la Dc fanno esplicita menzione alle leggi elettorali. Tutte le proposte naturalmente assegnano alla commissione compiti di revisione costituzionale. Il Psi e la Dc parlano genericamente di Parte II, senza specificare se ciò significhi anche intervenire sui poteri costituzionali della Magistratura, *Articolo 138*. È quello che disciplina il procedimento d'approvazione delle modifiche alla stessa costituzione, prevede maggioranze qualificate e la possibilità di referendum popolare se le revisioni non sono approvate con maggioranza parlamentare dei due terzi). Solo la Dc vi fa esplicito richiamo, come ribadito in aula dal vice presidente del gruppo, Francesco Mazzo-

la, che ha proposto di modificarlo eliminando la doppia lettura e rendere obbligatorio il referendum confermativo anche con la maggioranza dei due terzi.

Cesare Salvi al Senato e Augusto Barbera, hanno illustrato le mozioni del Pds. Salvi ha sostenuto che le riforme sono oggi più che mai indispensabili per combattere la degenerazione partitocratica, per ricondurre i partiti ai compiti loro propri, per spezzare l'irresponsabilità e la continuità ininterrotta dei poteri e dare all'Italia un sistema istituzionale più moderno e democratico. Una risposta - ha detto - «alla crisi di legittimazione e di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, della politica, dei partiti. Salvi e Barbera (questi si è particolarmente soffermato sulle riforme elettorali, che - secondo il loro elettorato - debbono produrre la «riforma dei partiti») hanno insistito sulla necessità di non perdere altro tempo («sarebbe irresponsabile»), con l'introduzione di te-

mi, come l'art. 138 o il referendum costituzionale alternativo forieri sicuramente di divisioni tra i partiti. Secondo un'altra esponente della Quercia, Silvia Barbieri, non basta riformare i rami allo Stato. Vi è l'esigenza - ha sostenuto - di una radicale redistribuzione dei poteri, puntando su una coraggiosa riforma regionalista, con il superamento dell'attuale bicameralismo, una Camera delle regioni, il rafforzamento delle autonomie locali attraverso la revisione del loro sistema elettorale e il riconoscimento dell'autonomia impositiva. Nel ribadire l'assoluta contrarietà del Pds alla revisione del titolo sulla Magistratura, Carlo Smuraglia ha ricordato che i principi in quel titolo richiamati (sovrapposizione del giudice esclusivamente alla legge, obbligatorietà dell'azione penale, funzione di garanzia costituzionale del Csm) sono intoccabili, perché non riguardano solo la tutela della magistratura, ma sono vere e proprie garanzie per la collettività.

	PDS	DC	PSI	PRI	PLI	PSDI
SISTEMA ELETTORALE	Collegi uninominali. Secondo turno per il voto alla coalizione. Eventuale premio di maggioranza alla coalizione vincente (purché superi il 40%).	Premio di 75 deputati al partito o coalizione che ottiene la maggioranza dei voti.	Proporzionale più clausole di sbarramento.	Sistema tedesco (metà uninominale e metà proporzionale).	Sistema francese (uninomiale e doppio turno).	Premio alla coalizione che supera il 50%.
PARLAMENTO	Una sola assemblea (400 deputati) di indirizzo politico e una Camera delle Regioni (200 componenti).	Bicameralismo con snellimento delle procedure. Collegi più piccoli. Quorum per il Senato ridotto al 45%. Una preferenza alla Camera.	Bicameralismo con compiti differenziati.	Bicameralismo con compiti differenziati.	Bicameralismo con compiti differenziati.	Bicameralismo con compiti differenziati e snellimento delle procedure.
GOVERNO	Presidente eletto dal Parlamento. Nuove elezioni in caso di sfiducia.	Cancelliere eletto dal Parlamento. Sfiducia costruttiva.	I principali poteri al capo dello Stato che nomina il governo.	Fiducia parlamentare solo al presidente del Consiglio che nomina e revoca i ministri. Sfiducia costruttiva.	Il presidente della Repubblica è anche capo dell'esecutivo e nomina il primo ministro.	Presidente del Consiglio eletto dal Parlamento.
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA	Sistema elettivo attuale. Divieto di rielezione. Abolizione del semestre bianco.	Sistema elettivo attuale.	Elezione diretta.	Sistema elettivo attuale (con aperture all'elezione diretta).	Elezione diretta.	Sistema attuale.
REGIONI	Maggiori competenze. Elezione diretta del presidente della giunta.	Maggiori competenze.	Maggiori competenze. Rappresentanza nel Senato.	Sistema attuale.	Sistema attuale.	Rappresentanza in una delle due Camere.
REVISIONE COSTITUZIONALE	Attuale procedura e referendum confermativo.	Attuale procedura.	Appello al corpo elettorale nel caso di decisione votata con maggioranza inferiore al 2/3.	Attuale procedura.	Referendum di indirizzo oppure Assemblée costituente.	Attuale procedura.

N.B. - Nella scheda le proposte formalmente depositate dai vari gruppi. Nell'attuale fase politica, però, il Psi tende ad appiattirsi sulle posizioni della Dc, sia in merito al premio di maggioranza sia sul punto che riguarda la fiducia parlamentare al solo Primo Ministro mentre la proposta di elezione diretta del Capo dello Stato è di fatto accantonata. Si accentua intanto la posizione del polo referendario imperniata sull'uninominalità.

L'opposizione si conta e si scopre forte
Il candidato del segretario ce la fa appena
49 su 47 necessari per la nomina
Impedito il dibattito sulla linea politica

Lo scontro con Formica su nomi e criteri
Capria si candida sfidando il leader
La soddisfazione di Dell'Unto e Manca
Gennaro Acquaviva nominato al Senato

Schiaffo a Craxi dai deputati del Psi

Giusy La Ganga eletto capogruppo, ma per soli due voti

Che il suo potere non è più assoluto lo ha letto nel voto dei suoi deputati. Craxi ha visto eleggere con lo stretto necessario il suo candidato alla presidenza del gruppo a Montecitorio. Giusy La Ganga ha ottenuto 49 voti, solo due in più del necessario. E per la prima volta l'opposizione interna si è contata, candidando in una drammatica assemblea l'onorevole Capria. Al Senato eletto Gennaro Acquaviva.

CARLO FIORINI

ROMA. Ha una maggioranza semplice ormai, poco più del 51%. Per Bettino Craxi è tramontato il tempo dei plebisciti, e chissà se se lo aspettava il segretario socialista di dover misurare proprio ieri la fine del suo potere assoluto. Il gruppo dei deputati socialisti si è diviso sull'elezione del capogruppo, che sarà Giusy La Ganga, l'uomo della nuova perché dimagrita maggioranza, ma che ieri ha ottenuto il minimo indispensabile per la nomina: 49 voti, appena due in più del quorum stabilito. E 25 voti li ha presi Nicola Capria, la cui candidatura è spuntata pochi istanti prima del voto a sorpresa. Al Senato invece l'elezione di Gennaro Acquaviva, che non ha avuto avversari dopo che a via del Corso si è deciso

di rinunciare al braccio di ferro sul nome di Luigi Covatta, che due anni fa aveva lasciato la sinistra del partito. A presiedere la riunione dei deputati è stato Bettino Craxi, che alle dieci e dieci è entrato nella sala delle riunioni del gruppo socialista. Si è seduto al centro del banco della presidenza. «Allora, votiamo...una candidatura mi pare che sia stata già ventilata, si è limitato a dire il segretario, indicando Giusy La Ganga. Poi ha posto la sua scheda nell'urna. Il silenzio lo ha rotto Rino Formica che si è rivolto a Craxi: «Quando abbiamo eletto Salvo Andò ci era stato detto che sarebbe stato l'ultimo presidente del gruppo eletto senza un dibattito sulla linea politica». La richiesta di discutere è



Il segretario del Psi, Bettino Craxi

stata respinta e lo stesso Craxi ha detto che ormai si era in fase di votazione e si doveva procedere. «Segretano le candidature non si possono soltanto ventilare...o ci sono o non ci sono, io ho sentito parlare di una candidatura di Nicola Capria». A sorpresa, bloccando il passaggio al voto chiesto da Craxi, il deputato foggiano Domenico Romano ha lanciato la candidatura alternativa. Il segretario del Psi non se lo aspettava, ha pensato di fermare l'operazione rivolgendosi con piglio deciso a Capria: «Nicola, è vero che sei candidato? L'ex ministro della protezione civile è noto per la sua timidezza, ma la domanda di Craxi che nel tono già conteneva la risposta non lo ha fermato. «Non è che sono candidato...se i compagni però mi votano io sono disponibile».

Così sono cominciate le operazioni di voto alle quali hanno partecipato 87 deputati su 92. Le schede bianche sono state 11 e 2 quelle disperse. Un risultato che rappresenta una novità assoluta nella storia dell'era craxiana. E non era ancora accaduto che la nuova opposizione interna al Psi avesse modo di contare, dimostrando

nel voto di ieri di rappresentare un terzo del partito. Un'opposizione consistente quindi che se si considera anche la nuova collocazione di Martelli in posizione mediana, con una rappresentanza di circa un terzo del partito, potrebbe mettere a dura prova gli avanzati di strapotere di Craxi.

Giusy La Ganga si è comunque detto soddisfatto per la sua elezione. «Non c'è stata nessuna spaccatura - ha affermato - Bisogna infatti distinguere nell'area del non voto il fatto politico da quello fisiologico di malessere, sempre presente nelle elezioni vere». Dopo il voto gli esponenti della maggioranza hanno gareggiato a mettere la sordina, mentre quelli dell'opposizione hanno sottolineato la sconfitta Craxiana. «Si può dire anche che nel risultato finale ci siano delle insoddisfazioni personali - ha commentato Paris Dell'Unto - ma non si può far finta di non vedere il segnale politico». Un segnale politico che secondo Rino Formica «sarà salutare per il Psi» e che lo stesso Nicola Capria ha definito «evidente». Enrico Manca ha commentato il voto dei deputati socialisti «affermando che va oltre il giu-

dizio sulle persone ma è la testimonianza di un disagio presente nel gruppo nei confronti di certi comportamenti politici e metodologici». Promettendo ai deputati socialisti che nel gruppo si discuterà, il neo presidente ha detto di non essere preoccupato per il risultato: «quando uno è stato responsabile degli enti locali non ha più paura di nulla». La Ganga, torinese, di 44 anni, è stato dall'81 uno dei più stretti collaboratori di Craxi, l'uomo che ha pilotato la politica delle alleanze del Psi nei comuni e nelle regioni d'Italia. Gennaro Acquaviva, che è stato eletto presidente dei senatori socialisti con 45 voti su 47 votanti, è fin dal '76 l'uomo che ha seguito Craxi come un'ombra. Al suo fianco come capo della segreteria politica, suo consigliere quando il segretario del Psi è stato presidente del consiglio.

Il rimescolamento delle cariche nel Psi avrebbe dovuto essere definitivamente portato a termine con un'assemblea nazionale del partito che però slitterà a settembre. Ad annunciare è stato il vice segretario socialista Giulio Di Donato che quindi per tutta l'estate resterà senza pari grado.

Cariglia
accusa Vizzini:
«Subordina il Psdi
al Psi e alla Dc»



«Ho lasciato la guida del Psdi per senso di responsabilità e amore verso il partito» ma la linea del segretario Vizzini è troppo subalterna a Dc e Psi. L'amaro sfogo di Antonio Cariglia (nella foto), ora presidente dei socialdemocratici, coinvolge la linea politica («il partito non ha più strategia») e la dimensione umana («Vizzini non mi valorizza»). L'ex-segretario mirava ad un incarico ministeriale, che Amato non gli ha conferito. «Così com'è, dice Cariglia, è un governo che non può avere lunga vita». «Polemiche di bottega» risponde secco il segretario Vizzini e polemizza: «Mi sono sin qui occupato, perché ce n'era e ce n'è, purtroppo, ancora bisogno, più dello stato del partito che delle persone».

Regione Umbria
eletti
presidente e vice
senza i voti Psi

La scorsa settimana Pds e Psi erano riusciti ad allargare la maggioranza a sostegno della nuova giunta anche al Pri. L'accordo prevedeva Mariano Borgognoni del Pds alla presidenza e un socialista alla vicepresidenza. Ma poi gli esponenti della Quercia avevano obiettato contro la candidatura di Aldo Potenza perché coinvolto in una inchiesta della magistratura. Di qui l'indisponibilità dei consiglieri socialisti a votare Borgognoni per la presidenza. La situazione si è sbloccata dopo una giornata di trattative e febbrili consultazioni con Roma senza risultato: i socialisti non hanno votato. L'esito delle votazioni ha visto l'elezione di Borgognoni alla presidenza e l'attribuzione delle vicepresidenze a Calogero Alessi (Dc) e Fausto Prosperini (Pds).

Anna Serafini
confermata
coordinatrice
delle deputate pds

Con voto unanime l'onorevole Anna Serafini è stata confermata nel ruolo di coordinatrice delle deputate della Quercia. In una dichiarazione di tutte le parlamentari del Pds si sottolinea come la conferma di Serafini al coordinamento è il primo atto formale di una fase di discussione che mira alla ridefinizione di un luogo di elaborazione politica e programmatica comune delle parlamentari e al rinnovamento degli strumenti organizzativi necessari per dar corso agli impegni assunti con le elettrici. Manovra economica, difesa dello stato sociale e dell'occupazione femminile, riforma della politica e delle istituzioni: questi i principali punti dell'agenda politica del coordinamento, oltre al rinnovato impegno per una legge sulla violenza sessuale.

Puglia:
programma
comune Pds-Psi
per la Regione

Tramontata ogni ipotesi di ricostituzione del pentapartito, il Pds e il Psi pugliesi hanno deciso di lavorare ad un programma comune per il governo della regione. L'ipotesi di una iniziativa comune della sinistra sarà subito allargata al Psdi. Entro lunedì prossimo una bozza dovrebbe essere presentata a Pri, Pli e Verdi. Poi si apriranno le consultazioni con la Dc, non essendoci i numeri per una maggioranza di sinistra.

Si dissociano
dal gruppo pds
5 consiglieri
di Venezia

In piena fase di verifica della maggioranza che regge la giunta del comune di Venezia, cinque esponenti dell'area riformista hanno lasciato il gruppo «Pds-il ponte» e fondato il «gruppo consigliere riformista». Era stato lo stesso sindaco Ugo Bergamo, democristiano, su pressione della sinistra interna al suo partito e dai socialisti, ad aprire le consultazioni per verificare la possibilità di allargare la maggioranza che sostiene la giunta al Pds e al Pri. Un'iniziativa giudicata con perplessità dal capogruppo del Pds-il ponte Massimo Cacciari ma che i cinque esponenti riformisti avevano salutato con interesse. Dopo l'annuncio della creazione del loro nuovo gruppo consigliere, i cinque esponenti del Pds si sono tenuti dediti disponibili ad entrare in una nuova giunta guidata dallo stesso Bergamo. Roberto Priarolo, Bianca Maria Fiorillo, Guido Moriotti, Danilo Bustreo e Fabio Amadi hanno comunque dichiarato di non voler uscire dal Pds: «Continueremo la nostra battaglia all'interno del partito, ma ciò che conta è l'unità delle sinistre». Fortissima la critica del Pds, espressa in una nota del senatore Luciano Guerzoni, membro della direzione nazionale. Si tratta, sostiene Guerzoni, di «un atto grave» che nell'immediato non può che produrre «nuove divisioni a sinistra. Si tratta di scegliere senza equivoci tra operazioni trasformistiche e governi di moralizzazione e di svolta. Solo per questi il Pds può essere interessato».

GREGORIO PANE

Dopo quattro mesi di tira e molla il leader decide di restare: «Non sarò io a fuggire dalle responsabilità...»
Slitta il Consiglio nazionale. Felici De Mita e Gava, irritati gli andreottiani e la sinistra dissidente

Forlani non si dimette più da segretario della Dc

Dopo quattro mesi di tira e molla, Forlani ha deciso: resta segretario del Biancofiore. «Non posso sottrarmi alle responsabilità», fa sapere. E nella Dc è tumulto. Favorevoli De Mita e Gava, irritazione e rabbia tra andreottiani e sinistra dissidente. «Forlani? Se lo votano loro», dice Cirino Pomicino. Fanfani: «Non sono sufficienti i buoni enunciati». Intanto il Consiglio nazionale finisce in pieno agosto.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Me ne vado. Rimango. Mi congelo. No, mi prorogo. Non scherziamo: abbandono. Anzi, ho deciso: resto. Per quattro mesi è andato avanti così, Arnaldo Forlani, piazzando tra i piedi della Dc per ben due volte le sue dimissioni, mandando in fibrillazione tutto lo scudocrociato. Poi ieri mattina, pacifico come se tornasse da un fine settimana a Pesaro, ha fatto sapere che, tutto sommato, non gli dispiace continuare a fare il segretario del Biancofiore. Ha allargato le braccia e abbassato gli occhi, a voler significare il grande sacrificio che si appresta a compiere: «Se la politica è nella bufera, al centro di attacchi devastanti, non sarò certo a sottrarmi alle responsabilità». Traduzione: non mi muo-

vo. Poi ha spiegato: «Voglio favorire, per quanto posso, un rinnovamento serio, utilizzando tutte le migliori energie della Dc e personalmente continuo a ritenere che a questo fine sarebbe stato utile e funzionale un ricambio alla segreteria». Ma, siccome tra il volere e il fare c'è di mezzo una rissa generale nel partito, Arnaldo tira le conclusioni: «Se le condizioni di questo non si determinano, non dipende certo da me».

Poche parole, e si è scatenato un vero e proprio tumulto tra capi e sottocapi di piazza del Gesù. Furibondi gli andreottiani, neri quelli del gruppo dei «quaranta», spazzati i bolardi dorotei fatti fuori dal governo da Forlani con la tro-



Arnaldo Forlani, segretario della Dc

(Prandini, Lattanzio, Bemini). Sentite Paolo Cirino Pomicino: «Forlani? Se lo devono votare loro. Troppo comodo, ritirare le dimissioni. Non un ordine del giorno lo presenteremo al Consiglio nazionale: una maggioranza e una minoranza ci dovranno essere. Forlani se lo tengano loro». Non è da meno

Clemente Mastella, sostenitore di Martinazzoli. «Questa si che è coerenza! Ridicolo. È proprio il caso di citare Marx: la storia si ripete sempre. La prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Questo continuo andirivieri denota una concezione padronale del partito, si comportano come se fossero

padroni di banche...».

Ovviamente, c'è anche chi è d'accordo con Forlani. Gava e De Mita, tanto per cominciare. Dice il primo, comandante generale del truppe doroteo, innalzando iodi ad Arnaldo: «Apprezzo il senso di responsabilità di tutti coloro che in questo momento difficile ritengono doveroso non ritirarsi ma continuare il loro impegno». «Una posizione aperta, passaggio da un atteggiamento di distacco a uno più partecipativo», dice De Mita. E spiega il presidente del Biancofiore: «In fondo, Forlani è sempre lo stesso. Lui si era dimesso per contribuire a superare una difficoltà, quella della compattezza della Dc sul voto per il Quirinale. E l'ha superata. Bastava questo perché restasse nell'incarico. Ha insistito con le dimissioni per contribuire al superamento dell'altra difficoltà del partito, quella di ritrovare compattezza su una linea politica di fronte ad una nuova fase politica. Ma siccome questa difficoltà resta, questo resta un passaggio difficile...».

A far decidere Forlani è stata certo la drammatica situazione che si è aperta con la strage di Palermo, ma anche più sottili giochi democristiani. Andreotti, nell'ombra, lavora contro

chi cerca di tenerlo nell'angolo in cui è stato spinto. Per un po' a piazza del Gesù si sono trullullati con l'idea di spostare Forlani alla presidenza del partito, eleggere Mattarella segretario e piazzare il forzavotista-andreottiano Franco Martelli alla vice segreteria. Ma alla fine, tutto è stato congelato. I sostenitori del segretario, quelli di De Mita e Gava, sgomitano nel mettersi in prima fila per ringraziare il pigro Arnaldo della decisione presa. «Un gesto di grande responsabilità», dice il ministro Rosa Russo Iervolino. «Ovvia e doverosa scelta di Forlani», fa eco Bruno Tabacchi, demitiano di ferro. «Questa decisione ci risolve non pochi problemi», afferma senza tanti giri di parole il doroteo Amedeo Zampieri. «Il gesto più costoso è rimanere, chiusa Pier Ferdinando Casini, del vicino al cuore di Forlani. Un atto di grande responsabilità», fa sapere Vittorio Sbardella. «Una decisione saggia», lo da Enzo Binetti. Consensi anche dal capogruppo a Montecitorio, Gerardo Bianco, e dal vecchio Emilio Colombo. «A parte il modo un po' singolare in cui l'ha comunicato, spero che questo gesto responsabile possa favorire un congresso che imponga una svolta radi-

cale», conta Paolo Cabras.

Perplesso, invece, è Amintore Fanfani, che da tempo scalcia di fronte all'immobilismo del partito. «Non sono sufficienti i buoni enunciati: bisogna costruire - confida - Infatti non basta dire quali sono i mattoni, bisogna saperli impiegare». Si chiede polemico Pierluigi Castagnetti, sinistra dissidente: «Non capisco cosa ha in mente Forlani. Dice che non ci sono le condizioni per rinnovare il gruppo dirigente? E quando e dove l'ha verificato?». Una spiegazione dell'intera manovra la dà Vito Napoli, di Forza Nuova: «È ormai chiaro che De Mita punta alla poltrona di segretario. Mi fa pensare al generale del libro di Garcia Marquez, *L'ultimo patriarca*, che cambia sempre di abito per riproporsi "nuovo" alla sua gente». Intanto è deciso: il Consiglio nazionale, rimandato per settimane, si terrà il 3 e 4 agosto, praticamente sotto ferie. «Noi forse non ci andiamo», minaccia Mastella. E Andreotti, cosa fa nel frattempo? «Giulio ha la saggezza dei vecchi - informa Cirino Pomicino - attendere, attendere...». Tanto il momento buono arriverà. E l'unico momento buono, per lui, sembra ormai quello della vendetta.

Intervista a GUIDO BODRATO

«È un atto di coraggio se vuol dire che c'è da affrontare la crisi del partito»

«Se l'emergenza giustifica il ritiro delle dimissioni di Forlani, a maggior ragione apre la questione di come riprendere l'iniziativa politica». Guido Bodrato commenta, a caldo, la retromarcia del segretario Dc. E parla del suo sostegno a Martinazzoli «nonostante certe sponsorizzazioni», dei dubbi sulla candidatura alternativa di Mattarella e di certe voci... «Il Pds si rimetta in gioco. La svolta ci sarà se cambiamo tutti».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ci vuole del coraggio...». Dice sul serio, Guido Bodrato? Né un sorriso né una smorfia tradiscono una qualche ironia dell'ex ministro nei confronti del segretario della Dc che, per la seconda volta, ritira le dimissioni. Negli ultimi tempi, si era schierato a favore di Mino Martinazzoli. Un sostegno, quello del commis-

ario della Dc di Tangentopoli, che se ha contribuito un po' a liberare la candidatura dall'azione ribellistica e minoritaria dei 40 cosiddetti «tagliatori di teste», ha però introdotto nuove tensioni nella sinistra dc di cui tanto Bodrato quanto Martinazzoli e i 40 fanno parte. E ora? «Io conosco solo la notizia».

E non basta?

Basta a giudicarla dal punto di vista di chi ha preso la decisione. Sotto questo aspetto è un'assunzione di responsabilità e, va riconosciuto, di coraggio. Posso solo aggiungere che la motivazione offerta dal segretario, di dover favorire un rinnovamento serio nel momento in cui la politica è nella tempesta, individua la questione più grande che la Dc ha di fronte a sé. Che certo non può ridursi al solo ritiro delle dimissioni. Semmai, obbliga tutti a capire le ragioni e ad affrontarle.

Si mormora che Forlani sia stato spinto a fare marcia indietro perché il suo sostegno a Martinazzoli (aggiunto all'interesse di Andreotti) avrebbe alterato gli ai-

tuall'equilibrio Dc. Ci crede?

No. Perché io ho fatto una valutazione obiettiva che non altera alcun equilibrio. Ho semplicemente notato che, tra le candidature emerse, quella di Martinazzoli fosse l'unica credibile, e apprezzabile all'esterno, con cui affrontare una condizione di stallo del partito. Così come ho notato che alcuni sponsor erano più interessati a cavalcarla strumentalmente che a sostenerla con convinzione. E non ho mancato di sottolineare che non avrebbe dovuto rimanere una candidatura di minoranza, ma andava consolidata sia sul piano del programma politico sia su quello del consenso necessario. Né mai ho negato che potessero esserci altre candidature. Ho constatato, piuttosto, che si era creata una

situazione in cui altri nomi, pure dignitosi e meritevoli di grande attenzione, rischiavano di essere messi in campo più in funzione di interdizione di Martinazzoli che come reali figure alternative.

Non ha creduto, insomma, alla candidatura di rinnovamento di Mattarella?

Il modo in cui è saltata fuori ha dato l'impressione che fosse più il modo per riaprire la partita che per chiuderla. E, del resto, proprio Mattarella ha messo chiaramente le mani avanti. Con grande scrupolo e correttezza.

Sia franco fino in fondo: che pensa essere fuori secondo cui il suo sostegno a Martinazzoli era dettato dalla segreta speranza che, una volta bruciata quella candida-

tura, il testimone sarebbe passato a lei?

Hanno raccontato anche a me che in giro qualcuno avvertiva di stare attenti alla «mossa del cavallo». Ma io non so giocare a dama. Chi ha pensato che quelle mie posizioni fossero, come dire?, di copertura, non mi conosce

per niente. Ho parlato così non per dividere ma per unire.

Si ricomincia nel prossimo Consiglio nazionale della Dc?

Non so se basti il Consiglio nazionale che si terrà tra 8-10 giorni o bisognerà convocare una riunione apposita nella logica di scadenze congressuali.

suale ravvicinate. Fatto è che la questione aperta ha ormai rilevanza congressuale.

È questione di assetti o di scelte politiche?

Riguarda a 360 gradi tutti i momenti della politica nazionale. Ma non sono così presuntuoso da dettare il tema per lo svolgimento ad altri. È Forlani a dire che c'è una crisi della democrazia rappresentativa e, in questo contesto, della Dc. C'è dentro tutto il senso della demoralizzazione che colpisce il corpo vivo del partito e c'è il problema specifico di come rappresentare il rapporto tra il partito e i fermenti del mondo cattolico. Possono apparire questioni specifiche, ma non essere scisse da quelle dell'iniziativa politica, parlamentare, istituzionale e di governo che debbono caratterizzare il ruolo del partito di maggioranza relativa in questa difficile fase politica.

Non si accontenta del quadro politico appena raffazzonato?

Non può accontentarsi più nessuno. Neppure l'opposizione. Se non usciamo tutti

dagli schemi preconstituiti, è difficile che la situazione si metta in moto da sola. Alla fine, anche la motivazione più nobile rischia di apparire, se non essere, condizionata da ideologie che non ci sono più. Tanto più che, come già sta accadendo, le organizzazioni locali più vivaci non esitano a compiere scelte diverse e più avanzate di quelle del vertice nazionale.

Non le sembra di rinnovare, se com'è evidente - si riferisce al Pds, l'assunzione di responsabilità, anche di governo se svolta ci sarà, ribadita da Occhetto nel dibattito parlamentare sulla strage di Palermo?

Non lo rimuovo, anzi. Mi è sembrato che Occhetto sia più consapevole della necessità di non chiudersi in se stessi. Ma non si tratta soltanto di condizionare le scelte della maggioranza, bensì di rimettersi in discussione in proprio, scendere in campo, sperimentare e costruire rapporti nuovi. Ecco, se ci proviamo tutti, allora si che la svolta tanto invocata può diventare realtà politica.



Italia ai raggi X



L'indagine dell'Istituto Tagliacarne sul reddito prodotto nel paese nel decennio 1980-90 traccia un quadro preoccupante sulla crescita della deindustrializzazione. La città ambrosiana è la più ricca d'Italia Agrigento la più povera, la capitale ha più sprint, Matera è la lumaca

Milano svetta, ma le fabbriche calano

E la Lombardia sorpassa l'Emilia. Roma: terziario boom

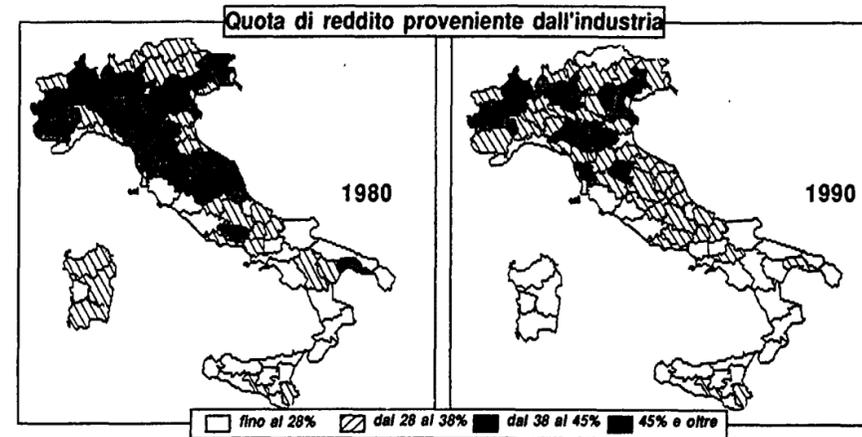
Milano è la capitale della produzione e della ricchezza. Agrigento, la Cenerentola. Roma è la città che cresce più velocemente. Matera quella che va avanti più lentamente. Lo rivela un'indagine dell'Istituto Tagliacarne, secondo la quale la Lombardia ruba all'Emilia Romagna il primato tra le regioni. Preoccupante l'espandersi della deindustrializzazione. Il Sud resta stabile

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Milano la più ricca, Agrigento la più povera. Roma, che in dieci anni ha quasi triplicato il proprio reddito, è la città con più sprint. Matera la lumaca. A fotografare il reddito prodotto in Italia, tra il 1980 e il 1990, ci ha pensato l'Istituto Tagliacarne, l'agenzia specializzata dell'Unioncamere. L'indagine, con una serie di flash, mostra un paese che va progressivamente deindustrializzandosi, un'Emilia Romagna che perde terreno, a vantaggio della Lombardia, che è di gran lunga la regione più ricca della penisola e un Sud, tutto sommato, stabile.

La classifica delle città. Cominciamo dalla graduatoria delle 95 province italiane. I dati sono ricavati, fino al 1988, dalle rilevazioni Istat, poi con indici ad hoc, sono messi a punto dall'Istituto Tagliacarne-Milano, con 29 milioni di reddito prodotto per abitante nel '90, è nettamente in testa, seguita a ruota da Trieste, Mantova, Modena, Como, Torino e

Cremona e Bologna. Il reddito prodotto dai milanesi è oltre il doppio di quello di napoletani e palermitani (13 milioni). E peggio ancora va per Enna, Reggio Calabria e Agrigento, fanalini di coda della classifica, con una ricchezza pro-capite tra gli 11 e i 10,7 milioni. Milano torna dunque ad essere la capitale produttiva del paese, come ai bei tempi del boom economico. Il valore aggiunto, cioè la ricchezza prodotta dalla città ambrosiana, raggiunge quasi il 10% del totale nazionale. Milano, infatti, è in testa sia nell'industria con l'11,3% (seguita da Torino con il 5,9%), sia nel terziario avanzato con il 20,1% (segue Roma con l'11,8%). Ciò significa che all'ombra della Madonnina si concentra un quinto dei servizi alle imprese (marketing, pubblicità, consulenza, assistenza) prodotti in Italia.



do gli esperti del Tagliacarne non è da meno delle più avanzate regioni tedesche. Basti pensare che nel 1980 la prima provincia italiana per reddito prodotto era Modena, con Reggio Emilia al terzo posto e Bologna e Parma oltre il primo 10. Nel '90, invece, oltre al primato milanese, ben 5 province lombarde (Mantova, Cremona, Varese, Bergamo, Brescia) sono tra le prime 10. Mentre in questo gruppo resta-

no solo Bologna e Modena. Nel Nord-Est alla decelerazione dell'Emilia Romagna fa da contrappeso il progresso delle regioni venete, che però è assai diversificato. Crescono, in Veneto, Padova e Belluno, mentre vanno male Venezia, Treviso e Belluno. Nel Friuli invece guadagnano punti Trieste e Gorizia e ne perdono Udine e Pordenone. Nel complesso crescono quelle aree dove più fitta è la presenza del terziario

avanzato e di aziende di dimensioni medio-grandi. Lo confermano, nel Nord-Ovest, le buone performance di Asti, Vercelli e Novara e il cattivo andamento di Torino ed Imperia.

Deindustrializzazione. L'arretramento della presenza industriale in Italia sta assumendo dimensioni preoccupanti. Solo in 5 province su 95 (Caltanissetta, Rovigo, Catania, Asti e Avellino) cresce l'industria della produzione industriale nella formazione del reddito prodotto. In tutte le altre aree, cioè praticamente ovunque, l'industria perde terreno. A Massa Carrara, Udine, Terni, Brescia, Siena e Grosseto, la presenza delle fabbriche cala di oltre il 10%. Inoltre, mentre nel 1980 vi erano ben 8 province con una quota di reddito proveniente dall'industria superiore al 50% (Varese, Pordenone, Vicenza, Bergamo,

Modena, Como, Torino e Brescia), nel 1990 soltanto Vicenza si mantiene oltre questo tetto.

L'exploit di Roma. È la città che nel decennio 1980-90 realizza la più alta crescita del reddito prodotto (quasi il 281%), seguita da Avellino (278%) e Latina (269%). Va notato che a Roma il settore trainante dello sviluppo è il terziario avanzato. Inoltre la capitale, quanto a reddito pro-capite, fa un'impressionante balzo in avanti, passando dal 57° al 26° posto in graduatoria. Sulla scia di Roma anche il Lazio, che nel 1981 era al penultimo posto nell'Italia centale, salta nel '91 al primo posto, sopravanzando le Marche e l'Umbria.

Mezzogiorno. Il Sud, nel decennio 1980-90, mantiene fisso il suo handicap: la ricchezza prodotta dalle regioni meridionali per abitante resta il 67,2% della media nazionale. Si consolidano invece Abruzzo e Molise, mentre perdono terreno Calabria e Basilicata. La deindustrializzazione nel Sud è meno forte che nel resto del paese. Sotto al valore medio del 6,2% di perdita industriale ci sono infatti solo 4 province: Pescara, Napoli, Cagliari e Matera. In forte progresso, quanto a crescita della ricchezza, due città: Avellino e Benevento. Recuperano Bari e Catania, mentre tracolla Napoli, che piomba all'87° posto della classifica generale.

Frede reazioni sotto la Madonnina di industriali, lavoratori e sindaco

La più ricca dice «Foto vecchia qui ora va male»

MICHELE URBANO

MILANO. Milano diventa la più ricca reginetta del Belpaese ma nessuno esulta. Anzi, nell'impatto con quello che i sociologi chiamano senso comune, l'orgoglio sembra stemperarsi fino a sparire. E sì, la città dei «baucias» questa volta non ha proprio voglia di festeggiare. Graffia Tangentopoli, morde la crisi, crolla la Borsa. Insomma, la parola d'ordine è una sola: realismo. Della serie, grazie tanto ma non è il momento per gli autoproplausi. Sentire per credere, il sindaco Piero Borghini: «Sapere che Milano si pone al primo posto tra le province italiane è sicuramente una notizia che può far piacere. Ciò non toglie, però, che ci siano molti problemi sia nella struttura produttiva - che richiede un ulteriore processo di riorganizzazione - che nel sistema infrastrutturale che è decisamente carente. Su quest'ultimo punto, in particolare, è impegnata l'amministrazione comunale e mi auguro che si possano risolvere positivamente problemi quali la fiera, il sistema aeroportuale, gli interporti, i mercati, etc.»

Brindisi assolutamente vetati anche nel tempio padronale dell'Assolombarda. Adriano Teso, il vicepresidente, getta altro ghiaccio sull'hit-parade dell'Istituto Tagliacarne «Il dato sul reddito prodotto per ogni cittadino di Milano è confortante e sottolinea il ruolo guida che la città ha in Italia. Tuttavia, va detto, che la fotografia che emerge dalla ricerca appare ormai superata. Anche qui, nella terza regione industriale d'Europa, la crisi si sta facendo sentire in modo drammatico. Per la prima volta siamo in presenza di un rischio concreto di deindustrializzazione che la classe politica e l'opinione pubblica non sembrano cogliere appieno. Un apparato industriale forte e competitivo, invece, non solo è condizione essenziale per entrare in Europa ma è anche un'esigenza per garantire il benessere del Paese».

Sia chiaro: almeno in questo caso tanta prudenza non è sollecitata dalle impercettibili logiche della diplomazia politica. La verità è più semplice e forse più drammatica. Scoprire che ogni milanese «produce» un reddito procapite di 28 milioni 916 mila lire evoca in tutti i testimoni eccellenti solo un mezzo sorriso di soddisfazione che subito si spegne sotto il peso dei problemi che invitano solo al realismo. A Palazzo Marino come alla Camera del lavoro o all'Assolombarda, la conquista del primato non scaldano nessuno. Anzi, le reazioni sono decisamente gelide.

«Già, vuglielo a raccontare a un cassintegrato che siamo i più ricchi!», sbotta il segretario della camera del lavoro, Antonio Panzeri. Una battuta che sfonda subito l'ottimismo di carta delle statistiche. Anche perché gli indicatori fanno affiorare un problema che sta dolorosamente cambiando la pelle di Milano: la deindustrializzazione è un fenomeno che sta togliendo terra e humus alle radici della città. «All'origine

delte scelte di delocalizzazione - spiega Panzeri - c'è, sono tre cause: la prima è un'eccessiva rendita delle aree; la seconda è la mancanza di un adeguato livello infrastrutturale; la terza è la possibilità di trovare in altre zone del paese forza-lavoro a più basso costo». Fatta la diagnosi, qual è la ricetta? «Una delle condizioni per non perdere la scommessa con il futuro è mantenere a Milano le funzioni strategiche delle imprese: ricerca, direzione, progettazione, etc. È bene anche sapere, onde evitare nuove polemiche e vecchie politiche meridionalistiche che hanno dimostrato tutta la loro clamorosa inadeguatezza, che se Milano non assume un ruolo alto di specializzazione nel panorama industriale, gli stessi processi di deindustrializzazione in atto rischiano di provocare una deauperizzazione a scapito sia del Nord che del Sud».

No, l'immagine di Milano come città di Paperone non nasce proprio ad attaccare. E per sollecitare il narcisismo non serve nemmeno aggiungere che all'ombra del Duomo si assicura il 9,8% del prodotto interno lordo. Questo sottolinea la grande responsabilità che la nostra città e l'intera area metropolitana hanno verso il Paese». Parola di sindaco.

LE MIGLIORI

Province	Var. %
1) Roma	281,3
2) Avellino	278,5
3) Latina	269,6
4) Sondrio	262,7
5) Padova	261,4
6) Sassari	259,8
7) Rieti	255,2
8) Benevento	255,2
9) Bari	255,2
10) Asti	254,7
11) Bergamo	254,1
12) L'Aquila	251,3

LE PEGGIORI

Province	Var. %
84) Modena	195,9
85) Potenza	195,7
86) Ascoli Piceno	194,8
87) Brindisi	194,6
88) Torino	193,1
89) Ravenna	192,4
90) Reggio Emilia	192,3
91) Ferrara	190,0
92) Massa Carrara	182,5
93) Terni	173,4
94) Matera	148,1

Crescita del reddito dal 1980 al 1990

Quanto contribuiscono alla ricchezza nazionale

Servizi alle imprese		Industria		Totale	
Province N 8	% sul totale Italia	Province N 15	% sul totale Italia	Province N 17	% sul totale Italia
Milano	20,1	Milano	11,3	Milano	9,8
Roma	11,8	Torino	5,9	Roma	7,8
Torino	7,2	Roma	3,9	Torino	4,5
Genova	2,9	Bergamo	2,9	Napoli	3,5
Bologna	2,6	Brescia	2,9	Firenze	2,4
Napoli	2,6	Varese	2,7	Brescia	2,3
Firenze	2,2	Bologna	2,7	Bologna	2,2
Brescia	2,0	Firenze	2,7	Bergamo	2,1
		Vicenza	2,5	Genova	2,0
		Como	2,4	Bari	2,0
		Napoli	2,3	Varese	1,8
		Padova	2,0	Como	1,7
		Modena	1,9	Verona	1,7
		Treviso	1,9	Padova	1,6
		Verona	1,9	Vicenza	1,6
				Venezia	1,5
				Palermo	1,5

Scettici operatori ed economisti «I dati non sembrano attendibili»

Regione in crisi? Ma a Bologna nessuno ci crede

DALLA NOSTRA REDAZIONE CLAUDIO VISANI

BOLOGNA. L'economia dell'Emilia-Romagna perde colpi. Nell'80 guidava con Modena la classifica del reddito prodotto per abitante e aveva quattro province ai primi dieci posti della ricchezza nazionale. Nel '90 la leadership è ceduta a Milano, e alla Lombardia. Modena, con 27 milioni, scivola in settima posizione, preceduta da Bologna che è quinta (28 milioni e mezzo). Reggio Emilia, che 10 anni fa era terza, precipita al diciannovesimo posto. Parma è solo tredicesima. Forlì è ventesima. Piacenza ventottesima. Ravenna ventottesima (perde ben 17 posti sull'80). Ferrara soltanto trentaseiesima. Lo studio presentato ieri spiega l'exploit della Lombardia con il peso crescente assunto in

quell'area dal terziario e con la maggiore diversificazione produttiva. Questo giustificherebbe il primato in termini di prodotto interno lordo. Fino all'81 era insidiato dall'Emilia-Romagna, che da allora ha «decelurato», è rimasta «troppo ancorata al modello manifatturiero» e per questo ha perso colpi. Ma i primi commenti degli emiliani invitano alla cautela, e in qualche caso contestano l'attendibilità dello studio. L'economista di «Genesis» Massimo D'Angelillo parla di «evidenti limiti di esattezza» nello studio del Tagliacarne. «Nel corso degli anni Ottanta l'Emilia-Romagna ha indubbiamente perso lo slancio manifestato nel corso degli anni Settanta», dice D'Angelillo - «e questo es-

Le prime 10 province in base al reddito prodotto per abitante

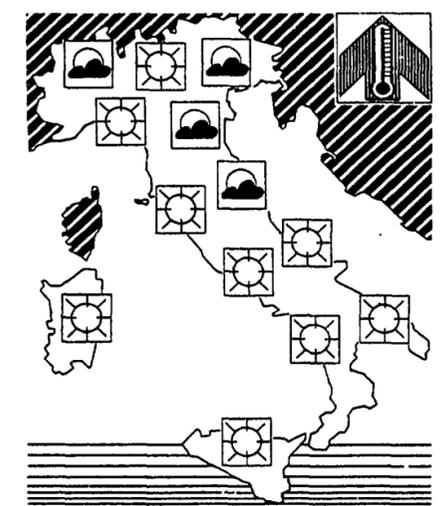
1980			1985			1990		
Province	Migliaia di lire	Media Italia=100	Province	Migliaia di lire	Media Italia=100	Province	Migliaia di lire	Media Italia=100
Modena	9.287	143,5	Milano	17.856	134,1	Milano	28.916	139,1
Milano	8.883	137,4	Cremona	17.780	133,5	Trieste	28.757	138,3
R. Emilia	8.825	136,4	Mantova	17.711	133,0	Mantova	28.646	137,8
Bologna	8.734	135,0	Aosta	17.619	132,3	Cremona	28.581	137,5
Mantova	8.415	130,0	Bologna	17.597	132,2	Bologna	28.581	137,5
Aosta	8.252	127,5	Trieste	17.139	128,7	Varese	27.196	130,8
Cremona	8.243	127,4	Modena	17.029	127,9	Modena	27.006	129,9
Varese	8.236	127,3	Bergamo	17.015	127,8	Bergamo	27.003	129,9
Brescia	8.236	127,3	Varese	16.942	127,2	Brescia	26.852	129,2
Parma	8.087	125,0	Vercelli	16.577	124,5	Aosta	26.500	127,5

senzialmente per due fattori: la perdita di velocità delle piccole imprese rispetto alle grandi e lo spostamento del baricentro economico del paese verso nord, verso i mercati europei. Di ciò hanno beneficiato Lombardia e Veneto. Ma queste due regioni hanno anche, visibilmente, perduto colpi sul piano dell'efficienza dei pubblici servizi. E di questo lo studio del Tagliacarne non tiene conto. La pubblica amministrazione in Lombardia e Veneto è devastata, non programma, non ha idee ed è del tutto simile alla burocrazia dello stato centrale. Con tutte le difficoltà e i limiti del caso, l'Emilia-Romagna, assieme alla Val d'Aosta e al Trentino, è invece l'unica regione con una

pubblica amministrazione efficiente, di stimolo, di stampo europeo. E per dimostrare la validità della sua tesi, D'Angelillo illustra la graduatoria stilata da «Genesis» che, considerando la percentuale di efficienza nella pubblica amministrazione (Pde), colloca nell'89 al primo posto del reddito pro-capite Bologna, Milano al secondo e Modena al sesto.

Il direttore della Confindustria regionale Giovanni Neri si dice sostanzialmente d'accordo con le valutazioni di D'Angelillo sulla «bontà di una pubblica amministrazione, che ha tonificato la nostra economia regionale». E nel merito dello studio aggiunge: «Il fatto che i dati siano attinti dalle Camere

CHE TEMPO FA



SERENO **VARIABLE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: la perturbazione che ha interessato ieri con fenomeni di instabilità le regioni settentrionali, il golfo ligure e la Sardegna si allontana verso nord. Al suo seguito si va rinforzando la estesa area di alta pressione che comprende il Mediterraneo centro-occidentale e l'Italia e che ha il suo massimo valore localizzato sull'Europa centrale. Le prossime perturbazioni atlantiche non sono destinate ad interessarci e di conseguenza il tempo, nelle sue linee generali, si mantiene orientato verso il bel con temperature elevate. Persistono condizioni diafa in particolare sulle pianure del nord e in minor misura sulle vallate appenniniche dell'Italia centrale. TEMPO PREVISTO: fatta eccezione per un'attività nuvolosa e irregolare sulle zone alpine e le località prealpine, il tempo si manterrà buono su tutte le regioni italiane e sarà caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temperature elevate specie sulle zone interne del centro e sulle pianure del nord. VENTI: deboli a carattere di brezza. MARI: generalmente calmi. DOMANI: condizioni generali di tempo buono su tutte le regioni italiane con prevalenza di cielo sereno. Durante le ore pomeridiane si potranno avere annuvolamenti di tipo cumuliforme in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	20 31	L'Aquila	12 28
Verona	20 31	Roma Urbe	18 33
Trieste	22 29	Roma Fiumic.	19 28
Venezia	18 29	Campobasso	19 27
Milano	21 30	Bari	19 29
Torino	19 28	Napoli	21 30
Cuneo	19 24	Potenza	16 27
Genova	23 28	S. M. Leuca	20 28
Bologna	20 31	Reggio C.	29 38
Firenze	18 32	Messina	23 31
Pisa	19 31	Palermo	24 29
Ancona	18 27	Catania	18 31
Perugia	20 29	Alghero	21 30
Pescara	17 29	Cagliari	20 32

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 25	Londra	12 24
Atene	21 31	Madrid	17 29
Berlino	19 35	Mosca	14 19
Bruxelles	13 23	New York	21 28
Copenaghen	17 28	Parigi	15 24
Ginevra	19 32	Stoccolma	19 26
Helsinki	12 25	Varsavia	17 31
Liabona	16 25	Vienna	16 31

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 Il malessere italiano. L'opinione di Gianni Rocca

Ore 9.10 Manovra economica: gli scontri di Amato e i nervi di Abete. Le opinioni di Innocenzo Cipolletta, Sergio D'Antoni, Bruno Trentin e Ottaviano del Turco

Ore 9.30 Milano: una città sull'orlo di una crisi di nervi con Vittorio Feltri e Guido Vergani

Ore 9.45 XXV Olimpiade. Commenti, servizi e curiosità in diretta da Barcellona

Ore 10.10 È possibile sconfinare la mafia? Fio diretto - in studio l'on. Ferdinando Imposimato. Per info telefonare 06/6796538-4791412

Ore 11.10 Da una strage all'altra. Dodici anni senza colpevoli da Palermo Andrea Purgatori

Ore 11.30 Decreto antimafia: le leggi ci sono, basta applicarle. Intervista al sen. Ugo Pecchioli e Antonio Losciuto, seg. Siulp

Ore 12.30 Consumando. Manuale di autodifesa del cittadino

Ore 13.30 Saranno radiosi. La vostra musica in vetrina ad Italia Radio

Ore 15.30 Rai: cronaca di una crisi annunciata. Con Giuseppe Giullietti e Vincenzo Vita

Ore 16.10 Lotta alla mafia: c'è bisogno di leggi eccezionali? Fio diretto e un commento dell'on. Stefano Rodotà. Per intervenire tel. 06/6796538-6791412

Ore 17.10 M.O.: nuove speranze di pace. Da il Cairo Mauro Montali

Ore 17.30 Musica: serata italiana con Nino Bonocore

Ore 18.30 XXV Olimpiade. Commenti, servizi e curiosità in diretta da Barcellona

Ore 19.30 Sound out. Attualità dal mondo dello spettacolo.

Telefono 06/6791412-6796538

FUnità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuaio	Semestrale	
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 33 x 40)

- Commerciale festivo L. 400.000
- Commerciale festivo L. 515.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 3.300.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 5.500.000
- Manchette di testata L. 1.800.000
- Redazionali L. 700.000
- Finanz.-Legali -Concess.-Aste-Appalti Fenali L. 590.000 - Festivi L. 670.000
- A parola: Necrologie L. 4.500
- Partecip. Lutto L. 7.500
- Economici L. 2.200

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile

Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10

Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

L'ex amministratore delegato della Cogefar racconta di aver versato mazzette milionarie per gli appalti del policlinico di Pavia e per il passante ferroviario di Milano

Tuttavia, l'ex dirigente precisa di aver deciso tutto autonomamente, ottenendo anche la conferma imbarazzata dell'avvocato Chiusano: «Beh, lui era uno con ampi poteri...»

«Le tangenti le pagavo io, non la Fiat»

Papi ammette le sue colpe e scagiona corso Marconi

Enzo Papi, ex amministratore delegato della «Cogefar-Impresit» (gruppo Fiat), ha versato tangenti facendo tutto di testa sua, senza coinvolgere i vertici di corso Marconi. Con quali soldi? «Non posso dirlo». Lo ha affermato l'avvocato Vittorio Chiusano, legale di fiducia degli Agnelli e difensore di Papi. Ha ammesso di aver pagato solo per gli appalti del policlinico di Pavia e del cosiddetto passante ferroviario di Milano.

MARCO BRANDO

MILANO «Ho disposto che fossero pagate mazzette per l'appalto del passante ferroviario di Milano e per l'ospedale San Matteo di Pavia. L'ho deciso da solo». Ecco la verità di Enzo Papi, ex amministratore delegato della «Cogefar-Impresit» (la prima impresa edile italiana, gruppo Fiat) finito nella rete dei magistrati milanesi antitangenti. Papi, dimessosi qualche tempo dopo il suo arresto, è accusato di corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Ha trascorso quasi due mesi in una cella di San Vittore, senza rispondere alle domande degli inquirenti. Ottenuti prima gli arresti domiciliari e, da ieri, la libertà (vigilata: ha l'obbligo di firma), ha finalmente consentito agli in-

quiritanti di soddisfare qualche curiosità. È successo nel corso dei primi due interrogatori cui ha accettato di sottoporsi, venerdì scorso e l'altro giorno. Lo ha riferito uno dei suoi avvocati, Vittorio Chiusano, che è anche legale di fiducia della famiglia Agnelli nonché vicepresidente della società «La Stampa Spa», il quotidiano Fiat. L'avvocato Chiusano, prestatosi ad una conferenza stampa in diretta telefonica tra Torino e Milano, ha fornito un originale ritratto del gruppo Fiat: il responsabile di ciascuna società ha piena, totale autonomia decisionale. Domanda cattiva: avvocato, Papi si era attribuito da solo quell'autonomia o gli era stata accordata? «Era l'amministratore delegato. Se ne deduce che aveva



Vittorio Chiusano, presidente dell'Unione delle camere penali

un'ampia delega...». Anche la delega a pagare tangenti? Risposta nervosa: «Sono cose che dice lei. Il codice civile dà ampia autonomia all'amministratore delegato». Però il codice penale vieta di pagare mazzette... A questa osservazione l'avvocato Chiusano ha replicato con un mugugno.

In sostanza, comunque, il legale ha detto che Papi ha ammesso di aver disposto il versamento di una «stecca» per l'appalto del policlinico di Pavia. «Un appalto deliberato e aggiudicato nel corso della gestione della Cogefar precedente al suo acquisto da parte della Fiat. Papi ha dato esecuzione ad accordi già presi», ha detto l'avvocato Chiusano. Enzo Papi ha deciso direttamente di versare la tangente nel caso dell'appalto per il passante ferroviario milanese (sistema sotterraneo destinato ai treni Fs), gestito dalla «Metropolitana Spa». «Ha dovuto subire - ha detto il difensore - una richiesta che non ha potuto respingere, nonostante una resistenza iniziale». Perché non ha mandato a quel paese il politico che gli aveva chiesto la mazzetta? «A posteriori si può pensarla diversamente. Ma non sempre si riesce a fare quello che si vorrebbe. Si era

creata una situazione ambientale, provocata da condizionamenti di vario tipo, per cui non poteva dir di no». La perdita della commessa, già aggiudicata, avrebbe provocato gravi danni all'azienda? «Si può anche dire così». Papi comunque avrebbe risposto «no» a un'altra richiesta di tangenti, relativa al parcheggio Atm di Cascina Gobba.

L'avvocato Vittorio Chiusano non ha voluto chiarire un mistero: visto che Papi aveva fatto tutto di testa sua, con quali soldi ha pagato le mazzette? Con fondi neri? Quindi il bilancio della Cogefar non è regolare, malgrado quanto ha garantito di recente il presidente del collegio dei sindaci della società, Luigi Quadri? «Tutto regolare. Lo ha confermato lo stesso Papi. Papi ha pagato di tasca sua? Non posso rispondere. Voglio rispettare l'obbligo del segreto istruttorio». Sempre segreto, almeno per ora, le eventuali affermazioni di Papi sul ruolo svolto, per quel che riguarda l'appalto pavese, da dirigenti della Cogefar prima che diventasse Fiat. «Non ha comunque chiamato in causa terze persone», ha garantito il suo legale. Come resta coperto dal segreto istruttorio l'ammontare delle

Pronto il conto per il Papa tra pochi giorni dimesso



In ospedale Giovanni Paolo II (nella foto) «non resterà ancora molti giorni, perché tutto sta andando nel modo migliore. La data dell'uscita non è stata decisa ma sarà intorno a domenica, un po' prima o un po' dopo». Lo ha detto al giornalista il rettore dell'università Cattolica Adriano Bausola, uno dei pochi non medici ammessi nella stanza del Papa. «Sono rimasto impressionato dalla sua capacità di ripresa» ha aggiunto il prof. Bausola, che ha definito «straordinaria» la struttura fisica del papa. All'uscita, comunque, il pontefice dovrà pagare il conto. «È stato così anche l'altra volta», ha spiegato il rettore della cattolica.

Dieta negata al Policlinico per un diabetico ricoverato

Inocava da due mesi la dieta che gli spettava, quella assegnatagli come diabetico e invece, puntualmente, gli portavano un pasto come tutti gli altri. Alla fine ha deciso di recitare con uno scorpione della fame iniziato l'altro ieri sera e proseguito fino al pranzo di ieri. Francesco Canfaglia, ricoverato nel primo padiglione del Policlinico, ha chiesto aiuto al Movimento Federativo Democratico che ieri ha accertato sul posto che l'uomo, degente dal 14 maggio, non è stato alimentato secondo le indicazioni dei medici, nonostante le sue continue sollecitazioni.

Testimone di un'inchiesta si suicida sotto un treno

Era stato citato, per la mattina di lunedì scorso, come testimone nell'ambito di un'inchiesta in corso sull'Ufficio Postale di Savona ferroviaria. Si è suicidato nella stessa giornata lanciandosi sotto un treno, lasciando alcune lettere indirizzate ai propri familiari e al Magistrato. Protagonista della vicenda Mano Luciano Vignola, 57 anni, di Albisola, ex segretario della locale sezione del Dc e collaboratore, negli anni sessanta e settanta, dell'allora Ministro delle Poste, il savonese Carlo Russo. Dc, Vignola era stato citato come teste nell'ambito di un'inchiesta aperta dopo che era stata inoltrata una denuncia contro ignoti da parte di un sindacalista della Usl.

«Affondato» il decreto per i terremotati Protesta Pds

Protesta del Pds contro la decisione del governo di affossare il decreto sulle avversità atmosferiche e zone terremotate. «Con questo comportamento - ha dichiarato Chicco Testa, responsabile dell'Ambiente per il Pds - governo e maggioranza impediscono la realizzazione di interventi urgenti per l'eliminazione di situazioni di pericolo, il ripristino di infrastrutture essenziali e la riparazione di danni ad abitazioni conseguenza di sette alluvioni, tre terremoti e due frane in ben tredici regioni italiane».

Farouk Kassam è tornato nella sua casa in Sardegna

E' tornato ai suoi giochi. E si diverte ricostruendo i sentieri misteriosi tra i grandi massi della villa di Pantogia. Il piccolo Farouk Kassam, da martedì in Sardegna, sta lentamente percorrendo il cammino inverso a quello che lo costrinse a fare i rapitori la sera del 15 gennaio. La bella villa a cui la sua addetta è una casa meta di botteghe, un'area di immagini a effetto, ma non c'è più la ressa dei primi giorni. Il padre Fateh ha deciso di rimuovere gli steccati eretti a protezione della sua privacy nei momenti più cupi del sequestro. I muratori sono già all'opera. Al posto degli steccati, morbide barriere, naturalmente, di macchia mediterranea. L'arrivo di Farouk non ha destato molta curiosità. Adesso, in Costa Smeralda, tutti vogliono dimenticare e cercano di tornare al più presto alla normalità.

Devastato da un incendio fabbrica di carta nel lucchese

È sicuramente di origine dolosa l'incendio che ha devastato il magazzino della cartolerica Baccari a Salanetti di Porcari, distruggendo centinaia di quintali di carta pronta per essere immessa nel processo produttivo ed un capannone di circa 2.000 metri quadrati. I danni ammontano a circa un miliardo. I titolari, i fratelli Barsi, negano di aver ricevuto minacce o richieste di denaro da parte di organizzazioni criminali. Secondo i primi accertamenti sembra che, prima che le fiamme si alzassero, sia stato udito da alcuni operai uno scoppio. Non è da escludere che gli attentatori abbiano usato una bottiglia molotov.

GIUSEPPE VITTORI

Professore arrestato con due milioni in tasca

Tangentopoli fa scuola: «La maturità? Paga la mazzetta»

Accade a Tangentopoli che un professore, evidentemente poco informato, chieda tangenti in cambio di promozioni assicurate alla maturità e che il denaro, due milioni e mezzo, venga riscosso proprio nel punto più in vista di Milano, il sagrato di piazza del Duomo. La scena viene documentata dai carabinieri con una sequenza fotografica e il professore Nicola Baldassarre finisce in manette.

PAOLA SOAVE

MILANO. Con la promessa di promuovere un giovane aspirante ragioniere, un professore di francese, commissario agli esami di maturità, ha intascato due milioni e mezzo di lire ed è finito in carcere con l'accusa di concussione. Tutto è accaduto a Milano, nella capitale dell'operazione «mani pulite», e proprio sul sagrato del Duomo, cioè il luogo più in vista della città. Come se non bastasse, la scena è stata inoltre documentata dai carabinieri con una sequenza fotografica nella quale compaiono il professore Nicola Baldassarre, 68 anni di Brindisi, che infilava in una tasca del pantalone una busta bianca consegnatagli dalla mamma dello studente e poi i carabinieri

che mostrano il contenuto di quella busta, tanti biglietti da centomila lire. Le stesse banconote, tra l'altro, erano state in precedenza fotocopiate. L'arresto «in diretta» è stato compiuto dai carabinieri del nucleo operativo di Abbiategrasso cui era stata presentata la denuncia dei genitori taglieggiati, Giuseppina D'Agostino, di 41 anni, insegnante in pensione, e il marito Raffaele De Rosa, di 45, titolare di una lavanderia a Milano Tre. La donna aveva denunciato ai militari di aver ricevuto una misteriosa telefonata anonima in cui le si consigliava di rivolgersi appunto al prof. Baldassarre per avere notizie sull'esame di suo figlio Marco di 19 anni. Il gio-

vane si era presentato come privatista agli esami all'Istituto tecnico Maglioli di Parabiago (in provincia di Milano) ed affrontava la maturità dopo aver frequentato in una prima parte dell'anno la scuola Tuminelli e quindi un'altra privata, l'«Unione professori».

Dalla telefonata era nato un primo incontro nei corridoi della scuola, durante il quale il commissario d'esame si sarebbe qualificato come il professore dell'impossibile avanzando poi con qualche giro di parole eppure troppo sfumato la richiesta di un «regalino» di due milioni e mezzo per favorire la promozione del ragazzo. La madre dello studente, d'accordo con i militi già informati in precedenza, si è quindi recata con la bustarella in borsetta all'appuntamento-trappola fissato per martedì pomeriggio. L'incontro è avvenuto puntualmente alle 18.10 proprio in piazza del Duomo: qui, sotto lo sguardo di alcuni militari in borghese muniti anche di macchina fotografica, la busta con i due milioni e mezzo è passata dalle mani

della donna a quelle del docente. Quest'ultimo, sorpreso dai militi in borghese al tavolo di un bar con i soldi in tasca, ha fatto appena in tempo a balbettare qualche scusa, dicendo che si trattava di denaro suo, che non conosceva la signora e che le aveva soltanto offerto qualcosa da bere; poi è stato fermato, portato alla stazione dei carabinieri di Basiglio per l'interrogatorio e infine accompagnato nel carcere di San Vittore.

Ieri tanto sono usciti i risultati delle prove di maturità: il giovane Marco ha avuto il suo bravo diploma di ragioniere, sia pure con il punteggio minimo di 36 sessantesimi senza l'oneroso esborso richiesto dal professore tangente come prezzo per la promozione.

Nel frattempo il provvedimento agli studi di Milano, prof. Enzo Martinelli, ha inviato all'Istituto tecnico di Parabiago un collegio di ispettori per controllare la regolarità dello svolgimento degli esami di maturità e da questo punto, alla luce del comportamento del commissario di francese, appaiono piuttosto sospetti.

Indagine delle piccole industrie

È irregolare il 22,4% dei bandi di appalto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

EMANUELA RISARI

BOLIGNA. Pasticci o «furbate»? Sta di fatto che, secondo un'indagine commissionata dall'Associazione piccole e medie industrie di Bologna al centro servizi Quasco, il grande circo degli appalti pubblici nasce, nel nostro Paese, già con un vizio d'origine. La ricognizione ha riguardato tutti i bandi di gara pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale tra il dicembre '91 e il maggio di quest'anno, su tutto il territorio nazionale: 648 testi sono stati «incrociati» sia con le leggi vigenti, sia con il «bandito» introdotto dal decreto del presidente del consiglio dei ministri lo scorso anno. Risultato: irregolarità nel 22,4% dei casi (145 bandi su 648). Il 31,3% del denaro pubblico stanziato (2.145 miliardi di lire su 6.857) è dunque stato affidato con procedure che contengono una o più «macchie».

Lo «svarione» più frequente? La mancata indicazione dei termini di scadenza del bando. Così presenta domanda per accedere alla gara solo «chi sa», gli altri sono fuori per forza. Ma c'è anche la richiesta immotivata di iscrizione a più categorie dell'Albo nazionale, con una leggera prevalenza del Nord rispetto al Sud e al Centro.

le piccole imprese e premia i grandi gruppi; il ricorso immotivato all'urgenza; l'omissione degli importi dell'appalto o dei criteri in base al quale sarà aggiudicato. Il danno, riconosce l'Api, non riguarda solo le imprese che perdono occasioni, ma investe anche le pubbliche amministrazioni, che «hanno meno possibilità di scegliere il meglio». Ed è una consolazione relativa constatare che la percentuale di errore si è notevolmente abbassata rispetto al passato (tra il gennaio '89 e il febbraio '90 un'analoga indagine aveva riscontrato il 47,8% di bandi irregolari) e che la ripartizione nazionale vede le tre grandi aree del Paese praticamente alla pari nell'inspieganza, con una leggera prevalenza del Nord rispetto al Sud e al Centro.

Resta infatti il discorso capitolo delle concessioni: l'Emilia Romagna è la regione in cui vi si è ricorso di più (6 volte), anche se per un importo relativo (23,5 miliardi di lire mentre, ad esempio, il Piemonte ha affidato lavori per 420 miliardi con due sole concessioni ed il Lazio oltre 1.200 miliardi con tre). Sempre l'Emilia Romagna è la seconda regione ita-

liana per numero di bandi illegittimi (18, pari al 2,8% del totale nazionale), dopo il Lazio (29 bandi sbagliati, pari al 4,5%). Un primato che scema guardando gli importi affidati attraverso questi bandi: qui l'Emilia Romagna diventa terza (186,9 miliardi, 2,7% del totale nazionale), dopo il «solito» Lazio (510,2 miliardi, 7,4%) ed il Piemonte (466,1 miliardi, 6,8%). La Lombardia è al terzo posto per numero di bandi illegittimi e solo al nono per gli importi «movimentati» con i bandi pasticciati. La ricognizione dell'Api si ferma qui: riserbo totale dei ricercatori sulle amministrazioni che andrebbero in qualche modo sanzionate (e, magari, «indagate» almeno dai rispettivi Corco) e silenzio anche sugli esiti di questi bandi, ovvero sulle imprese «premiare» dagli errori.

Oggi si inaugura la mostra Uffizi e Brera non mollano Piero della Francesca Negate le tavole a Urbino

URBINO. Sono stati interpellati il neo-ministro dei beni culturali Alberto Ronchey e, per conoscenza, anche il presidente della repubblica Scalfaro, ma gli esperti sono inamovibili. La mostra di Piero della Francesca che si inaugura oggi a Urbino, non potrà godere delle tavole che, commissionate dai duchi urbinate al grande pittore rinascimentale, sono tuttora conservate agli Uffizi di Firenze e alla Pinacoteca di Brera di Milano. Rispettivamente: il Ditico di Federico e Battista Strozzi e la Pala votiva della Chiesa di S. Bernardino. «Il dipinto è inamovibile. Non fu spostato nemmeno quando Carlo Bertelli provvide al suo restauro una decina d'anni fa», dice il sovrintendente di Brera Pietro Petrarola. «Sono scuse inconsistenti», commentano Carlo Bo, rettore dell'università di Urbino, e il sindaco Giorgio Londei. «Ci rivolgiamo in extremis al ministro»

scrivono in una lettera agli esponenti politici: perché si faccia interprete e vindice del nostro diritto sacrosanto a rivedere, almeno ogni 500 anni, opere frutto esclusivo della grande civiltà urbinata rinascimentale». E ancora: «Mentre arrivano nella Galleria nazionale delle Marche tavole da Washington, New York, Lisbona, è disdicevole che proprio due musei italiani rifiutino di collaborare». Botta e risposta. Con frizzo finale: «Mi sento responsabile della buona conservazione dell'opera», dice Petrarola. «C'è il rischio che la pittura si stacchi dalla tavola e il trasferimento è impossibile. A meno che non intervengano circostanze miracolose della sacra casa di Loreto». Il sovrintendente di Urbino Paolo del Poggetto, già a conoscenza di questa defezione, «si è dimostrato comprensivo per questi impedimenti».

Il filosofo torinese dopo l'intervento chirurgico

Norberto Bobbio si è ripreso «Grazie, siete stati molto bravi»

Norberto Bobbio sta bene. «Si è ripreso completamente» dopo l'intervento chirurgico di martedì scorso per rimuovere un ematoma formatosi nella parte destra del cervello. Il senatore era caduto nel suo albergo a Roma durante le votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica. Gli auguri di pronta guarigione da parte del presidente del Senato, Giovanni Spadolini.

TORINO. Norberto Bobbio «si è ripreso completamente». Con queste tranquillizzanti parole il prof. Paolo Gallinaro, direttore della clinica universitaria ortopedica del Cto e nipote del senatore a vita, ha informato ieri i cronisti sulle condizioni del filosofo torinese che nel pomeriggio di martedì era stato sottoposto a intervento chirurgico per la rimozione di un ematoma formatosi nella

parte destra del cervello. Anche l'emiparesi che aveva colpito l'infemo è del tutto superata. «Il decorso postoperatorio - ha confermato il dott. Carlo Forni, il chirurgo che ha operato - è normale. Entro quattro o cinque giorni il paziente potrà essere dimesso». Visite ed esami diagnostici hanno indotto i medici del Cto a decidere un intervento immediato.

stato vittima in albergo, a Roma, nei giorni delle votazioni per la presidenza della Repubblica. Il senatore aveva urtato con la fronte contro un soffitto spiovente, poi era scivolato all'indietro picchiando la nuca nello spigolo di un mobile.

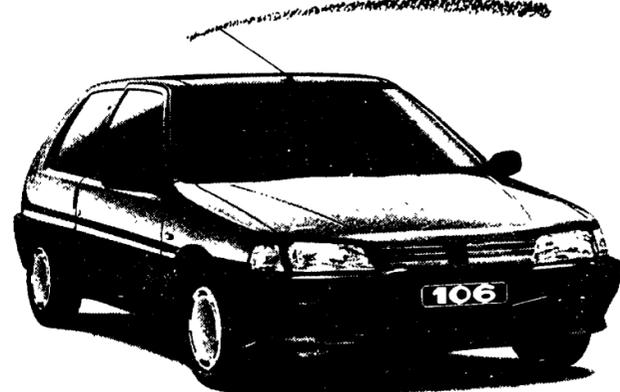
Gli erano stati dati sei punti per suturare la ferita, ma sembrava non ci dovesse essere altre conseguenze. Due settimane fa, invece, hanno cominciato a manifestarsi i sintomi di una difficoltà nei movimenti che si è andata via via accentuando. Fino a che, l'altra mattina, è insorto un principio di emiparesi. Visite ed esami diagnostici hanno indotto i medici del Cto a decidere un intervento immediato.

L'emorragia provocata dalla caduta aveva formato un ematoma che premeva contro il cervello.

«La situazione era delicata, per fortuna siamo arrivati in tempo» spiega il prof. Gallinaro. Il prof. Bobbio è rimasto in sala operatoria quaranta minuti, e dopo qualche ora, nella stanza in cui era assistito dalla moglie Valeria e dai figli, si sono subito notati i segni di un rapido miglioramento.

«Siete stati molto bravi» ha detto il senatore ai medici. Il presidente del Senato Giovanni Spadolini si è messo in contatto coi sanitari per essere aggiornato sulle condizioni di Norberto Bobbio, al quale ha fatto pervenire i più affettuosi auguri di pronta guarigione a nome suo e dell'intera assemblea di Palazzo Madama.

PEUGEOT 106
950 cc. INIEZIONE
CATALIZZATA
LIRE 12.700.000*



PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE.

PEUGEOT

*CHIAVI IN MANO

I lavoratori preoccupati per l'occupazione hanno deciso l'autogestione dell'azienda
Le assicurazioni di Carlo Ripa di Meana:
«Nessun problema per il posto di lavoro»

Cgil, Cisl e Uil si dicono «sconcertate» e chiedono un incontro «urgentissimo»
Soddisfatti i movimenti ambientalisti:
«Bisogna passare dalle parole ai fatti»

«La fine di un tormentato percorso»

Il ministro dell'Ambiente vuole la chiusura dell'Acna

È prossima la chiusura dell'Acna? L'azienda Enichem di Cengio, responsabile dell'inquinamento della Val Bormida, è «alla fine del suo tormentato percorso»: così si è espresso il ministro Ripa di Meana, promettendo ieri dinanzi alla commissione Ambiente della Camera di «tener conto del problema dell'occupazione». Ma a Cengio i lavoratori hanno deciso l'«autogestione» della fabbrica.



Il bacino di stoccaggio dell'Acna di Cengio

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Soddisfazione nella Val Bormida piemontese, che da decenni invoca la chiusura della «fabbrica dei veleni». Rabbia di là, appena oltre il confine ligure, dove 750 operai e impiegati dell'Acna, e altrettanti dipendenti delle aziende dell'indotto, temono che la chiusura significhi disoccupazione. Le dichiarazioni del ministro Ripa di Meana alla commissione Ambiente, anticipate in qualche misura nell'incontro di martedì col gruppo Verde, hanno creato un clima di tensione spasmodica. «Prima di pronunciarsi, l'on. Ripa di Meana doveva venire qui a vedere come stanno le cose» protestano i lavoratori di Cengio. Occupato lo stabilimento contro «l'atto di arroganza», le maestranze hanno poi deciso l'autogestione dei reparti. Du-

piace lo scopo, spiega Renato Viazzi della Filcea: «Vogliamo difenderci da un eventuale provvedimento di chiusura, dimostrando che siamo capaci di produrre rispettando la compatibilità con l'ambiente. E insieme ottenere che il presidente del Consiglio dei ministri convochi Enichem e sindacati per decidere la continuità dell'opera di risanamento ambientale e di sviluppo produttivo». La dirigenza resta in azienda, si attendono con impazienza e preoccupazione le prossime ore per vedere come evolverà la situazione. Ripa di Meana ha affermato che terrà «assolutamente conto del problema dell'occupazione», al quale guarda con attenzione dall'«atto di arroganza». Ma tanti anni di «impegni» e chiacchiere inconcludenti

hanno lasciato il segno nell'animo della gente, e l'assenza di un inquilino che abita al settimo piano dello stesso stabile. Lui l'aveva presa per rivenderla e ricavarci qualche lira. Altro piano, altra perquisizione. Nell'abitazione, la polizia trova il legittimo proprietario della balettra. È Stefano Cassa, originario di Manfredonia, 35 anni, con precedenti per droga. L'uomo afferma «quella balettra è mia. L'ho com me da diversi anni, ma non sono io l'arciere che cercate». È sempre più agitato e appena gli agenti fanno per iniziare la perquisizione, Cassa si scaglia come una furia contro di loro. Nasce una violenta colluttazione nella quale gli agenti scelti Spiga e Corona vengono malmenati, tanto che quest'ultimo, colpito a un fianco, ha riportato 6 giorni di prognosi. La foga di Cassa viene presto spiegata: in cucina la polizia trova un chilo di hashish e due coltelli a serramanico e qualche freccia simile a quelle «sparate» su persone e cose, negli episodi precedenti. Stessa marca, stesso colore. Cassa finisce in manette per «detenzione di stupefacenti a fini di spaccio».

analoga viene avanzata dal presidente della Regione Liguria, Edmondo Ferrero, in polemica col nuovo ministro che «non ha ritenuto di consultarci». Secondo il dirigente ligure, deve essere sospesa «ogni decisione pregiudizievole del futuro dell'azienda e dei lavoratori». «Grave preoccupazione» ha espresso l'Enichem, criticando la «grande discontinuità degli indirizzi politici». Commenti esultanti, invece, sul versante piemontese e tra gli ambientalisti. Il Consiglio regionale subalpino, che aveva votato una proposta di legge per la chiusura dell'Acna, trova conferma ai suoi orientamenti nelle parole del ministro che tuttavia, in commissione, avrebbe mantenuto una certa cautela, senza far cenno di una sua volontà di imporre lo

Nubifragio in Valtellina Famiglie evacuate, fiumi in piena, strade interrotte Scattata l'emergenza

SIMONE TREVES

SONDRIO. Fiumi in piena, smottamenti, case sgombrate. La Valtellina è in stato di emergenza per il maltempo. Un violentissimo temporale con pioggia battente e grandine ha investito ieri pomeriggio la provincia di Sondrio, in particolare nella zona di Bormio e Premadio in Val di Dentro. In seguito alle abbondanti precipitazioni delle ultime ore alcuni torrenti si sono improvvisamente gonfiati ed hanno allagato i prati circostanti.

Uno smottamento sulla strada dello Stelvio, sopra i Bagni Vecchi, ha interrotto la statale che porta al passo. Alle 17 i mezzi stavano già operando per liberare la strada, che comunque è stata per ora chiusa al traffico, come la statale del Foscagno. Due vetture in transito (un'automobile e una roulotte) sono state investite dai massi ma gli occupanti non hanno riportato lesioni.

Stato di massima allerta per la Valle di Campello, sopra Bormio, dove il torrente potrebbe esondare a seguito dell'effetto diga che si potrebbe creare in quota. In serata, alcune case situate all'imbocco della valle, per precauzione, sono state evacuate. Altre case sono state sgomberate a Premadio.

La Direzione Generale della Protezione Civile ha diffuso, nella tarda serata di ieri, da Roma, un comunicato nel quale si segnala che sono stati inviati, nella zona, reparti dei Vigili del Fuoco di Brescia e Como e che l'ispettorato re-

gionale è stato allertato per l'eventuale arrivo di ulteriori rinforzi. Con il passare delle ore il bilancio del nubifragio che ieri ha investito Bormio e il circondario si è fatto più pesante e la Protezione Civile ha istituito un Centro Operativo a Sondrio, con un numero telefonico, lo 0342/905030 per dare informazioni su quanto sta accadendo. Smottamenti e fiumi in piena hanno causato numerosi problemi. Cento persone circa sono state evacuate in località Curva Alta e Dosso del Grilo in comune di Valdentrono. Hanno trovato ospitalità in alberghi di Bormio.

I Vigili del Fuoco hanno dovuto lavorare a lungo sulla statale dello Stelvio interrotta sopra i Bagni Vecchi da una frana, per soccorrere quaranta giovani che erano a bordo di un pullman bloccato fra due gallerie. Tra i ragazzi non si segnalano feriti, restano soltanto gravi problemi per la viabilità. In località Ponte del Forno (Premadio) è stata chiusa al traffico la statale 301 minacciata dal pericoloso ingrossamento del fiume Adda. Sempre nel comune di Premadio, una persona, caduta nel fiume Bucchetto d'Adda, è stata tratta in salvo dal pronto intervento dei Vigili del fuoco. In alta Valtellina in serata sono confluiti uomini e mezzi dei comandi dei Vigili del Fuoco di Brescia, Como e Milano inviati su disposizione del prefetto Elvino Pastorelli direttore generale della Protezione Civile.

Al punto di partenza il mistero delle balettre

Il rompicapo dell'arciere milanese Ne cercano uno e ne trovano due

Il mistero dell'arciere milanese diventa un rompicapo. Scoeca un nuovo dardo, stavolta da un arco. Nella perquisizione la polizia trova una balettra-fucile e frecce simili a quelle ormai note. Il proprietario finisce in manette, per spaccio di droga. Intanto si indaga su un altro probabile Robin Hood, in possesso di balettra-pistola, la stessa arma che ha colpito il gluteo di un pensionato.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Due balettre, un paio di manette, ma nessun colpevole certo. Continua il giallo dell'arciere. Ieri mattina un nuovo episodio ha messo in allarme la polizia. L'ennesimo dardo, stavolta scoccato da un arco, è andato a conficarsi nel muro di uno stabile all'estrema periferia sud-ovest della città, a pochi chilometri dalla zona «incriminata» prescelta dal misterioso arciere. Emuli dell'emulo di Robin Hood, o lui in persona? Il giallo, se possibile, è diventato ancora più giallo.

Alle 10,15 gli abitanti dei grandi palazzoni di via Saint Boni, di fronte all'ospedale militare, telefonano allarmati al commissariato di Porta Genova, per la comparsa di una nuova freccia. Immediatamente gli agenti corrono sul posto e dalla posizione del dardo, di legno, deducono che possa essere stato sparato dalle finestre della scala accanto. Al terzo piano dello stabile trovano il responsabile. Ma la faccenda comincia a complicarsi. In quella casa abita un pregiudicato di 42 anni, con precedenti per armi e munizioni, che dice di essere il legittimo proprietario dell'arco e della faretra contenente dardi simili a quelli sparati da uno dei due figli, entrambi minorenni. P, di diciassette anni ed E, di 15, anche loro con qualche piccolo «peccatuccio» sulla coscienza. E dice di aver sparato quella freccia per gioco, ma durante la perquisizione viene rinvenuta una balettra-fucile dello stesso tipo di quella che ha spara-

to le ben note frecce. Il giovane confessa: quell'arma non è sua. L'ha trovata nella cantina di un inquilino che abita al settimo piano dello stesso stabile. Lui l'aveva presa per rivenderla e ricavarci qualche lira. Altro piano, altra perquisizione. Nell'abitazione, la polizia trova il legittimo proprietario della balettra. È Stefano Cassa, originario di Manfredonia, 35 anni, con precedenti per droga. L'uomo afferma «quella balettra è mia. L'ho com me da diversi anni, ma non sono io l'arciere che cercate». È sempre più agitato e appena gli agenti fanno per iniziare la perquisizione, Cassa si scaglia come una furia contro di loro. Nasce una violenta colluttazione nella quale gli agenti scelti Spiga e Corona vengono malmenati, tanto che quest'ultimo, colpito a un fianco, ha riportato 6 giorni di prognosi. La foga di Cassa viene presto spiegata: in cucina la polizia trova un chilo di hashish e due coltelli a serramanico e qualche freccia simile a quelle «sparate» su persone e cose, negli episodi precedenti. Stessa marca, stesso colore. Cassa finisce in manette per «detenzione di stupefacenti a fini di spaccio».

Il giallo di via Poma dopo anni forse ad una svolta decisiva

Tre macchioline di sangue non analizzate potrebbero rivelare il killer di Simonetta

Tre macchioline di sangue, mai analizzate. Il magistrato si appiglia a quest'ultima traccia per tentare di risolvere il delitto di via Poma, per dare un volto all'assassino che il 7 agosto del 1990 uccise con 29 coltellate Simonetta Cesaroni. Chi indaga è convinto che si tratti di «sangue misto», parte della vittima, parte dell'assassino. E la rosa dei sospetti è ormai ristretta ad un solo nome: Federico Valle.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. È l'ultimo assalto alla verità, l'ultima mossa da tentare in una partita a scacchi con l'assassino che va ormai avanti da quasi due anni. E gli investigatori hanno scelto di giocare ancora una volta nei laboratori d'analisi, dove già in passato hanno clamorosamente fallito. Ma hanno una traccia tra le mani. Una traccia vecchia e nuova al tempo stesso. Sono tre macchioline di sangue, grandi come la punta di uno spillo, trovate sulla cornetta del telefono, in quell'ufficio dell'associazione regionale alberghi della gioventù in via Carlo Poma 2, nell'elegante quartiere Prati. In quell'ufficio dove il 7 agosto del 1990 venne trovato il cadavere di una ragazza di vent'anni, Si-

monetta Cesaroni, martoriata da ventinove coltellate. Altre macchie di sangue erano state trovate e analizzate, ma senza alcun esito. Quelle tre, accantonate nella prima fase delle indagini proprio perché talmente esigue da essere ritenute, dai periti, inutilizzabili. Il sostituto procuratore Pietro Catalani ha perciò chiesto ieri, un nuovo incidente probatorio al giudice per le indagini preliminari, per accertare «l'assetto genetico della traccia ematica» e per conferire valore di prova al risultato della perizia. Perché il magistrato ha un'idea in testa che lo assilla: che le tracce di sangue finora analizzate (ma anche quelle trovate sul telefono) siano la somma di



Simonetta Cesaroni

due tipi di sangue diverso. Parte della vittima, parte dell'assassino. Ed è chiaro che se così fosse l'individuazione del codice genetico di quelle gocce di sangue risulterebbe necessariamente falsata. Sarebbe insomma inattendibile il test del Dna che in questi due anni ha via via scaglionato tutti gli indagati, dal portiere del condominio di via Poma, Pietro Vanacore, all'ultimo, in ordine di tempo, dei sospettati, il giovane Federico Valle, nipote dell'architetto Cesare Valle, che in quel palazzo e in quella scala abita. A coinvolgere nell'inchiesta Federico Valle è stato, già qualche mese fa, un cittadino austriaco, Roland Voller, che ha dichiarato ai funzionari della squadra mobile romana di aver raccolto il giorno stesso dell'omicidio la preoccupata confidenza della mamma del ragazzo: «Federico è andato a trovare il nonno, ma non è ancora rientrato a casa». È una telefonata successiva, all'ora di cena: «È tornato, ma ha una mano forata».

Ora il pm Catalani vuol sapere, come è scritto nella richiesta di incidente probatorio, se la macchiolina sia formata «da sangue commisto tra quello della vittima e dell'indagato (Federico Valle)». Le cui caratteristiche «sono gruppo A-Rh positivo, Hla Dq alla 1,1/1,1 (codici di riferimento per il test del Dna, ndr)», mentre quello di Simonetta Cesaroni è gruppo 0-Rh negativo, Hla Dq alla 4,4. I gruppi prosegue il magistrato — sono differenti da quello della traccia ematica rilevata su una porta dell'ufficio e ritenuto dell'assassino, sangue che è risultato di gruppo A-Rh positivo Hla Dq alla 1,1,4 e sicuramente appartenente a persona di sesso maschile. Le tre macchioline, a suo tempo assorbite su un tampone di stoffa, sono tuttora conservate, ad una temperatura di meno ottanta gradi, nell'Istituto di medicina legale dell'università cattolica, dove finora sono stati eseguiti tutti gli accertamenti. Nessuna reazione ufficiale da parte della famiglia Valle in seguito alla nuova mossa disposta dal magistrato. Il legale che cura la difesa di Federico Valle, il penalista Michele Figus Diaz, non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Dall'inizio dell'anno 24 edili hanno perso la vita

Due incidenti, tre operai morti Mercoledì Lazio fermo 4 ore

Tre morti sul lavoro ieri tra Roma e provincia. Due operai sono rimasti sepolti dalle pareti di una buca profonda due metri e mezzo, scavata per fare la rete fognaria di un gruppo di villette vicino ad Ardea. Non c'erano protezioni alle pareti. Un terzo operaio è caduto nel crollo dell'impalcatura che stava smontando a Monte Sacro. E per mercoledì prossimo gli edili laziali hanno indetto uno sciopero.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Un operaio precipitato insieme all'impalcatura da un sesto piano, altri due schiacciati dalle pareti di una buca che gli sono crollate addosso: in pochi minuti, verso le dieci di ieri mattina, tre edili sono morti per due incidenti sul lavoro tra Roma e provincia. Dall'inizio dell'anno, nel Lazio gli infortuni mortali sono stati 24. Cgil e Uil hanno indetto per lunedì dieci minuti di sciopero di tutte le categorie

neila zona di Pomezia, Castelli e litoniana. E mercoledì 29 gli edili laziali di tutti e tre i sindacati sciopereranno per 4 ore contro gli imprenditori, con un presidio davanti palazzo Chigi ed uno alla Regione, dove una delegazione incontrerà i capigruppo. Fabio Tuzzi, 27 anni, titolare della sua piccola ditta, e Marioni Lopoda, 30 anni, stavano preparando l'allaccio delle fognature per un gruppo di villet-

te tra la Nettunense e la Pontiniana. Erano in fondo ad una buca alta due metri e mezzo e lunga 4 metri. Le pareti non erano protette. Sono crollate. Il fratello di Fabio ha visto il polverone, si è precipitato. Con la ruspa, ha tentato di tirarli fuori, invano. Poi, in lacrime, ha spiegato che la ditta concessionaria dell'appalto aveva fretta. Troppa fretta per lavorare rispettando le norme di sicurezza. Theodoros Grigoriathis, 37 anni, e Lettiero Spadaro, 27 anni, stavano lavorando in via Chiaia 130, a Monte Sacro. Per Grigoriathis era il primo giorno di lavoro con la «Edil Coppola». I due operai, soli, avevano il compito di smantellare un'impalcatura posata sull'erba e il vialetto di una palazzina di cui erano stati ristrutturati i balconi. Erano all'altezza del quinto piano, quando la piattaforma-ascensore che serve a smonta-

«Miki» è scomparso grazie all'aiuto di «Rambo», pastore tedesco

Leone a spasso nella campagna trevigiana «Doveva tener lontani i carabinieri»

«Rambo», il pastore tedesco, ha scavato un buco sotto la rete. «Miki», il leoncino, si è infilato sotto seguito dall'amico, ed entrambi sono svaniti nei campi della campagna trevigiana. Adesso è caccia aperta al leone. Lo aveva comprato un operaio che vive in una roulotte e che si sentiva preso di mira dai carabinieri — ad ogni rapina correvano a perquisirlo — «per tenerli lontani».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TREVISO. Doveva servire a tenere alla larga i carabinieri, il piccolo leone. Una certa propensione all'illegalità l'ha già dimostrata: appena ha potuto, è evaso. Adesso scorrazza per i vigneti e le savane di granturco del trevigiano battuto in questi giorni da un vero solleone, forse ancora in compagnia del complice che ha favorito la fuga, un cane lupo di nome «Rambo».

Il leoncino, invece, si chiama «Miki». Ha solo quattro mesi ma sfiora già i 40 chili di peso. È senza artigli, le zanne però sono già affilate. È, naturalmente, emette ruggiti impressionanti. «Miki» viveva da due settimane con un meccanico trentaduenne di Pozzante in questi giorni da un vero solleone, forse ancora in compagnia del complice che ha favorito la fuga, un cane lupo di nome «Rambo».

«Miki» è scomparso grazie all'aiuto di «Rambo», pastore tedesco. Bandiera ha piccoli precedenti. Lo scorso febbraio lo avevano arrestato accusandolo di rapina ad una vicina gioielleria. Due mesi di carcere, alla fine libero con tante scuse. Ma da allora, dice, «ogni volta che in giro c'è un furto od una rapina i carabinieri corrono qui e buttano tutto per aria. E invece non ci sono mai quando arrivano i ladri, mi hanno portato via già tre volte la televisione». L'idea del leone da guardia gli è zampillata all'inizio di questo mese. In un paese vicino, Villorba, c'era come ogni anno un'estemporanea rassegna di animali esotici, il (scusate l'inglese) «Big Best Expo»: cammelli, struzzi, uccelli, un po' di tutto. Ne era appena scappato un cocco-drillo, finito qualche ora dopo

tra i piedi di uno sbalordito metronotte. Bandiera ha fatto due più due. Si è aggirato tra gli stand, ha trovato quel che cercava, il leoncino. «L'ho pagato mezzo milione. Poi l'ho portato da un veterinario che gli ha tolto le unghie e lo ha vaccinato. L'ho denunciato alla Forestale, all'Usl, è tutto in regola». E naturalmente ha anche avvisato i carabinieri, con un sorriso da santarellino: «Se per caso tornate, state un po' attenti alle gambe...». Il leoncino in questi giorni cresceva a vista d'occhio: «Gli davvo due chili di carne al giorno. No, per ora non è pericoloso, è come un grosso gatto. Fra qualche mese si vedrà. Giocava coi miei tre cani». È stato proprio «Rambo», il pastore tedesco, a spalancargli la strada. L'altra notte, mentre Bandiera dormiva, ha scavato

un piccolo buco sotto la recinzione — una comune rete da giardino. — che l'operaio aveva piantato attorno alla roulotte. Al mattino, Rambo e Miki erano scomparsi. Al padrone non è rimasto che correre, preoccupato e contrito, dagli odiati carabinieri, che adesso cercano il «re dei campi» assieme a pattuglie della Forestale. In zona, va da sé, c'è un po' di preoccupazione, «Miki» potrebbe causare guai se si imbatte in un bambino. I contadini, da parte loro, hanno spolverato la doppietta per tener d'occhio i pollai. «È innocuo, non fa niente, non sparatemi per favore», si commuove invece Bandiera, pronto a riprendersi il figlio prodigo. Se lo permetteranno le associazioni animaliste, che hanno già scatenato un putiferio sulla vicin-

Bush minaccia l'intervento e accusa il dittatore di aver impedito l'ispezione Onu. Il Pentagono assicura che il dispositivo militare nel Golfo è pronto all'azione

Drammatica giornata a Baghdad. Mentre proseguono le manifestazioni gli ispettori, temendo di essere aggrediti, si rifugiano in albergo e protestano

Gli Usa schierano le navi contro Saddam

Gli iracheni: «Non saranno le bombe a farci paura»

L'operazione contro l'Irak potrebbe scattare da un giorno all'altro. Bush non esclude l'uso della forza e accusa Saddam. Il Pentagono: navi da guerra e cacciabombardieri sono schierati. L'ambasciatore iracheno all'Onu: «Una o due bombe non cambieranno la nostra posizione». A Baghdad gli ispettori si rifugiano in albergo mentre proseguono le manifestazioni di protesta.

BAGHDAD. Saddam non arretra. Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna affilano le armi. Dopo un anno di dispetti, provocazioni e polemiche la tensione tra americani e alleati da un lato e iracheni dall'altro è altissima. E pare giunta ad un punto di non ritorno. Una seconda guerra del Golfo, «stivata ancor più rapida e «chirurgica» della prima, potrebbe essere imminente. Molti segnali lasciano ritenere che la decisione è già stata presa. A Baghdad gli ispettori dell'Onu hanno abbandonato la postazione davanti al ministero dell'Agricoltura e si sono rifugiati all'Hotel Sheraton temendo aggressioni; i capi iracheni risponderanno a toni orgogliosi e strafottenti che precedettero la guerra del Golfo. E Bush, sempre più preoccupato per il voto di novembre, sembra deciso a dar fuoco alle polveri. Ieri ha «prorogato» le sanzioni americane contro l'Irak. «Non escludiamo alcuna opzione, nemmeno il ricorso alla forza armata», ha detto ieri il portavoce del capo della Casa Bianca, Marlin Fitzwater. Ma fin qui sono parole note, quasi un ritornello che si sente da un anno. «Il regime iracheno deve essere ritenuto responsabile della sfida alle risoluzioni delle Nazioni Unite», ha però aggiunto il portavoce americano «ed è responsabile dell'incolumità di tutto il personale Onu in Irak, nonché del personale internazionale che fornisce assistenza al popolo iracheno». Minacce che trovano una immediata conferma al Pentagono. Il por-



Il dittatore irakeno Saddam Hussein

ta voce della Difesa americana, Peter Williams, è stato esplicito: le forze necessarie per un'eventuale operazione - ha detto ieri - sono già schierate. E il funzionario ha elencato le forze Usa in campo nel chiaro intento di intimidire Saddam: ventisette navi da guerra, tra cui la portaerei Independence incrociando nel Golfo, nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. I cacciabombardieri sono pronti a decollare dalle basi dislocate in Turchia e nei paesi del Golfo che hanno già dato la loro disponibilità ad appoggiare l'operazione. In America il dibattito è aperto. E chiaro che l'amministrazione Bush sta pesando in termini elettorali l'opportunità dell'operazione. «Molti americani - ha ad esempio fatto notare Daniel Pipes, uno dei capi del Foreign Policy Research Institute - hanno la sensazione che il conflitto con Saddam sia stato troncato a metà e vorrebbero che il presidente andasse fino in fondo». Questa fetta di elettorato potrebbe far gola a Bush deciso a riconquistare la Casa Bianca. Gli iracheni dal canto loro, si comportano come se la distastosa del Golfo non fosse mai esistita e paiono decisi ad abboccare all'esca americana.

«Una bomba o due» su Baghdad non indurrebbe l'Irak ad autorizzare l'ispezione al ministero dell'Agricoltura, ha detto ieri Abdul Amir al Andari, ambasciatore di Saddam all'Onu. «Ogni minaccia - ha aggiunto - mostra che quelli che fanno non hanno nessun argomento legale o politico. L'uso della forza pregiudicherebbe l'autorità del consiglio di sicurezza poiché non cambierebbe le posizioni irachene». E anche ieri, come nei diciassette giorni precedenti, è stato negato l'accesso degli ispettori Onu al ministero dell'Agricoltura di Baghdad dove sarebbero custoditi i piani di Saddam per realizzare micidiali ordigni chimici, batteriologici e nucleari. I nove inviati dell'Onu, forse pompando ad arte i timori, hanno deciso ieri di abbandonare il ministero e di ritirarsi all'Hotel Sheraton che dista poche centinaia di metri. «La situazione si fa sempre più tesa - ha detto il capo dei nove ispettori Richard Hooper - la nostra squadra è chiusa in albergo». Ed anche ieri alcune centinaia di sostenitori del regime hanno manifestato contro gli inviati dell'Onu. Questi ultimi hanno protestato. Per tutta risposta un portavoce governativo ha detto che gli iracheni hanno il diritto di esprimere la loro indignazione di fronte alla politica criminale di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, che attenta alla sovranità dell'Irak. Ancora più decise le affermazioni del quotidiano *Al Thawra* che riflette le posizioni del regime: «L'America non è più una fonte di minacce, come era prima; l'escalation dei proclami non è più possibile. Quando ha mobilitato l'esercito del male contro l'Irak, l'America ha fallito e non ha mietuto nulla». Si tratta tuttavia della scontata propaganda irachena. Gli ispettori dell'Onu sono stati insultati e derisi, ma non hanno subito alcuna aggressione (uno degli ispettori ha detto di essere stato minacciato da un manifestante armato di coltello). E al termine della giornata hanno deciso di non abbandonare il paese: «Troveremo altri modi per continuare la nostra missione», ha detto Ralf Ekeus, capo della delegazione dell'Onu. «Abbiamo informazioni di ottima fonte - ha aggiunto Ekeus - secondo cui nel ministero non si trovano soltanto documenti, ma anche alcune attrezzature tecniche per la produzione di armi».



Fondi neri al Ps Bérégovoy smentisce l'insabbiamento

Le rivelazioni del «Figaro» su presunti finanziamenti illeciti alle campagne elettorali di esponenti socialisti francesi è stata commentata ieri dal primo ministro Pierre Bérégovoy, il quale ha smentito che il ministro della giustizia Michel Vauzelle abbia «insabbiato» l'inchiesta, e ha denunciato la violazione del segreto istruttorio. Bérégovoy, intervistato alla radio sulle notizie secondo cui un ufficio studi vicino al Ps avrebbe finanziato, con il sistema delle false fatture, le campagne elettorali di candidati socialisti nel 1991 e nel 1992 (e quelle prossime del 1993), ha detto che il governo «è imprevedibile» su questa vicenda, e che spetta alla giustizia dire se i fatti riportati siano in contraddizione con la legge sul finanziamento dei partiti.

Maastricht La Spagna vota la modifica costituzionale

La camera dei deputati spagnoli (Cortes) ha approvato ieri all'unanimità la modifica alla costituzione necessaria per la ratifica dei trattati di Maastricht sull'Unione europea. Si tratta di una piccola modifica all'art. 13 per consentire ai cittadini comunitari non spagnoli di partecipare alle elezioni nazionali. È previsto che l'approvazione del Senato venga data il prossimo 30 luglio. Il ministro degli Esteri spagnolo Javier Solana, parlando con i giornalisti stranieri alla vigilia del voto di ieri, aveva dato per scontata l'adesione spagnola agli accordi per l'Unione europea ed aveva anticipato che questa non avrebbe necessitato di un referendum che aveva definito «irragionevole». Sempre secondo le previsioni di Solana l'adesione spagnola dovrà essere operante entro la fine di ottobre o i primi di novembre.

L'israeliano Shimon Peres prepara viaggio a Mosca

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres compirà una visita ufficiale a Mosca in data da stabilire, su invito del collega Andrei Kozyrev. Durante il contro avuto l'altro ieri con l'ambasciatore russo Alexander Bovin, Peres si è detto sicuro che il viaggio sarà utile alla causa della pace in Medio Oriente e ai rapporti bilaterali.

Stati Uniti Rose Kennedy compie 102 anni

Ha compiuto ieri 102 anni Rose Fitzgerald Kennedy, decana della famiglia più famosa d'America. Il compleanno è stato festeggiato nella tranquillità della residenza dei Kennedy a Hyannis, sulla costa del Massachusetts. «La mamma continua a essere una fonte di ispirazione per la famiglia», ha detto il senatore Edward Kennedy, che ha ordinato per l'occasione 102 rose rosse, una per ogni anno. Da anni Rose è immobilizzata su una sedia a rotelle ma secondo i familiari «ha ancora qualche buona giornata». La sua lunga vita è stata molto tormentata. Figlia di John Fitzgerald, il primo sindaco di Boston di origine irlandese, sposò nel 1914 Joseph Kennedy, più tardi ambasciatore americano in Gran Bretagna. Il matrimonio fu turbato dalle continue infedeltà del marito e dalla morte violenta di quattro dei nove figli, il secondo dei quali, John, divenne presidente degli Stati Uniti ma venne assassinato nel 1963.

Filippine Cercano il tesoro di Marcos trovano pietre

Ha avuto esito deludente la caccia al presunto tesoro dell'ex dittatore filippino Ferdinand Marcos. Due anni di scavi compiuti presso la residenza estiva di Olot, 600 chilometri a sud di Manila, alla ricerca di una fantomatica cassa di lingotti d'oro, hanno portato alla luce soltanto terriccio e pietre, ha dichiarato Magtangcol Gunigundo, presidente della commissione governativa incaricata di recuperare i beni sottratti allo stato. La commissione sta cercando di recuperare parte dei cinque miliardi di dollari illecitamente sottratti da Marcos e dalla moglie Imelda, ma finora è riuscita a rintracciare soltanto 769 milioni di dollari.

In America arriva il panino fresco per sei mesi

È nato il panino a lunga scadenza: dai laboratori gastronomici dell'esercito Usa arriva il tramezzino di carne arrostita che mantiene la freschezza per sei mesi in una temperatura di 37 gradi. Dopo le razioni insaporate della guerra del Golfo, il Pentagono si è messo al lavoro per sviluppare pietanze appetitose a prova di tempo e di caldo. Il risultato: un panino-prototipo farcito di carne che pesa 85 grammi e contiene 300 calorie. Definito «miracolo dell'ingegneria alimentare», il nuovo panino mantiene per sei mesi (tre, se la temperatura sale sopra i 50 gradi) l'umidità senza mai ammuffirsi.

VIRGINIA LORI

Baker consegna ad Assad una lettera di Rabin Israele tende la mano alla Siria «Sul Golan accordo possibile»

Baker annuncia dal Cairo che gli insediamenti ebraici nei territori occupati «saranno severamente tagliati». E Gerusalemme risponde aumentando le difficoltà per nuovi «settlements». Il segretario di Stato americano è volato, poi, a Damasco dove ha visto Assad consegnandogli una missiva di Rabin. Che gli dice: se dichiari che vuoi la pace con Israele, noi siamo pronti a discutere della questione del Golan.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

IL CAIRO. Hosni Mubarak per due giorni uno dei signori del mondo: dopo Rabin, ecco il segretario di Stato americano James Baker con il quale discute di tutto, ma soprattutto di pace e guerra in Medio Oriente. Nuove possibilità di negoziati nella regione ma anche nuove possibilità di interventi contro l'Irak. «Non posso dire oggi quel che potremmo fare verso Baghdad, ne abbiamo parlato ma non mi chiedo i particolari. Spero solamente che Saddam Hussein rispetti i dettami dell'Onu», ha detto il rais egiziano. E mister Baker che dice? «No comment, please». Palazzo Al-Kuba, anche ieri pomeriggio, s'è riaperto alla stampa internazionale. È stato un viaggio breve quello del capo della diplomazia Usa. Po-

che ore e via verso la Siria nuovamente dove, dopo i funerali della madre, ha potuto finalmente incontrare il presidente Assad. Ci teneva in modo particolare, Baker, a vedere il leone di Damasco, uno dei corni del problema mediorientale. E quante energie avrà speso nella notte per tentare di addorcirlo? I messaggi che, in queste ore, sono stati spediti da Damasco, certamente, non erano dei più confortanti: ancora ieri mattina si è fatto scrivere sulla stampa governativa che il governo siriano commenta «con grande scetticismo» le aperture di Israele e vede i tentativi di risolvere la questione degli insediamenti «con molta preoccupazione». Ma anche questo fa parte del gioco. È evidente che Damasco non può, im-



L'incontro di martedì al Cairo tra il premier israeliano Yitzhak Rabin e il presidente egiziano Hosni Mubarak

provvisamente, cambiare linea ed immagine. Ad Hafez Assad, Baker, che aveva consigliato nei giorni precedenti alla nuova leadership israeliana di non isolare la Siria, ha consegnato una lettera di Rabin in cui, diplomaticamente, gli si prospetta un patto: se lei - pare abbia in sostanza scritto il premier laburista - dichiara che è pronto a far pace con Israele, noi non avremo alcuna difficoltà a discutere della questione del Golan. E contemporaneamente Yitzhak Rabin faceva filtrare la voce di un possibile ritiro di qualche centinaio di metri dalle alture in questione, o, se fosse possibile, di un «affitto» del Golan. Pace in cambio di soldi. Un modo singolare e inedito, non c'è dubbio, ma un terreno per la trattativa, in questo senso, potrebbe anche esserci. Certo, la Siria, non va isolata. Ma non può nemmeno «autoisolarsi» da un negoziato in atto. È vero, Assad controlla o condiziona una parte dei territori occupati o addirittura «Al-Fatah», il gruppo storico che fa capo a Yasser Arafat e che è largamente maggioritario nell'Olp, decidesse, come è parso a Gerusalemme quando c'e-

ra Baker, che il dialogo di pace deve proseguire comunque, per una Siria arroccata sul fronte del no si aprirebbero grossi problemi. Insomma la patata bollente, per certi aspetti, è passata a Damasco. La nona missione di Baker sta, dunque, per finire. Oggi una visita in Arabia Saudita e, poi, il segretario americano spiegherà il volo per le Filippine, prima di assumere, forse, la carica di direttore della campagna elettorale di Bush. Ma come è andata? L'obiettivo di questo viaggio - ha detto ieri al Cairo - era quello di far ripartire il processo di pace. Mi pare che abbiamo fatto dei passi in avanti. Naturalmente, starà poi ai colloqui diretti di Roma trovare la forma di un accordo. Signor segretario, gli è stato chiesto, ma qual è il concreto risultato ottenuto? «Un taglio netto e profondo agli insediamenti nei territori occupati». E pare, davvero, che a questo punto l'amministrazione americana abbia vinto la sua battaglia. Rabin non può dirlo, lascia che sia Baker a farlo, ma, probabilmente, neppure di «settlements» strategici se ne parlerà più. Una controprova? Non passa giorno che Israele non alzi la soglia, non crei

Hawaii indipendenti? Le isole sono territorio Usa dal 1900: ora c'è chi vorrebbe l'autonomia

WASHINGTON. La canzone più gettonata di questi tempi ad Honolulu è la nuovissima «sovrantà». Tra le palme, sotto i vulcani, sulle spiagge, le radio suonano a tutto volume un altro «hit» locale: l'appello musicale di un indigeno che chiede agli ascoltatori «una nuova nazione». A cento anni dall'annessione agli Usa le Hawaii hanno una gran voglia d'indipendenza. «Per molti, troppi anni, chi parlava di sovranità era giudicato un pazzo, un anarchico, un terrorista. Oggi non è più così», afferma Milliani Trask, uno dei leader dei nativi, in tutto circa 200mila, un quinto dell'intera popolazione. Le isole persero l'indipendenza nel gennaio 1893 quando un gruppo di finanziari appoggiati da truppe Usa deposero la regina Liliuokalani, imprigionandola nel palazzo di Iolani. Dietro il colpo di stato, forti interessi economici: la sovrana minacciava di emanare una costituzione che avrebbe danneggiato gli interessi americani. Possedimento Usa nel 1898, l'arcipelago divenne territorio federale nel 1900 e solo nel 1959 entrò nell'unione come cinquantunesimo stato. Gli hawaiani non hanno dimenticato l'affronto: in abiti tipici, al collo le tradizionali collane di fiori, un mese fa 32 «ultra» sono stati arrestati durante una dimostrazione. Il programma politico degli ultranzisti: ottenere la secessione dagli Usa, cacciare gli americani, restaurare la monarchia. Non tutti sono così estremisti: i moderati chiedono qualche forma di semi-autonomia.

Il segretario delle Nazioni Unite contro la proposta di affidare ai caschi blu la raccolta delle armi delle milizie L'intesa militare tra la Bosnia e la Croazia inquieta Belgrado. L'Ueo: «Controlliamo l'embargo via terra»

Tregua a Sarajevo, Ghali boccia il piano Cee

Il capo dell'Onu ha bocciato la Cee. Dopo la secca polemica con il Consiglio di sicurezza, Boutros-Ghali ieri ha respinto la proposta europea di affidare ai caschi blu la sorveglianza sul disarmo bosniaco. La pace si allontana. L'accordo tra Bosnia e Croazia per la cooperazione militare inquieta Belgrado. Il segretario dell'Ueo intanto rilancia: «Potremmo vigilare sull'embargo anche via terra».

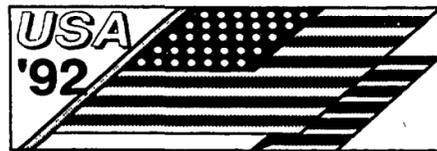
NEW YORK. La polemica scatenata nelle stanze del Palazzo di vetro delle Nazioni Unite sulla tregua di Sarajevo non è stata di facciata. Alle parole risentite del segretario generale Boutros-Ghali, che l'altro ieri ha rimproverato il Consiglio di sicurezza per aver frettolosamente accolto l'invito europeo a sorvegliare il disarmo dei belligeranti bosniaci, ieri si è aggiunta la bocciatura ufficiale dell'accordo

per il cessate il fuoco siglato a Londra la scorsa settimana. I caschi blu non faranno i supervisori della consegna delle armi da parte delle milizie bosniache in lotta come avevano promesso a Lord Carrington i quindici paesi membri del Consiglio di sicurezza. Amareggiato dalla fretta eccessiva, indispettito dalla «leggerezza» della Cee nel coinvolgere le Nazioni Unite in progetti «realistici», Ghali ieri ha fatto segui-

re il suo polemico «no» al piano di Lord Carrington è stata anche la confusione di ruoli tra le varie istituzioni internazionali preposte al ristabilimento della pace: «È mancata la chiarezza sui rispettivi compiti», ha infatti ammonito il capo dell'Onu. Il ruolo da protagonista nelle operazioni di pace spetta alle Nazioni Unite, ha voluto mettere in chiaro il segretario generale, il Palazzo di vetro è stato scavalcato nella preparazione dell'accordo di Londra ed è «molto inusuale» che poi venga chiesto di attuare un accordo politico-militare stabilito da altri. La polemica è rovente. A parole Ghali nega ogni attrito con l'Europa e il Consiglio di sicurezza, nei fatti lo ripropone quando invita le Nazioni Unite a rivedere persino le proprie finalità: «La mia preoccupazione - ha affermato - è che il Consiglio punti troppa attenzione e risorse sui problemi

della Jugoslavia a discapito di conflitti altrettanto gravi e crudeli in altre parti del mondo come ad esempio la Somalia». E, del resto, la «baruffa» tra Onu e Cee non deve essere poi così blanda se all'ultimo momento è stata inserita nell'agenda dei colloqui tra Ghali e il ministro degli Esteri britannico, Douglas Hurd arrivato ieri a New York. La strada della pace in Bosnia Erzegovina, al di là dei contrasti tra Onu e Cee, torna ad essere in salita. Le armi a Sarajevo non tacciono e l'accordo siglato tra il presidente croato Tudjman e quello bosniaco Izetbegovic, per una stretta collaborazione politica e militare tra i due paesi, ha messo in allarme Belgrado. «Non abbiamo firmato un'alleanza militare», ha voluto rassicurare il leader musulmano. Ma, di fatto, nel documento si-

glato dopo più di un'ora di colloqui, si dice a chiare lettere che le formazioni militari croate della Bosnia sono «parte di un'unica forza armata della Bosnia». Le formazioni, chiamate Consiglio di difesa croata, avranno i loro rappresentanti nel quartier generale delle forze armate bosniache. Belgrado grida al complotto: «Izetbegovic ha finalmente gettato la maschera», ha commentato ieri un giornalista vicino al presidente serbo Milosevic. Lo scontro è destinato ad acuirsi e complicarsi. Che farà la diplomazia internazionale? «Intensifichiamo le pressioni», aveva detto ieri l'inglese Lord Carrington puntando il dito sulle tre fazioni in lotta responsabili della violazione della tregua di Sarajevo. A distanza sembra avergli risposto il capo dell'Ueo (l'Unione europea occidentale), Willem Van Eekelen dichiarandosi disponibi-



Il segretario di stato, già artefice della vittoria dell'88 sarà chiamato a dirigere il resto della campagna elettorale. Nuove voci su una sostituzione alla vice presidenza: il ministro Cheney al posto dell'impresentabile Dan Quayle

S.o.s di Bush a Baker: «Aiutami tu»

In caduta libera nei sondaggi il presidente tenta il recupero

In continua discesa nei sondaggi, Bush pare deciso ad affidare i destini della sua riscossa alle cure di un collaudatissimo amico: il segretario di Stato James Baker, già manager della sua vittoriosa corsa presidenziale nell'88. Nuove voci (probabilmente infondate) su un cambio nel ticket repubblicano: Cheney al posto dell'impresentabile Quayle. Ma basterà per ridare slancio ad una campagna fin qui disastrosa?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La grande stampa americana, ormai, lo dà per certo: il tempo di dare un'ultima regolatina al processo di pace in Medio Oriente, ed il segretario di Stato James Baker III tornerà a Washington per assumere un incarico forse di meno palese rilevanza storica, ma certo di assai più pratica ed evidente urgenza: salvare il traballante trono del suo buon amico George Herbert Walker Bush. E, con esso, il suo posto di lavoro in una eventuale, prossima amministrazione post-elettorale.

La notizia circola da mesi. Ed ha cominciato ad assumere le vesti d'una ufficiosa certezza allorché, nei giorni della Convention democratica, Bush e Baker hanno trascorso insieme una lunga vacanza tra le splen-

dide montagne del Wyoming. Molte, infatti, erano subito apparse le ragioni di quella serena scampagnata tra selvaggi dirupi e tersi ruscelletti: il comune amore per la pesca, il comprensibile desiderio d'una sana rimpatriata tra vecchi amici e, soprattutto, la necessità di imprimere una svolta ad una campagna elettorale che, da mesi, non sembra conoscere che l'umiliazione di continue debacole. E proprio questa sarebbe stata la decisione finale dei due giganti: ricomporre al più presto la vecchia squadra. La stessa che, capitanata da James Baker, aveva portato George Bush alla vittoria nel 1988.

Vero o falso? Vero, probabilmente. Tanto vero che la notizia - riproposta ieri dalla pri-



Il presidente Usa George Bush e in alto il segretario di stato James Baker

ma pagina del *New York Times* - non ha fin qui incontrato che una tiepidissima ed alquanto anonima «non-smentita» da parte del segretario di Stato. Il quale, interpellato ieri al Cairo, questo ha fatto ambigualmente sapere: d'essere deciso a dedicare interamente alla pace ed alla questione mediorientale i prossimi giorni e le prossime settimane. Segno evidente che i prossimi mesi - quelli che ci separano dalle elezioni di novembre - saranno tutti consacrati ai destini dell'amico George. Secondo il *Times*, infatti, Baker assumerebbe il nuovo incarico alla metà del mese di agosto, giusto alla vigilia della Convention repubblicana di Houston. E cederebbe la guida della politica estera al fidatissimo vice Lawrence Eagleburger.

Quale sia l'obiettivo dell'operazione è più che evidente: ridare alla campagna presidenziale di Bush quel senso di «direzione unitaria» e di autorevolezza politica che le è fin qui mancato. Da novembre - da quando cioè le elezioni senatoriali della Pennsylvania hanno dato il primo serio segnale del declino della sua popolarità - Bush è sembrato muoversi (ora sospinto dal pa-

nico - come una classica palla al piede - la corsa presidenziale di George Bush. Un recente sondaggio indica come oltre il 60 per cento degli americani - nonché una bella fetta di elettori repubblicani: il 38 per cento - ritenga «opportuna» una sua sostituzione. E, durante la Convenzione democratica, le battute sull'ultima e più esilarante delle gifte vicepresidenziali - un errore nella grafia del non proibitivo termine «patata» - hanno fatto da contrappunto agli entusiasmi per la scelta di Al Gore.

Assai improbabile, tuttavia - per quanto gli abbiano ripreso a circolare i nomi degli eventuali sostituti: dal segretario alla Difesa Cheney, al capo degli Stati Maggiori congiunti, generale Colin Powell - appare un repentino cambio di cavallo. Non fosse che per un fatto: liberandosi all'ultimo istante di quel sacchetto di zavorra, Bush non farebbe che alimentare il senso di incertezza che già circonda la sua campagna. E, quel che è peggio, renderebbe problematiche le sue relazioni con quella non minuscola ala dei repubblicani più conservatori che proprio da Dan Quayle si sente rappresentata (ogni idea ha, com'è noto, gli allie-

ri che si menta). Solo una «spontanea» rinuncia dell'attuale vicepresidente potrebbe, a questo punto, togliere le castagne dal fuoco al nuovo team elettorale di Bush. Ma si tratta - a detta di quasi tutti gli osservatori - d'una eventualità alquanto inverosimile.

Del resto non si chiama Dan Quayle la malattia che il dottor Baker, chiamato d'urgenza al capezzale della Casa Bianca, deve tentare di guarire prima di novembre. Nessuna elezione presidenziale - ricordano infatti gli annuali - è mai stata vinta o persa da un vicepresidente. E ad ultima riprova di questa elementare verità c'è proprio la vitina di Bush nell'88, conseguita quando gli nessuno nutriva alcuna illusione sul livello intellettuale del suo *running-mate*. Il vero ed unico problema che James Baker deve dunque affrontare e risolvere nei prossimi mesi è proprio lui, George Bush, l'evanescente della sua immagine, l'«insostenibile leggerezza» della sua *domestic agenda*, la sua incapacità di ritrovare un minimo di sintonia con gli umori del paese che governa.



Un compito non facile. Certo un compito non risolvibile con qualche trovata elettorale, con qualche aggiustamento tecnico, o con qualche freccia contro il Congresso. Se vuole restare alla Casa Bianca, Bush deve provare di saper dare un senso alla parola «cambiamento». Una parola che è oggi sulla bocca sua e su quella dei suoi avversari democratici non soltanto come opporunistico contrappunto al malessere che attraversa il paese. L'America vuole cambiare perché si sente nel cuore di una fase di transizione. E nel mezzo del guado sembra divisa tra la nostalgia della sponda che ha appena lasciato e la paura del nuovo verso il quale va camminando. L'America - quella conservatrice e quella *liberal* - chiede oggi idee nuove, una chiave per capire il proprio futuro, fantasia e coraggio.

Nel 1988 - e non per caso Clinton lo ha ricordato nel suo discorso al Madison Square Garden - Bush definì tutto ciò, con una punta di disprezzo, *the vision thing*. E fece della difesa dello status quo reaganiano l'asse portante della sua campagna vittoriosa. Oggi sembra precipitare nel vuoto di quella vittoria. Difficile credere che proprio James Baker, suo mentore d'allora, possa arrestare la caduta.

Escobar è riuscito a fuggire?

Sparito il superboss della droga dopo la rivolta nel carcere colombiano

MEDELLIN. Il boss della droga Pablo Escobar si è ammutinato insieme ai suoi uomini nel carcere di massima sicurezza di Envigado, a 60 chilometri da Medellin, e a quanto dichiarano le autorità colombiane, «di lui, dopo un assalto dell'esercito alla prigione, si sono perse le tracce». E in fuga? Possibile, ma nessuno può confermarlo; si è volatilizzato.

I soldati hanno liberato il vice ministro della Giustizia Eduardo Mendoza de la Torre e il direttore delle prigioni, colonnello Hernando Navas Rubio, che erano stati presi in ostaggio ieri, allo scoppio della rivolta. La sparatoria, nella prigione, durante l'assalto condotto dai soldati per riprendere il controllo, secondo quanto è stato finora confermato ufficialmente, ha provocato due morti fra le guardie carcerarie, ma fonti non ufficiali parlano invece di sei vittime.

Di Pablo Escobar, potentissimo capo del «cartello di Medellin», e di suo fratello Roberto, però, nessuna traccia; nemmeno nella galleria dov'erano asseragliati gli altri detenuti in rivolta.

Il boss, come ha riferito radio Caracol, fino a qualche minuto prima dall'assalto condotto dall'esercito, si diceva deciso a resistere «fino alla morte». Escobar e i suoi fidi erano saltati addosso alle guardie che ieri sera erano entrati nella cella, e avevano preso in ostaggio i due funzionari governativi. Il presidente colombiano Cesar Gaviria, che a causa della crisi ha dovuto rinviare il previsto viaggio in Spagna, per il vertice ibero-americano, aveva disposto il trasferimento di Escobar in una installazione militare perché dalla sua cella il boss aveva continuato a tenere le fila della malavita attraverso i luogotenenti che l'avevano visitato in carcere, e aveva ordinato l'eliminazione dei suoi rivali.

La prigione di Envigado, situata in una regione montuosa del dipartimento di Antioquia, è una vecchia fattoria usata in passato dai narcotrafficanti. L'anno scorso, quando accettò di consegnarsi alla giustizia insieme a 14 dei suoi uomini, Escobar pose come condizione che non venisse trasferito altrove.

Replica Khasbulatov: «Il Parlamento è meglio del governo»

Eltsin vuol cambiare il sistema politico

«Bisogna farla finita con i Soviet»

Eltsin vuol cambiare il sistema politico della Russia, sino ad eliminare la struttura dei Soviet. Lo ha anticipato ieri prima di partire per un viaggio all'interno del paese. Il progetto, forse, verrà illustrato mercoledì prossimo alla riunione della Commissione costituzionale che presiede egli stesso. Replica di Khasbulatov: «Il nostro Parlamento ha esperti di gran lunga migliori del governo. Ecco perché c'è scontro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Cambiare il volto della Russia. Rivoltando le strutture politiche, cancellando l'epoca dei Soviet. È il proposito del presidente Boris Eltsin che ha annunciato la «nuova rivoluzione» poco prima di partire per un altro viaggio all'interno del paese (luoghi da visitare: Kuban, regione di cacciatori e frumento; la repubblica calnucca e la regione di Omsk, oltre gli Urali). «All'ordine del giorno della vita del paese - ha affermato - si pone con sempre maggiore insistenza il problema della creazione di una struttura nuova del potere. Il sistema vigente è rimasto in Russia come retaggio di quello vecchio. Eltsin ha in mente uno schema, di sicuro. E che contenga, con molta probabilità, la cancellazione dei Soviet è quasi scontato. I

parlamenti locali sono diventati per il presidente russo peggio del fumo negli occhi, considerati come un'opposizione legalizzata che blocca le iniziative del governo riformatore. E, innanzi al Soviet supremo, guidato da Ruslan Khasbulatov, dovrebbe subire una analogia fine, vista l'inconciliabilità delle posizioni. Il progetto del nuovo sistema politico dovrebbe essere esposto dallo stesso presidente il 29 luglio, mercoledì prossimo, dinanzi alla Commissione costituzionale del parlamento di cui Eltsin è il presidente. La conferma l'ha data ieri il ministro per l'informazione, Mikhail Poltoranin, il quale ha detto: «Sì, il presidente intende tornare a dirigere i lavori della Commissione e, in quella riunione, esporrà la concezio-



Boris Eltsin

ne della legge fondamentale». Eltsin, qualche giorno fa, aveva anticipato la propria decisione di dedicarsi al tema istituzionale, annunciando il «ritorno al parlamento» che, ha ammesso, ha un po' trascurato negli ultimi tempi. Dunque, Eltsin, ha in mente di far imprimere, come ha detto ieri, una

«brusca svolta» allo sviluppo della società. Tuttavia, il presidente è cosciente del fatto che la Russia è già «overbata da una massa di problemi e, attuare subito il cambiamento strutturale sarebbe troppo pesante». Per questa ragione, «bisogna riflettere e considerare tutto con accortezza». Anche se è sempre tuttora molto attiva l'attività dei Soviet che «tentano di strangolare» gli organismi del potere esecutivo. Per Eltsin, i Soviet «devono occuparsi delle linee generali e non continuare ad occuparsi del governo, di come si distribuiscono i chiodi e zappe per i contadini...».

Lo scontro tra l'esecutivo e l'assemblea legislativa è tornato ieri anche nelle parole del capo del parlamento, Ruslan Khasbulatov, peraltro già in ferie, a Soci, sul Mar Nero: «La burocrazia si è installata nei corridoi del governo, tutto sovrasta. Ed è la stessa che ha dominato per decenni nei distretti dell'ex Unione. In questo intravedo un grave pericolo: oggi siamo più vicini al comunismo di guerra che al mercato». Per lo «speaker», la causa del contrasto con il Gabinet dei ministri, sta nel fatto che in seno al parlamento ci stanno economisti, industriali, esperti in finanza, che sono «di

gran lunga più esperti di quelli del governo e che sanno di economia non dai manuali». A fiancheggiare Khasbulatov, è sopraggiunta una dichiarazione del presidente del Soviet della repubblica, Nikolaj Ryabov, il quale, riferendosi al caso del giornale «Zvestija», ha sostenuto che se i dirigenti dei ministeri «ignorano» le disposizioni del parlamento, il Soviet supremo troverà come richiederà le dimissioni. Il ministro Poltoranin, per esempio, ha dichiarato di temere una simile iniziativa del genere nei propri confronti.

Il clima di ostilità nei riguardi della nuova dirigenza della Russia, è stato ieri evidenziato dallo storico, e deputato della sinistra radicale, Jurij Afanasiev: «C'è una proposta la scelta tra il «buon Eltsin» e il «cattivo parlamento», tra il «governo democratico» e il «pericolo rosso-fascista». Ma è un dilemma falso. La battaglia al vertice, in verità, si svolge tra i vari clan della vecchia e della nuova nomenclatura. Afanasiev «spara» contro il governo Gaidar e il parlamento «filocomunista». Ma si tratta di due strutture che hanno entrambe una «spiccata tendenza» al degrado autoritario.

Fidel al summit di Madrid

Manifestazioni degli esuli per la democrazia a Cuba

Defezioni dal Sud America

MADRID. La capitale iberica ha vissuto blindata le ore che precedono l'apertura del vertice ispano-americano che riunisce a Madrid i capi di Stato latino-americani. Le preoccupazioni per la sicurezza, che hanno consigliato di abolire la passeggiata a piedi dei capi di Stato, sono legate soprattutto alla presenza di Fidel Castro. Il «lider maximo» dovrebbe essere giunto ieri, nel massimo della segretezza, a Madrid per prendere alloggio all'hotel Ritz, di fronte al palazzo reale, trasformato in una sorta di bunker per l'occasione.

I cubani in esilio hanno organizzato, già nei giorni scorsi, manifestazioni e discussioni volte a sollecitare l'avvio della democrazia nell'isola caraibica. Lo scrittore cubano esiliato Carlos Alberto Montaner ha promesso per oggi un sit-in di protesta. Fidel Castro, concluso il vertice, resterà in Spagna sino ai primi di agosto, visiterà la Galizia, terra d'origine dei suoi genitori. Il capo del governo galiziano, Manuel Fraga Iribarne, esponente della destra, che ha invitato Castro con tutti gli onori ma ricevuto altresì gli esponenti della «piattaforma cubana democratica», ha dichiarato di essere disposto a ospitare Castro in Galizia, se questi deciderà di lasciare la

guida di Cuba. È stato notato che Fidel mancherà da Cuba il 26 luglio, giorno della festa nazionale.

Il vertice dei capi di Stato latino-americani è finalizzato alla cooperazione fra la Spagna, che lunge da tramite anche con i paesi Cee e il Sud America. Dopo una riunione dei ministri degli Esteri tenutasi ieri, i lavori veri e propri cominceranno oggi, dopo un pranzo offerto al palazzo reale dal sovrano Juan Carlos. Mancano, però, all'appuntamento tre importanti ospiti. Il presidente peruviano Alberto Fujimori ha fatto sapere di non poter lasciare il Perù a causa della situazione di estrema tensione. Il presidente venezuelano Carlos Andres Perez si, visto negare dal Parlamento l'autorizzazione a partire per Madrid. Il presidente portoghese Mario Soares non ha potuto intraprendere il viaggio per ragioni di salute. La tradizionale tutela economica della Spagna verso i paesi di lingua spagnola incontrerà, quest'anno, difficoltà a esplicarsi per le difficoltà finanziarie del paese iberico, costretto a una stretta fiscale nei giorni scorsi.

C'è attesa per la conferenza stampa indetta per venerdì sera, a conclusione dei lavori, proprio per la presenza del leader cubano.

Conferme alle «sporche manovre» per le elezioni

«Ministro di Major offrì notizie sugli adulteri di un avversario»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La conferma che i conservatori usarono «sporche manovre» per influenzare l'esito della campagna elettorale di aprile, utilizzando i quotidiani scandalistici schierati politicamente dalla loro parte, sta mettendo in difficoltà il governo. Il premier John Major sarà quasi certamente costretto ad offrire un chiarimento pubblico sul ruolo di uno o due ministri che potrebbero essere obbligati a dare le dimissioni.

L'Independent ha avvertito l'atmosfera intorno al premier offrendo nuove prove secondo cui ancora prima degli inizi della campagna elettorale i conservatori misero a punto un piano d'emergenza che comprendeva la diffusione di notizie false e lesive alla reputazione di un leader di un partito rivale allo scopo di creare confusione tra l'elettorato e

conquistare voti per la loro parte.

Le rivelazioni confermano quanto già pubblicato dal foglio scandalistico *Sun* secondo cui un ministro Tory telefonò all'editore Kelvin McKenzie offrendo gli indirizzi di cinque donne che «erano andate a letto» con Paddy Ashdown, il leader liberaldemocratico. McKenzie ha detto che il governo si sta comportando in maniera ipocrita: da una parte vuole promuovere una legge per proteggere la vita privata dei cittadini dall'intrusione della stampa, dall'altra, quando fa comodo, ci sono ministri che ricorrono proprio alla stampa scandalistica per la diffusione di notizie completamente false sui loro rivali, e questo in piena campagna elettorale.

Dopo le accuse del *Sun* tutti i ministri di Major hanno nega-

to di aver telefonato a McKenzie offrendo le notizie false per distruggere la reputazione di Ashdown. Ma ieri il quotidiano è uscito con un editoriale rovente: «Bene, bene, bene. Tutti negano. C'era da aspettarselo. Eppure ripetiamo: uno di loro sa la mente».

L'Independent scrive che il piano per danneggiare Ashdown comprendeva la pubblicazione di notizie false sulla sua vita sessuale in giornali tedeschi o americani, dando così modo a quelli inglesi di riportare le voci senza infrangere le leggi. *Bild*, *Spiegel* e *Stern* ieri hanno negato di essere stati interpellati e in ogni caso dicono che non si sarebbero prestati a manovre del genere. Ma un quotidiano delle isole *Jersey Evening Post* ha confermato di aver ricevuto l'invito a pubblicare notizie per diffamare Ashdown.

Altre rivelazioni su quella che l'Independent definisce

«una congiura politica» per influenzare l'andamento del voto stanno emergendo un po' alla volta, quasi in codice, lasciando supporre che i tabloid scandalistici sono a conoscenza di scabrosissime trame e dunque, potenzialmente, in grado di ricattare i ministri del governo. È noto che durante la campagna elettorale alcuni quotidiani spedirono giornalisti sulle tracce di notizie «private» riguardanti il leader laburista Neil Kinnock. Il *Sunday Times* diede ampio spazio a voci che alludevano a torbidi rapporti sovietici sotto il titolo «Kinnock e la connessione col Cremlino». Fu proprio David Mellor, il ministro attualmente al centro di uno scandalo dopo essere stato fotografato davanti all'appartamento dell'amante, a dire che «il comportamento di Kinnock rivelava la sua sottomissione al Cremlino».

La celebre fidanzata di Braccio di Ferro nel mirino dei benpensanti

«Quest'Olivia abortista proprio non va»

Licenziato il disegnatore della striscia

Olivia, la celebre fidanzata dell'altrettanto celebre Braccio di Ferro, è finita nel mirino degli antiabortisti Usa. Bobby London, autore di una striscia a fumetti in cui Olivia assume posizioni in favore dell'aborto, è stato licenziato. La King Features Syndicate, che distribuisce il fumetto parla di offesa ai «valori familiari» e blocca la distribuzione ai quotidiani delle altre tavole della storia incrinata.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Povera Olivia! Non bastavano le irruenti avances del poco raccomandabile Bluto, acerrimo avversario del suo eterno fidanzato Braccio di Ferro. A renderle la vita difficile ora ci sono messi i crociati antiabortisti americani. La vita difficile, per la verità, dovrà affrontarla Bobby London, disegnatore di una delle popolari strisce a fumetti dell'irresistibile Popeye, trovatosi improvvisamente senza lavoro. Causa del

licenziamento aver rappresentato un'Olivia schierata sulle posizioni pro-aborto. Con una secca lettera di licenziamento, la King Features Syndicate, l'agenzia che distribuisce i fumetti di Popeye a centinaia di giornali americani, bolla la presa di posizione dell'allampanata Olivia come «inammissibile in una striscia rispettosa dei valori familiari».

Ma che cosa ha combinato di così grave Olivia? La striscia

incrinata mostrava la fidanzata di Braccio di Ferro che riceve per posta una bambola, senza però averla mai ordinata. Nel bel mezzo di una discussione con il suo adorato marinaio divora-spinaci, per decidere se tenere la bambola o «mandare indietro il bambino a chi l'ha fatto», s'intromettono due scandalizzati sacerdoti. A questo punto Olivia va su tutte le furie e risponde con un «posso fare quello che voglio, dopo tutto è la mia vita». Certo la metafora è esplicita e nella frase c'è l'eco di un famoso slogan femminista, ma si difende il disegnatore Bobby London: «mi sembra che le battute fossero nei limiti del buon gusto».

Alla King Features, però, non vogliono sentire ragioni e ricordano che il disegnatore è anche l'autore di *Dirty Duck*, un anatroccolo sporaccione che appare su *Playboy* e sul *National Lampoon*. Ma, so-

spetti a parte, vanno avanti a testa bassa ed hanno addirittura inviato una lettera alle testate abbonate per bloccare le successive strisce dell'episodio incrinato. Alcuni quotidiani, però, non hanno ceduto ed hanno raccolto la sfida: come il *Southtown Economist* di Chicago che ha pubblicato l'intervista a un suo giornale.

Personaggio a fumetti inventato da Elzie Segar nel 1929 (disegnato in seguito per i quotidiani da Bud Sagendorf), Braccio di Ferro raggiunge un'incredibile popolarità soprattutto grazie alla serie di cartoni animati prodotti dai fratelli Fleischer (oltre duecento titoli dal 1933 al 1957). Attorno a Popeye (il suo nome inglese) ruotano una serie di comprimari fissi: dal padre Braccio di Legno, all'insaziabile divoratore di panini Poldo Sbaiffini, dal misterioso animale Jeep al terribile fanciullo Pi-

sellino. E naturalmente l'antagonista per eccellenza, Brutus (o Bluto) e l'impagabile Olivia.

Secca, allampanata e legnosa come un manico di scopa, doppiata con un'esilarante voce nasale, Olivia non ha certo le *physique du rôle* dell'eroina a fumetti fasciosa e mangia-uomini; ma neppure le moine sexy di Betty Boop, altra celebre protagonista femminile dei cartoni dei Fleischer. Eppure, per lei, Brutus e Popeye affrontano pericoli d'ogni sorta e se ne disputano le «grate» a suon di cazzottini e scataole di spinaci. E alla fine, ad accogliere il forzato mannaio, sempre vincitore, non c'è una tremula e romantica principessa, ma una donna che sa bene quel che vuole. Forse antipatica e anche un po' aggressiva, ma sicuramente più libera ed intelligente dei suoi odierni censori.

Borsa
Minimo
Mib 803
(19,7%
dal 2-1-'92)



Lira
in ripresa
sui mercati
Il marco
a 759,79



Dollaro
Di nuovo
in calo
In Italia
1130,945



ECONOMIA & LAVORO

La nostra moneta in recupero su marco e dollaro ma l'interesse sui finanziamenti diventa sempre più alto Nuovo minimo dell'anno per l'indice Mib a piazza Affari Andreatta: «Spadolini e Napolitano, evitate il crollo»

Allarme Italia



Il costo del denaro va alle stelle

Tassi al 17,56%. La lira si riprende, la Borsa annaspa

Schiarita per la lira, scesa sotto quota 760 rispetto al marco. La Banca d'Italia continua nella sua difesa del cambio, imponendo condizioni sempre più stringenti al credito: ieri i tassi sui finanziamenti a breve scadenza sono giunti al 17,56%, il livello più alto degli ultimi cinque anni. Continua invece la caduta della Borsa: quarto ribasso consecutivo e nuovo minimo dell'anno per l'indice Mib.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Dopo essere stata giorni e giorni sotto pressione, la lira riprende fiato. In ripresa nei confronti di tutte le principali valute, la nostra moneta è soprattutto riuscita a tornare sotto quota 760 nei confronti del marco, che fino all'altro giorno aveva imperversato, toccando al fixing di lunedì scorso il suo massimo storico. Nel giorno in cui l'immagine

dell'Italia era su tutti i giornali del mondo quella dell'uccisione del giudice Borsellino e della sua scorta, nel momento cioè in cui alla già scarsa credibilità economico-finanziaria del paese si aggiungevano i dubbi sulla sua tenuta democratica, la moneta tedesca era stata fissata al 761,3, per superare nel dopo fixing le 762 lire. Ieri la quotazione ufficiale è stata in-

vece di molto inferiore: 759,83. Ma il recupero è continuato anche nel pomeriggio, attestandosi intorno alle 758,60.

Gli interventi concertati delle banche centrali del G7 sembrano dunque avere avuto un certo effetto, almeno per quanto riguarda la nostra moneta. Non così per il dollaro, che ieri ha perso ancora terreno su lira e marco. Rispetto alla valuta tedesca comunque il dollaro resta ancora oltre la soglia di 1,45 marchi, sotto la quale - secondo il parere di molti analisti - scatterebbe un nuovo intervento dei governatori.

La Banca d'Italia continua nella sua azione di sostegno della lira, ieri è intervenuta ancora, non ricorrendo alle riserve ma stringendo ancora di più il credito, spingendo a vette impensabili fino a un mese fa il

costo del denaro. L'operazione di finanziamento a breve termine di ieri (7mila miliardi «iniettiati» sul sistema bancario) ha visto i tassi di interesse schizzare al 17,56%, il livello più alto degli ultimi cinque anni. Dall'inizio di giugno, da quando cioè con il «no» danese al trattato di Maastricht è iniziata la fase di tensione sulla lira, l'aumento è stato di oltre il 5%. All'inizio del mese scorso infatti, i tassi di interesse delle operazioni «pronti contro termine» erano ancora al 12,36%.

Una impennata dei tassi ai quali la Banca centrale concede finanziamenti a breve termine alle aziende di credito era in qualche modo prevedibile, dopo il livello (fra il 19 e il 20% fino all'altro ieri) raggiunto dagli interessi interbancari, quelli che si applicano alle

operazioni di credito tra le banche. L'anelito finale della catena è rappresentato ovviamente dal peggioramento delle condizioni concesse alla clientela. Da giorni ormai tutte le banche stanno procedendo al rialzo dei loro tassi attivi (quelli praticati sui prestiti). Ieri è stata la volta della Cassa

di Risparmio di Venezia che ha alzato dello 0,75% sia il *prime* che il *top rate*. Rispettivamente la migliore e la peggiore condizione praticata. Ora, la clientela «privilegiata» della Carivenzia può contare su un tasso del 16%.

Ma proprio l'alto costo del denaro - e le conseguenti diffi-

coltà per le imprese - sembrano essere all'origine della caduta libera della Borsa, giunta ieri al suo quarto ribasso consecutivo, con l'indice Mib sceso a quota 803 nuovo minimo storico dell'anno. Si attende un segnale in grado di restituire fiducia ai mercati mobiliari e monetari. «Più che al governo tocca al Parlamento», è il parere dell'economista e senatore dc Beniamino Andreatta contenuto in un'intervista concessa all'Espresso. Secondo Andreatta la decisione è a questo punto nelle mani dei presidenti delle Camere, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, che devono accelerare i tempi di approvazione della manovra: «Hanno in mano le sorti della lira - conclude il senatore dc - se ci sarà una crisi finanziaria di Ferragosto sapremo di chi è la colpa».



Il governatore della banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi; in alto, i segretari generali delle tre confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil

Svalutazione, debito Efim: la City teme il rischio Italia

Nella City si rilancia l'idea di una svalutazione della lira nel timore che la sterlina possa seguirla a ruota. La crisi di fiducia nell'Italia ha ormai assunto proporzioni preoccupanti man mano che si riducono i margini di manovra della Banca centrale. I super-tassi di interesse non sono in grado di difendere la moneta. Il rischio italiano, politico ed economico, comincia a essere molto costoso.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La società americana di certificazione dell'affidabilità finanziaria Moody's sta preparando il suo nuovo verdetto e già in Italia si teme un secondo declassamento. Banche giapponesi e britannici sono in pieno allarme per il congelamento del debito dell'Efim. Secondo la City londinese il segnale è uno dei peggiori possibili. Solitamente, ha dichiarato un banchiere di livello internazionale dietro stretta garanzia di anonimato, il debitore contattato e discusso i banchieri prima di una decisione del genere. Questa volta no. Prende forma il fantasma

del debito latino-americano e anche questa volta i banchieri si dimenticano delle critiche monetariste all'ingombrante presenza dello stato nell'economia. Si sentono scottati perché consideravano i prestiti all'ente di stato alla stregua del debito contratto con il Tesoro attraverso i titoli pubblici. Il ragioniere di Stato Andrea Monorchio ha cercato di tranquillizzare le banche affermando che «gli interessi sulle obbligazioni emesse dalla cassa depositi e prestiti correranno dall'entrata in vigore del decreto». Il calcolo degli interessi, cioè, non sarebbe congelato. La fe-

rita della Federconsorzi è ancora aperta. Anche lì, tremila miliardi da restituire a numerose banche estere bloccati. E poi la lira. Fino a ieri tutti andavano fieri della sua forza, ora la difesa viene smontata al mattino dai mercati, rimontata al pomeriggio dalla banca centrale e smontata il mattino dopo.

La speranza è merce rara sui mercati internazionali. Non si scommette su una moneta a rischio di svalutazione. O si scommette solo quando si è certi che ha toccato il fondo. Con il vincolo europeo indebolito il fondo potrebbe essere molto basso. Negli Stati Uniti si scopre che neppure una forte svalutazione del dollaro porta benefici sostanziali nelle esportazioni se lo scarto di produttività e il costo dei capitali sui mercati internazionali è troppo elevato rispetto al Giappone. E in Italia si scopre che i super-tassi di interesse ormai proiettati verso i livelli degli anni 70 non sono in grado di porre al riparo la lira dal terremoto. I manuali servono a poco.

La speranza è merce rara perché la fiducia è merce rara. E la crisi di fiducia delle istituzioni internazionali quanto dei mercati sulla capacità dell'Italia di far fronte ai propri impegni è ormai di lunga data. La novità di questi giorni viene così rappresentata da un analista finanziario del Credit Suisse First Boston di Milano: «Mentre una volta la discussione era focalizzata sulle condizioni economiche e finanziarie del paese, oggi la questione è diventata: che cosa sta accadendo in Italia come nazione?». I giudizi che arrivano da Londra devono essere presi con le molle: la City teme che la debolezza della lira apra il passo ad un riallineamento nelle parità della Sme e alla svalutazione della sterlina. A Londra l'attacco alla lira viene anche letto con una lente europea: colpendo la moneta più debole, si sta saggiando la forza intrinseca della struttura dell'Europa monetaria dopo la scossa del voto danese contro Maastricht e il rigidimento tedesco di fronte ai tempi dell'unione economica. L'Italia senza la stampella

di Maastricht riuscirebbe a mettere in regola conti pubblici e inflazione? La risposta è no e si agisce di conseguenza.

I giudizi internazionali bruciano. Come quello riportato dal *Financial Times* che da giorni batte sullo stesso tasto: la lira non risponde all'azione della Banca d'Italia. «Si è ormai formato un circolo vizioso - sostiene il capoeconomista della Yamaichi International di Londra MacKinnon - La lira cade, i tassi italiani si alzano, il deficit pubblico aumenta e la lira cade di nuovo come i mercati perdono la fiducia nell'economia». La vera preoccupazione, secondo quanto riportato dal *Wall Street Journal*, è il peso dell'arbitrio e dell'illegalità che sta minando i mercati. Si può dire che l'attività finanziaria abbondantemente contaminata e condizionata da truffe e scandali non ha impedito al Giappone di fiorire e di avere credibilità internazionale. Lo scandalo della Bcci ha contaminato perfino il capo della Banca d'Inghilterra e ciò non impedisce alla City di esercita-

re un ruolo primario nella finanza mondiale. L'Italia potrebbe consolarsi del fatto che neppure Bish riesce a controllare l'economia americana e che Kohl ha sbagliato i calcoli del costo dell'unificazione tedesca. Si possono trovare mezzette assolluzioni politiche perché tutti i paesi del G7 si trovano nei guai (è successo al vertice di Monaco), ma i mercati questi argomenti li hanno del tutto ignorati. Arbitrio e illegalità stanno sia al nord che al sud. Le condizioni sudamericane del sud allontanano gli investitori perché il cerchio della debolezza economica si stringe al cerchio della perdita di controllo delle istituzioni e della società. L'investimento con trillo e mazzette diventa troppo costoso. Le tangenti del nord producono lo stesso effetto: il sistema mafioso blocca la concorrenza e coinvolge esponenti primari dell'impresa e della finanza italiana, nomi e cognomi noti a Londra come a New York: Fiat e Ligresti, tanto per fare qualche nome. Nomi che controllano la Borsa. Ma

gli investitori stranieri in realtà preferiscono a Milano la piazza di Parigi già da qualche anno.

Se la lira è sotto bersaglio è perché chi detiene capitali trova più conveniente fuggire verso il franco svizzero e verso il marco. La speculazione ne approfitta, ma gli investitori istituzionali sanno bene quanto moneta e titoli azionari si trovino in una eterna condizione di shock estremo, sanno bene quanto l'economia si trovi da anni sempre sull'orlo dell'emergenza.

Il circolo vizioso si autoalimenta: un debito pubblico eccessivo soffoca l'economia reale, tassi di interesse elevati aggravano sia il debito pubblico che i debiti di famiglie e imprese, gravano sulla produzione reale di beni. Le trincee della Banca d'Italia sono da ricostruire ogni giorno per questo motivo. In un periodo di boom economico, scrive Judith Harris sul *Wall Street Journal*, tutto questo può passare in secondo piano. In tempi di recessione no, il pentolone viene scoperto.

Il governo chiede prima delle ferie una preintesa di politica dei redditi

Maxitratativa
Se ci sarà accordo, firma a settembre



ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Sembra il film dell'anno scorso. Le posizioni delle parti sociali sono distantiissime, mancano pochi giorni alla pausa estiva, il sindacato dice che a fabbriche chiuse non si tratta, il ministro del Lavoro preannuncia documenti «complessivi» in grado di mettere d'accordo tutti su tutto. Di diverso c'è il livello (e forse la consapevolezza generale) delle difficoltà dell'economia, e l'intreccio tra un negoziato già difficilissimo e le manovre economiche del governo.

Ieri a Palazzo Chigi i sindacati hanno incontrato i ministri economici e il presidente del Consiglio Amato. In discussione, più che le prospettive della manovra correttiva, i contenuti della manovra correttiva, di cui Cgil-Cisl-Uil avevano in più occasioni chiesto modifiche. Il programma della mattinata prevedeva, a seguire, un incontro con Confindustria, ma di comune accordo (visto che quello con i sindacati si prolungava) è stato deciso un rinvio ad oggi. Luigi Abete e il vertice di Confindustria, visto il viaggio a vuoto, ne hanno però approfittato per mettere un «paletto»: «siamo interessati a fare l'accordo sul costo del lavoro soltanto se non verrà stravolto il contenuto della manovra», ha detto Abete. Il timore è che il pressing sindacale su Amato riesca a spuntare concrete modifiche della manovra.

Al termine, i leader sindacali escono a raccontare l'esito delle quattro ore di discussione: nessuna nuova sul fronte della manovra, e conclusione della maxitratativa rinviata a settembre. Come spiega Pietro Larizza, numero uno Uil, prima delle ferie si discuterà delle leggi delega e si proverà a fissare le coordinate generali della politica dei redditi (inflazione programmata, dinamica salariale concordata). L'obiettivo di Amato è mettere a punto una sorta di «dichiarazione d'intenti» di politica dei redditi, comunque spendibile politicamente in Italia e all'estero. A settembre, la parte più spinosa: la riforma del sistema contrattuale e del salario. I leader sindacali se la sono presa col «nervosismo» di Confindustria, ma hanno aperto una linea di credito al governo Amato: «se la manovra economica alla fine sarà più virtuosa nell'immediato e più equa negli obiettivi a medio termine per il '92-'93, anche il nostro giudizio non sarà ambiguo e il nostro atteggiamento sarà indipendente da quello delle nostre controparti», ha detto Bruno Trentin, che tra l'altro ha detto di apprezzare «la disponibilità al dialogo» di Amato. Come noto le confederazioni chiedono per la patrimoniale casa una consistente franchigia per la prima casa, inserendo nell'imposta i terreni; l'eliminazione - o un bel taglio - dell'aumento contributivo; interventi sulle agevolazioni fiscali e la «minimo tax» per i redditi da lavoro autonomo; modifiche alla riforma delle pensioni e libertà di contrattazione per il pubblico impiego, concordando aumenti «non-inflazionistici». Insomma, bisogna vedere se il governo farà qualche altro «passettino», e se Confindustria invece non vorrà chiudere ogni spiraglio per un negoziato (che comunque sarà lungo), come l'atteggiamento di ieri sembra far pensare.

E mentre le piccole industrie della Confapi protestavano per quella che consideravano un affossamento della maxitratativa, nel pomeriggio il mezzo colpo di scena. Il ministro del Lavoro Nino Cristofori ha infatti annunciato che il governo ha quasi finito di mettere a punto un documento «globale» sulla politica dei redditi, comprensivo di una proposta per il periodo transitorio fino al '94. Il testo, probabilmente, verrà consegnato alle parti sociali questa fine settimana. A quanto pare, il sistema «a regime» prevederebbe anche una scala mobile (più leggera dell'attuale). Ieri, intanto, una delegazione del Comitato di difesa della scala mobile ha consegnato al vicepresidente della Camera Silvano Labriola le ultime 125mila firme (nel complesso, oltre mezzo milione) in cauce alla petizione popolare che chiede al Parlamento di varare una legge di proroga dell'attuale meccanismo di scala mobile fino a nuovo accordo tra le parti sociali.

Modifiche alla manovra per la parte riguardante l'equo canone: scompare il «tetto» dei 50 milioni, previsti «patti in deroga» Confermato lo «sconto» di 100mila lire sulle prime abitazioni. E per gli Enti pubblici si va allo stralcio?

Per la casa arriva l'era dell'affitto «concordato»

Scompare il tetto dei 50 milioni di reddito oltre il quale l'equo canone sarebbe stato abolito. Al suo posto, verrà introdotta la libera trattativa tra proprietari e inquilini, con l'assistenza delle rispettive organizzazioni sindacali. È la maggiore novità prevista per il decreto che contiene la manovra economica. Forse uno stralcio sulle privatizzazioni. Al Senato intanto arriva la legge delega.

NEDO CANETTI

ROMA. Oggi l'aula di Montecitorio comincerà a discutere la manovra economica entrando nel merito dei provvedimenti, ma il decreto che la contiene è ancora tutto in alto mare. Sono ancora casa, contributi previdenziali e privatizzazioni i punti sui quali non si riesce a trovare un accordo neanche nella maggioranza. Sulle privatizzazioni (sulle quali riferiamo in dettaglio nella prossima pagina), tira addirittura una di stralcio. Con qualche ricaduta sulla credibilità del-

la manovra è facile immaginare. Ad Amato, inoltre, lo scorporo delle privatizzazioni costerebbe lo stesso di quanto che sino ad adesso anche un partito di opposizione come il Pci sembra essere disposto a concedere. Ieri infatti i repubblicani hanno votato insieme alla maggioranza i requisiti di «necessità e urgenza» per il decreto. Requisiti contestati per il Pds da Franco Bassanini, nel quale è tra l'altro difficile rintracciare (tra norme che vanno dalle marce da bollo all'abolizione del-

le partecipazioni statali) anche quella «omogeneità» richiesta per i decreti. Il Pds non contesta l'urgenza di misure in grado di fronteggiare il dissesto dei conti pubblici, ma - ha detto Bassanini - rifiuta i «decreti pasticci».

Equo canone. La novità principale della giornata di ieri riguarda la modifica delle norme sui fitti. Il «tetto» dei 50 milioni oltre il quale si sarebbe abolito in pratica l'equo canone scomparirà dal decreto. Al suo posto sarà prevista, per tutti i contratti in scadenza, la possibilità per proprietari di casa e inquilini di firmare dei patti in deroga alla legge, con l'assistenza delle rispettive organizzazioni sindacali. È stata in pratica accolta la proposta del Pds, che intendeva abolire le soglie di reddito. La Quercia tuttavia chiede che nel caso di libero accordo tra le parti, il fittino non possa subire un aumento superiore al 30% dell'equo canone.

Patrimoniale casa. Confermata l'ipotesi di una franchigia di 50 milioni per le prime case, che in pratica godranno di uno sconto di 100mila lire sulla patrimoniale. Gli altri immobili dovrebbero invece pagare un'imposta del 3 per mille sul loro valore catastale.

Le deleghe al Senato. Si è avviato ieri anche a palazzo Madama l'esame della manovra. E in discussione il contestato disegno di legge-delega su sanità, pubblicoimpiego, previdenza e finanza locale. Il provvedimento è stato assegnato alla commissione Bilancio. Decisione che ha provocato una prima, rilevante contestazione, prima alla commissione Finanze e poi in aula. La commissione Bilancio, in attesa dei pareri, ha ascoltato il Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio sui riflessi finanziari del decreto. In discussione alla Camera. Monorchio - riferendosi alla situazio-

ne della finanza pubblica - ha sostenuto che in tutti questi anni l'esercizio della riduzione della spesa si è esercitato sempre sul bilancio dello Stato e non nelle sedi decentrate. Ha difeso i tagli alla finanza locale, affermando che l'operatività della pubblica amministrazione non si può abbassare «perché - ha affermato - nella mia responsabilità istituzionale, dico che siamo arrivati al limite». «Si confonde - ha aggiunto - l'operatività dei ministeri con l'operatività del settore pubblico, che è una cosa ben diversa». Una posizione che Filippo Cavazzuti, del Pds, ha giudicato abbastanza singolare. Molti senatori hanno chiesto al Ragioniere generale se la riduzione di spesa del 5 per cento per gli enti locali (prevista dal decreto ora alla Camera) non possa essere operata anche per le amministrazioni centrali. Risposta negativa. «Si è arroccato - ha

commentato Cavazzuti - in difesa dell'amministrazione centrale», sostenendo che nel 1987 la spesa per l'acquisto di beni e servizi è stata pari al 2% del Pil; nel 1991 questo rapporto è sceso dell'1,5 per cento.

Tariffe postali e Spa poste. La manovra, com'è noto, prevede pure il blocco delle tariffe pubbliche. Ne ha parlato, per quanto riguarda quelle postali, il ministro Maurizio Pagani, alla commissione Telecomunicazioni. Ha annunciato che una commissione interministeriale sta mettendo a punto un piano di ristrutturazione delle tariffe dei servizi delle telecomunicazioni da realizzarsi entro il 1992, per armonizzarsi, ha sostenuto, con le tariffe europee e per correlare le tariffe dei singoli servizi con il costo delle relative prestazioni. Secondo il ministro, se il blocco ora deciso si potesse nel tempo, «al di là di un termine ragionevole», ne scaturirebbero senza dubbio effetti negati-

vi. L'ha però giustificato, nel quadro della manovra antinflattiva. Il ministro ha pure fatto riferimento all'eventualità della trasformazione dell'amministrazione postale in Spa. Secondo Mario Pinna, del Pds, la proposta, così come ventilata, appare approssimativa sia dal punto di vista del governo del personale sia sotto il profilo della valutazione del patrimonio. Se ne riparerà il 29.

Pubblico impiego. Al pubblico impiego «può essere chiesto di accontentarsi del mantenimento del potere d'acquisto. Il sottosegretario al Tesoro, Maurizio Sacconi, che ha la delega per questo settore ha spiegato alla commissione Lavoro della Camera le linee del governo. Il costo del lavoro del pubblico impiego - ha detto Sacconi - non può e non deve, in alcun modo, essere considerato come una variabile indipendente. Il costo del lavoro per questo settore andrà agganciato all'andamento



Il presidente del consiglio Giuliano Amato con i tre ministri economici

dell'inflazione programmata e alla scondizione complessiva del bilancio dello Stato, nel confronto doveroso dei singoli comparti con gli analoghi riferimenti della Cee». Sacconi ha ribadito la volontà del governo di tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni pubbliche che negli ultimi anni sono cre-

sciute di più non dell'inflazione programmata ma di quella effettiva e registrata. A queste retribuzioni può essere chiesto di accontentarsi, ma questo non vuol dire non parlare di negoziazione né di contratti, ma piuttosto esaltare un tavolo negoziale fatto di elementi qualitativi.

Troppa burocrazia Agricoltura col fiato corto

ROMA. «Ottimista o pessimista? Mi verrebbe voglia di citare Woodie Allen...»

Il presidente del consiglio non parla ma confida a Del Turco: idea inesistente

Ma in Parlamento accusano «Voltafaccia del governo»

Caos sui destini di Iri e Eni Amato non vuole scioglierli

«Si scioglie, non si scioglie» ieri la margherita resuscitava Iri ed Eni dati per morti martedì.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Anche per l'Enel è arrivata l'ora. Il 6 agosto si riunirà l'assemblea per la nomina degli amministratori di quella che con 12.126 miliardi è la maggiore spa italiana.

per inserire Bnl ed Imi nel holding con Iri evitando gli strali dell'antitrust.

Alla Zanussi accordo per l'integrativo aziendale

Comitel: si è chiusa la vertenza sugli appalti

ROMA. È la prima azienda metalmeccanica di livello nazionale a rompere il blocco della contrattazione aziendale.

ROMA. Finalmente conclusa ieri al ministero del Lavoro la vertenza Comitel, l'azienda a cui la Sip è stata costretta a rescindere i contratti di appalto.

De Benedetti: «Semiconduttori battaglia persa»



«La battaglia dei semiconduttori è una battaglia persa. Il mercato è dominato totalmente dai giapponesi e persino gli americani hanno abbandonato il campo».

A Cornigliano altoforno fermo per due mesi

negativa nella grave crisi della siderurgia genovese è stata comunicata ieri ai sindacati insieme alla notizia che nei primi sei mesi di quest'anno le perdite hanno toccato i 21 miliardi.

Cee: troppo alti gli aiuti dell'Italia all'occupazione femminile

sistenza tecnica per la consulenza e la formazione riservata alle donne. Con questa motivazione la Commissione Cee ha aperto ieri una procedura su un progetto italiano di aiuti i quali, se cumulati con altri interventi di origine nazionale, regionale o comunitaria, possono raggiungere l'80% del costo del progetto.

Bertinotti: «Non uscirò dal sindacato»

timorito dalle richieste di «allontanamento» fatte da alcune categorie della Cgil come la Filceca o la Filipi o la Fisac, Bertinotti reagisce insistendo: «Credo - ha detto ieri - il leader della minoranza - a una autonomia del sindacato».

A luglio produzione industriale a meno 1,2%

Produzione industriale in regresso a luglio (-1,2%), anche se l'avevo già prima sette mesi dell'anno rest.

FRANCO BRIZZO

«Dalla liquidazione della Federconsorzi ad un nuovo sistema dei servizi per l'agricoltura». «Salvaguardare professionalità ed occupazione nel settore dei servizi per un moderno sistema agro-alimentare».

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI PROVINCIA DI BOLOGNA. BANDO DI GARE CON PROCEDURA APERTA D. LEG. N. 48 DEL 15-1-1992.

Riccione TTVV, Ravenna Festival, Arrivano dal mare!, Mystfest, XXII Festival, Musica Pomposa, Ribalta marea, Pavaglione Estate, Ballo e bello, L'Opera video, Sagra Musicale Malatestiana, Anteprema per il cinema indipendente italiano, Riminicinema.

REGIONE EMILIA ROMAGNA Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali Assessorato al Turismo e Tempo Libero. AZURRO IL TERO DELLA RIVIERA EMILIANA. Il Grande Festival. Cultura e Spettacolo nella Riviera Adriatica dell'Emilia Romagna.

PER LE FESTE DE L'UNITÀ. È disponibile presso la Cooperativa Soci de l'Unità la mostra di CUORE "EX VOTO" "12 SETTIMANE IN MEZZO AL DELIRIO ELETTORALE DI APRILE".

È morto il pittore inglese John Bratby

John Bratby, il pittore britannico diventato famoso negli anni 50 per una serie di dipinti raffiguranti lavandini da cucina, è morto improvvisamente nella sua casa di

Londra. Aveva 64 anni. Espone della generazione dei giovani arrabbiati, nel 1958 aveva vinto il premio Guggenheim alla Biennale di Venezia. Dopo il così detto «periodo dei lavandini», aveva cominciato a dipingere ritratti di gente famosa, fra cui uno della Regina madre e uno di Paul McCartney. Alcune sue opere sono esposte al Museo d'arte di moderna di New York.

CULTURA

Angelo Del Boca, giornalista e scrittore, con un nuovo saggio prosegue la sua «operazione verità» sul colonialismo italiano: sui gas e i lager, i 500.000 morti di Libia e Abissinia. C'è un legame fra la rimozione durata cinquant'anni e il nostro attuale «razzismo inconsapevole»?

Africa, il lungo oblio

ANNAMARIA QUADAGNI

«Finalmente fu soddisfatto il mio desiderio. Questa mattina la nostra Signorina Maestra ci condusse a visitare il grandioso e ben ordinato Museo della guerra nel Castello di Rovereto - scrive una bambina di quarta elementare in visita - Bramavo tanto di vedere tutte queste cose che mi riescono tanto interessanti, specialmente le due sale delle colonie italiane conquistate eroicamente dai nostri soldati. Queste danno molto onore e ricchezza alla nostra cara Patria. D'altre ricche e grandi colonie avrebbe ben diritto l'Italia, come disse il nostro amato Duce, per la grande guerra sopportata e vinta, ma invece ingiustamente restarono tutte alla Francia e all'Inghilterra».

Era il senso comune dell'Italia degli anni Trenta. Ma come si sa anche quella uscita dalla Resistenza non disdegnava l'eredità coloniale della Grande Proletaria: «Quando il problema delle colonie giunge sul tappeto non c'è un solo uomo politico che trovi il coraggio di formulare la grande rinuncia», dice Angelo Del Boca. Anzi, «si schierano per la conservazione delle colonie sincere democratiche come Sforza, Sturzo, De Gasperi, Croce, Bonomi, Gronchi, Mendolito, Nenni, Ruggiero Grieco. Unica eccezione Salverino. Anche i comunisti, «sia pure solo per calcoli elettorali», si guardarono bene, ricorda lo storico piemontese, dallo sconsigliare la diplomazia italiana che non voleva mollare l'Africa.

Giornalista ed ex inviato speciale, autore di una serie di volumi sulla vicenda coloniale italiana (cinque sono già usciti da Laterza, l'ultimo è da poco in libreria). Del Boca è con lo storico Giorgio Rochat uno dei maggiori revisionisti di quell'avventura. I suoi libri hanno dato un colpo decisivo al mito degli «italiani brava gente». Il bilancio di quelle guerre, ricorda basterebbe da solo a far piazza pulita della retorica coloniale: 100mila morti in Libia, tra il 1911 e il 1932; e almeno 400mila in Abissinia tra il 1887 e il 1941, ma gli etiopici ne dolearono 730mila nel solo periodo 1935-41. Per non dire dei crimini razzisti: impuniti: esecuzioni sommarie, deportazioni in massa, distruzione di

chiese copte, lo sterminio dell'intelligenza etiopica, gli orrori dei lager di Nocera e Danane, l'impiego di gas venefici proibiti dagli accordi internazionali di Ginevra.

Eppure l'uso dei gas è stato costantemente negato ed è rimasto dubbio per quasi mezzo secolo: solo nel 1988, infatti, Giorgio Rochat ha potuto documentarlo inoppugnabilmente attingendo a fonti dello Stato maggiore dell'esercito fino ad allora inaccessibili. Angelo Del Boca ha il dente avvelenato: per troppo tempo si è preso dell'antitaliano e del bugiardo per aver detto la verità senza poter esibire la «prova definitiva». Così, anche in quest'ultimo *L'Africa nella coscienza degli italiani*, battebecca risentito con l'ex ambasciatore a Mosca Sergio Romano, che ha bollato la polemica tra colonialisti sostenitori della «versione bellica e imperiale del Risorgimento», e anticolonialisti nemici dell'imperialismo straccione, come una «varante nazionale e provinciale della guerra fredda». Un conflitto «vittimista e piagnone» ormai fuori tempo e fuori luogo. Del Boca sfonda porte aperte, ha sostenuto infine su *La Stampa* Sergio Romano: nessuno oggi può più negare i gas e tutto il resto.

Vero. Ma tornando a quella bambina degli anni Trenta, che cosa sa oggi uno scolaro di quarta elementare dell'avventura coloniale italiana? E quali sono state le conseguenze di mezzo secolo di mistificazioni? Nicola Labanca, che insegna storia del colonialismo a Siena, ha curato per Pagus edizioni *L'Africa in vetrina*. Storia di musei e di esposizioni coloniali, il libro racconta come reperti etnografici e prede di guerra furono usati a sostegno della retorica necessaria all'espansionismo fascista. Si parla di esposizioni degli anni Trenta e Quaranta. Ma colpisce che ciò che ne resta, per esempio il Museo di Rovereto che colpevoli tanto l'immaginazione di quella bambina di Lizzano, sia rimasto fino a ieri pressoché intatto: il nuovo allestimento delle vecchie sale coloniali, legato a un ciclo di lavoro sugli italiani in Africa, è infatti del 1990! Quanto a ciò che resta del defunto Museo coloniale di Roma, «che non a caso -



dice Labanca - era vicino allo zoo», i materiali che conteneva si trovano ora al Museo della Fanteria. Quanti italiani sanno, del resto, che l'obelisco accanto a quello che è oggi il palazzo della Fao, ma che un tempo era la sede del ministero dell'Africa italiana a Roma, proviene dalla città sacra di Axum? L'obelisco fu espressamente razzato in Etiopia (alla quale non è mai stato restituito, vedi riquadro) su ordine di Mussolini, per celebrare il primo anniversario della proclamazione dell'impero fascista. Ma l'Italia è piena di reperti et-

nografici importanti, che solo gli africanisti conoscono, o di piccoli musei d'interesse locale in cui tanto materiale è disperso ed esposto ancora con i criteri di un tempo. Un esempio è il Museo Botteggo, nel Parmense. La figura dell'avventuriero, che alla fine dell'Ottocento completò l'esplorazione dell'alto Giuba, è un tipico caso della «doppiezza» italiana. Chi era Vittorio Botteggo: l'eroe della leggenda, l'uomo del monumento in bronzo dedicati dalla città di Parma, o il capo di una banda di ergastolani, che per portare a termine

l'impresa si macchiò d'ogni genere di crimini?

Del resto, nella mancata demitizzazione dell'avventura italiana in Africa, per cui non c'è mai stato un «dopo», come per la Francia che ha dovuto invece fare i conti con le ferite dell'Algeria, rientra l'assoluzione generale di tutti i crimini di guerra. In tempi in cui tanto si evoca Norimberga, fa una certa impressione la costanza con cui Del Boca ripete: «Nessuno dei 500mila italiani che hanno preso parte all'aggressione contro l'Etiopia è stato processato per i crimini compiuti». In

L'Etiopia reclama l'obelisco che servì ai trionfi del Duce

Se il Marco Aurelio fosse finito a Berlino e ancora oggi Kohl fingesse di non saperlo, forse il mondo s'indignerebbe. Ma se l'Etiopia alza appena un po' la voce, per riavere l'obelisco di Axum, nessuno - pare - è disposto ad ascoltarla. Su iniziativa del professor Richard Pankhurst, fondatore e direttore dell'Istituto di studi etiopici dell'Università di Addis Abeba, numerosi intellettuali di quel paese hanno infatti firmato una petizione indirizzata al governo italiano. L'appello, sostenuto anche dall'adesione di migliaia di studenti dell'Università di Addis Abeba, dall'appoggio di ambasciatori e ministri di altri stati africani, tra i quali la Nigeria, chiede la restituzione dell'obelisco che si trova ancora oggi a Roma.

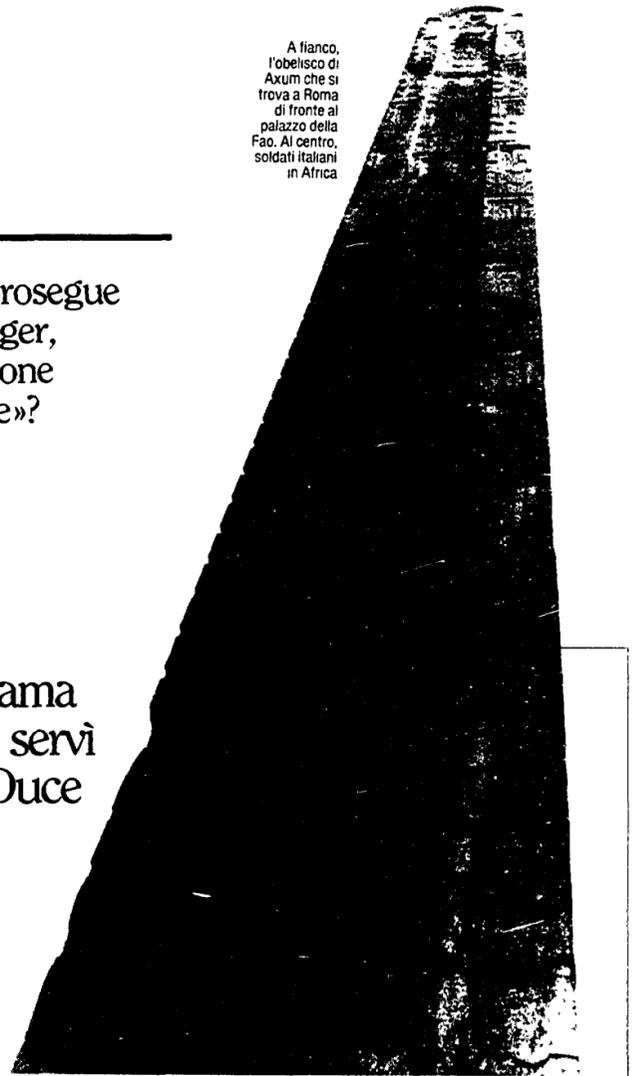
C'è arrivato alla fine degli anni Trenta. Con l'aggressione dell'Etiopia, Mussolini

pensò infatti di saccheggiarne i monumenti storici. Su sua richiesta (espressa nel 1937 in un telegramma del ministro delle colonie Lessona a Graziani, viceré fascista dell'Etiopia), furono spedite in Italia due statue: del Leone di Giuda e dell'Imperatore Menelik. Nel corso dello stesso anno, il Duce si ricordò degli obelischi di Axum, che risalgono all'incirca al primo secolo dopo Cristo. Ne vole-

va a Roma almeno uno per celebrare il primo anniversario dell'impero fascista. L'obelisco fu infatti sistemato di fronte al cantiere di quello che doveva essere il ministero dell'Africa italiana, attualmente il palazzo della Fao. Si trova tuttora lì. Alla fine della guerra, infatti, l'Italia si impegnò con le Nazioni Unite alla restituzione delle opere d'arte razziate (art. 37 del Trattato), ma solo le due statue so-

no state restituite. L'obelisco di Axum è incomprensibilmente rimasto a Roma, nonostante le reiterate richieste. E nonostante che il nostro paese abbia perduto la restituzione delle opere d'arte pubblicate da Enaudi l'anno scorso. Vi si narra la storia di Sella, bellissima etrea abbandonata con due figli mulatti da un italiano, anche lui travolto dalle miserie di una storia sciagurata. È un romanzo duro, che racconta la difficoltà di vivere in una sorta di terra di nessuno, né neri né bianchi, e perciò disprezzati da tutti. Ermirina Dell'Oro, che è nata ad Asmara dove la sua famiglia è vissuta un secolo intero, spiega che quella di Sella e di sua figlia Mananna è una storia vera. Nel 1950, del resto, ad Asmara i bambini mulatti abbandonati al loro incerto destino erano cinquemila. Forse anche questa è stata una «buona ragione» per dimenticare.

A fianco, l'obelisco di Axum che si trova a Roma di fronte al palazzo della Fao. Al centro, soldati italiani in Africa



testa a quella lista, si sa, c'è il maresciallo Badoglio, che subito dopo l'armistizio fu «coperto» dagli alleati: di lui c'era bisogno, per giocarlo in chiave anticomunista. Nel 1946, l'imperatore Haile Selassie tentò invano di trascinare Badoglio e Graziani davanti, appunto, al tribunale di Norimberga. Cose ormai note, certo. Ma come è stato possibile occultare la verità per tanto tempo, visto che come dice Del Boca - i progressi storiografici in questo campo sono (appena) dell'ultimo quindicennio?

Semplice, impedendo l'accesso agli archivi. Ancora oggi si suppone, dice Nicola Labanca, l'esistenza di un archivio della giustizia italiana in colonia al quale gli storici non hanno mai potuto attingere. Ma nessuno sa con certezza se esiste. Per Del Boca, la ragione della sottrazione delle fonti pare essere eminentemente poli-

tica. Esse sono state affidate, infatti, a personale legato alla vecchia amministrazione coloniale. Nel 1952 fu istituito un «Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa»: 15 membri su 24 erano ex governatori o alti funzionari dell'amministrazione coloniale, scrive Del Boca nel suo ultimo libro. Tutti gli altri «con l'eccezione di Mario Toscano, sono africanisti d'indubbia fede colonialista, come Raffaele Clasca, Giotto Dainelli, Carlo Giglio, Giuseppe Vedovato».

In un'Italia che si avvia a diventare «multirazziale» qual è il peso di una «rimozione» così a lungo coltivata? Forse la convinzione diffusa, per esempio, che il nostro paese sia immune, o meno inquinabile di altri, dal demone del razzismo. Quanti sanno che le prime leggi di segregazione in Africa furono quelle imposte dal piccolo apartheid mussoliniano de-

gli anni Trenta? I manuali di storia sono stati recentemente corretti, ma la maggioranza degli studenti delle medie superiori è tutt'oggi convinta che l'Italia non ha avuto una vera esperienza coloniale. O almeno questo sostiene Paolo Dieci del Cisp (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli), che ha portato avanti un programma di educazione allo sviluppo: non per coltivare «generici sensi di colpa», ma per dare contenuto e coscienza storica al rapporto con gli africani. Quest'esperienza è documentata da un piccolo libro *Cronache del colonialismo italiano. Il corno d'Africa*, Edizioni associate, che raccoglie ricerche fatte da studenti. Vi si trovano anche (per la prima volta integralmente tradotti) gli articoli sull'occupazione italiana scritti da Ladislav Sava per il *New Times & Ethiopia News*, il periodico fondato da

Sylvia Pankhurst. Mentre un altro segnale di interesse è dato, infine, dal fatto che molte scuole abbiano adottato come libro di lettura *L'abbandono*, romanzo di Ermirina Dell'Oro pubblicato da Einaudi l'anno scorso. Vi si narra la storia di Sella, bellissima etrea abbandonata con due figli mulatti da un italiano, anche lui travolto dalle miserie di una storia sciagurata. È un romanzo duro, che racconta la difficoltà di vivere in una sorta di terra di nessuno, né neri né bianchi, e perciò disprezzati da tutti. Ermirina Dell'Oro, che è nata ad Asmara dove la sua famiglia è vissuta un secolo intero, spiega che quella di Sella e di sua figlia Mananna è una storia vera. Nel 1950, del resto, ad Asmara i bambini mulatti abbandonati al loro incerto destino erano cinquemila. Forse anche questa è stata una «buona ragione» per dimenticare.

Sotheby's a New York mostra, dopo 108 anni, il manoscritto originale del romanzo picaresco dello scrittore americano Lui stesso ne aveva perso le tracce. Era in una soffitta di Los Angeles, avvolto in carta da drogheria

Storia di Huck Finn, di pugno di Mark Twain

La casa d'aste Sotheby's di New York ha annunciato il ritrovamento della prima parte del manoscritto del celebre «Le avventure di Huckleberry Finn» di Mark Twain. Il manoscritto è ricomparso a Los Angeles nella soffitta di Barbara Testa, nipote di James Gluck, un collezionista amico dell'autore. Risolto così uno dei «misteri» della letteratura: Twain stesso pensava che lo scritto fosse andato distrutto.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. L'autore non lo saprà mai, ma il mistero della scomparsa della prima parte del manoscritto del celebre «Le avventure di Huckleberry Finn» - che lo stesso Mark Twain credeva distrutto - si è felicemente risolto con l'annuncio del ritrovamento da parte della casa d'aste Sotheby's di New York.

Lo scrittore statunitense morì infatti col dubbio che la prima parte di quel manoscritto

del 1876-1883, composta di settecento pagine circa, fosse andata distrutta. O, più precisamente, Twain pensava che lo stesso editore l'avesse fatta distruggere. È invece ricomparso a Los Angeles, conservata avvolta in un foglio di carta da «grocery store», in un baule nella soffitta di una signora, Barbara Testa. È stata prelevata dagli esperti librari della casa d'aste Sotheby's, che dopo mesi di esami e comparazioni

con la seconda parte, ne hanno decretato l'autenticità durante una conferenza stampa nella sofisticata York Avenue, nell'Upper East Side di Manhattan.

«Non riuscivo a credere ai miei occhi - ha raccontato il curatore David Rebben - ero lì nella soffitta di Testa con in mano il manoscritto che aveva rappresentato il più grande mistero della letteratura: la scomparsa della prima parte di «Huck Finn». Barbara Testa ha riferito di avere rinvenuto il volume lo scorso anno in un baule che era pervenuto a suo nonno, James Fraser Gluck, un amico di Twain, collezionista tra l'altro di manoscritti. Ha aggiunto che sulla carta da bottega che avvolgeva le fragili paginette era riportata la scritta «manoscritto per Huck Finn di Mark Twain».

Il manoscritto è vergato con lunghi, leggibili tratti decisi, a matita su paginette color crema tipiche dei block-notes. Vi sono cancellature e correzioni in quasi tutte le pagine. La prima inizia così: «Voi non mi potete conoscere, se non avete prima letto il libro dal titolo «Le avventure di Tom Sawyer». Quel libro fu scritto da Mark

Twain e, in genere, è un racconto-verità». Già nella prima pagina l'autore aveva corretto il verbo «non conoscete» con «non mi potete conoscere». Il libro fu pubblicato nel 1884 e con le «Le avventure di Tom Sawyer» (1876), rappresenta l'inizio del realismo twainiano. Vi si narrano le appassionanti vicende di due ragazzi di fronte ai problemi gioiosi ma anche drammatici della loro età.

Twain è maestro nel far rivivere le ansie profonde dei personaggi - che sono poi quelle dell'America intera - alle prese con i problemi razziali, aggravati dal pericolo di un'imminente quanto assurda guerra civile percorsa da laceranti contrapposizioni di classi sociali. È ancora una volta il padre totemico di Twain, il Mississippi, a fare da sfondo alle avventure di Huck Finn che vuole

fuggire dalla «civiltà educata» ma anche dal padre brutale per lanciarsi a bordo di una zattera con l'amico, uno schiavo fuggiasco di nome Jim, nell'avventurosa discesa del fiume.

Nonostante «Le avventure di Huckleberry Finn» sia considerato da molti un classico della letteratura, il libro è ancora bandito in alcune zone degli Stati Uniti, a causa del linguaggio, alle volte razzista, adoperato liberamente da Twain. Il «parlato» di alcuni personaggi di queste avventure, come il Duca e il Delino, gli intrusi a bordo della zattera, e quello usato da Jim, è espressione della nuova lingua letteraria americana, composta da intrecci dialettali, ma che non aveva ancora trovato espressione nella scrittura. È forse a partire da questo libro che si

possono interpretare i sintomi del disagio e quasi dell'alienazione in fermento negli animi dei grandi personaggi di Twain. Dal ribelle Huck, appunto, al saggio Jim.

Con il suo modello picaresco Twain ha saputo dare insomma uno strumento audace per una analisi sociale e della lingua americana. Una lingua usata senza alcuna reticenza (nello «slang», nel dialetto): un filo questo che congiunge Edgar Allan Poe e Hermann Melville e che, grazie a Twain, giunge poi fino a Ernest Hemingway.

La nipote del collezionista Gluck ha annunciato che donerà la prima parte del manoscritto alla biblioteca Erie di Buffalo, che già possiede la seconda parte, in modo da offrire un'opera completa ai suoi lettori. «Ho meditato a lungo.



Un battitore d'asta mostra il manoscritto di uno dei romanzi di Mark Twain

Poi ho concluso che quest'ultima sarebbe stata la soluzione più appropriata» ha aggiunto Barbara Testa. Il curatore del dipartimento librario della Sotheby's, al termine della conferenza stampa è salito sul primo aereo in rotta per Los Angeles perché è convinto che in quella soffitta siano custoditi

altri tesori letterari: «Chissà? Forse riuscirò a scovare un «Amleto» o un originale del «Macbeth». E svela un segreto personale: «Sono anni che sono alla ricerca dell'originale di un'altra opera misteriosamente scomparsa. «Moby Dick». Chunque ne abbia notizie» si appella «me lo faccia sapere».

Due ore di gravità farebbero bene alla salute degli astronauti



Se gli astronauti impegnati in lunghe missioni nello spazio potessero muoversi almeno per due ore al giorno in condizioni normali di gravità potrebbero evitare i problemi di salute provocati dalla assenza di peso. Lo hanno stabilito esperimenti condotti dal centro di ricerche californiano Ames della Nasa, dimostrando che è possibile annullare tutti i disturbi provocati dall'assenza di peso come la diminuzione del volume del sangue, la maggiore produzione di sali di calcio e i cambiamenti nella produzione di ormoni. Per evitare questi inconvenienti è sufficiente simulare la gravità imprimendo una lenta rotazione al veicolo spaziale. Ma se questa è una buona soluzione per i medici, gli ingegneri spaziali non possono dire altrettanto. Innanzitutto perché iniziare e frenare il movimento di rotazione comporta un notevole consumo di energia e in secondo luogo perché la rotazione renderebbe difficile controllare il veicolo. Per la responsabile della ricerca Joan Verricos, un'alternativa economica e più semplice alla rotazione dell'intero veicolo potrebbe essere far ruotare, ad uno ad uno, soltanto gli astronauti, all'interno di una centrifuga a pedali.

La Nasa crea un ufficio per gli scambi con la Russia

La collaborazione sempre più fitta tra l'agenzia spaziale americana e la Russia ha portato la Nasa a creare una figura incaricata di seguire questi scambi. È Samuel Keller nominato amministratore associato per i programmi russi. Il suo ufficio si trova nella sede dell'amministrazione della Nasa. Per l'amministratore Daniel Goldin «la Nasa sta studiando le opportunità per espandere la cooperazione con la Russia un'area tanto critica da richiedere la creazione del nuovo incarico affidato a Keller». Keller ha iniziato la sua camera alla Nasa nel 1960, lavorando al centro Goddard, è stato direttore dell'amministrazione e del personale nel 1972, è stato trasferito nella sede centrale della Nasa a Washington nel 1975. Nel 1981 è stato nominato vice amministratore associato dell'ufficio per la scienza spaziale e le sue applicazioni per il quale ha seguito lo sviluppo dei programmi relativi al telescopio spaziale Hubble, le sonde Galileo e Magellano, l'osservatorio a raggi gamma.

Scoperto un antigene dei tumori della pelle?

Riceratori belgi hanno scoperto un antigene che esiste solamente sulla superficie delle cellule di pazienti affetti da melanoma maligno. Le cellule T del sistema immunitario individuano e distruggono le cellule di melanoma portatrici dell'antigene. La scoperta è stata resa nota dalla Pharma Information. Le ricerche condotte da Thierry Boon dell'Istituto Ludwig di ricerca sul cancro di Bruxelles hanno individuato il gene che codifica questa proteina. Si tratta probabilmente di un mutante un sottoprodotto risultato dalla trasformazione cancerogena delle cellule. I ricercatori ritengono che iniezioni di cellule umane contenenti questo antigene potrebbero prolungare la sopravvivenza in pazienti colpiti da melanoma, provocando una risposta antitumorale più efficace di altri vaccini fino ad ora sperimentati. La proteina è stata individuata fra i principali complessi di istocompatibilità, quei gruppi di proteine di superficie che permettono al nostro organismo di distinguere le proprie cellule da quelle estranee. L'antigene in questione non è presente in tutti gli individui: in un bianco su quattro, e meno frequente negli africani e negli asiatici.

Il laser blu della Sony per i CD di domani

I tecnici del colosso elettronico giapponese Sony hanno realizzato un semiconduttore laser capace di generare raggi laser blu e che permetterà di realizzare compact disc (CD) con una memoria tre volte superiore a quelli in uso oggi. Lo rivela il quotidiano giapponese Yomiuri. Il capo dell'equipe di ricercatori della Sony Yoshifumi Mori ha definito l'innovazione «una svolta senza precedenti nella scienza del laser». Un semiconduttore laser è un dispositivo che genera raggi di luce ad elevata intensità paragonabili a degli «aghi» con i quali si possono incidere materiali magnetici ottici come i CD per registrazione di musica o video o dati di computer. Gli attuali semiconduttori laser generano una luce rossa mentre la luce blu avendo una lunghezza d'onda molto minore consente una precisione di incisione notevolmente superiore. Una volta messa a punto la tecnologia che permetterà di sfruttare su scala industriale il laser blu, secondo Mori, sarà possibile produrre CD di 12 centimetri di diametro sui quali potranno essere incise per esempio tre ore e mezzo di musica. I CD in commercio al momento hanno una capacità massima di 74 minuti.

MARIO PETRONCINI

Sono sempre di più le persone che prendono antidepressivi, il rischio è l'instaurarsi di una dipendenza fisica o psicologica dal farmaco che conduce all'abuso

Noi, drogati dell'ansia

Tra il 1975 e il 1984 le vendite degli antidepressivi sono aumentate del 20 per cento, quelle di ansiolitici del 100 per cento. In particolare, negli ultimi tre decenni, centinaia di milioni di individui affetti da sintomatologia ansiosa sono ricorsi alle benzodiazepine, farmaci ansiolitici ed ipnotici. I problemi principali sono quelli dell'abuso e della dipendenza psicologica dal farmaco.

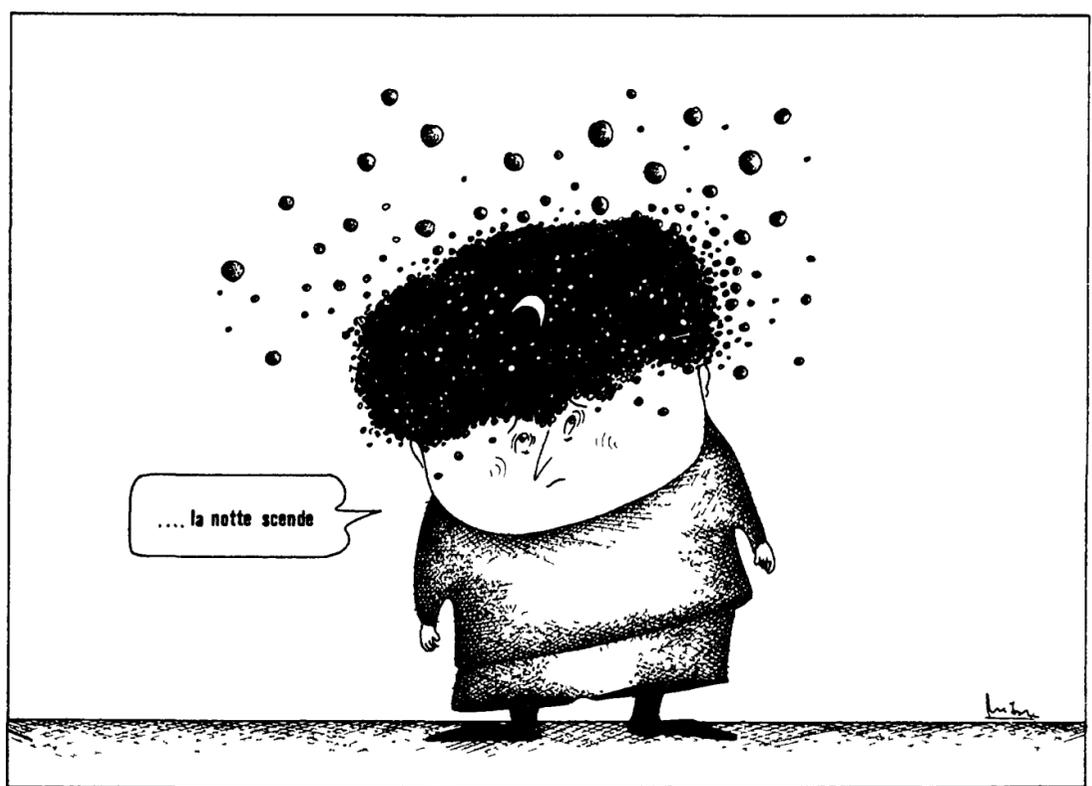
EDOARDO ALTOMARE

«Ciò che preoccupa l'uomo non sono le cose in quanto tali, ma le sue opinioni e fantasie su di esse», formulata dal filosofo stoico Epitteto, può reputarsi la prima interpretazione storica dell'ansia. Segno rivelatore di discordanza tra le nostre capacità, i nostri obiettivi e la realtà, e come tale fonte di disagio ed insicurezza, l'ansia non va considerata comunque e necessariamente come un male forse solo come un male necessario.

Sarebbe arduo sopravvivere senza quel minimo di tensione psichica che sollecita coerenti risposte adattative alle continue sollecitazioni della vita quotidiana. Questa è la concezione positiva e finalistica dell'ansia, definita appunto normale o fisiologica, vista come modalità di attivazione delle risorse individuali nei confronti di situazioni di stress o di pericolo. L'ansia patologica è invece quella che si manifesta come penosa ed incombente attesa o prefigurazione di un danno, indebolendo le capacità operative del soggetto e diminuendo così la qualità delle sue prestazioni.

Questa correlazione tra ansia e prestazioni impronta la legge di Yerkes e Dodson - che risale al 1908 - secondo la quale l'ansia rappresenta una condizione necessaria per il raggiungimento della migliore performance, purché non venga superato un livello ottimale oltre il quale si verifica una caduta verticale nei risultati conseguiti.

Se è vero d'altra parte che l'ansioso del Duemila è «viceralmente» uguale all'ansioso cavemico, nel senso che le turbe neurovegetative suscitate dalla reazione d'allarme (aumento della pressione arteriosa, della frequenza cardiaca, della motilità intestinale, ecc.) non sono mutate nel tempo, di certo l'odierno scenario stocico-ambientale non è più quello argutamente descritto da Roy Lewis ne il più grande uomo scimmia della Pleistocene. Diversamente da quegli ominidi braccati dai grandi predato-



Disegno di Mitra Divshali

dei sintomi psichici e fisici - senso di allarme irrequietezza, irritabilità, insonnia - che avevano reso necessario il ricorso agli ansiolitici (effetto «rebound»). Occasionalmente sono stati riportati stati confusionali acuti, allucinazioni deliranti. Questa sindrome da sospensione non va peraltro confusa con la più frequente dipendenza di natura psicologica che si instaura nell'ansioso in conseguenza della sua presunta incapacità a mantenere lo stato di benessere procuratogli dalle Bdz, una volta privato della sua «stampella» farmacologica è colui che solitamente si preoccupa di tenere in casa scorte di ansiolitici.

«Effetto «rebound» e dipendenza psicologica non vanno sottovalutati in quanto possono indurre un'assunzione cronica del farmaco - una sorta di «terapia di mantenimento» - assolutamente irrazionale. Un uso corretto ed appropriato delle Bdz prevede al contrario, allo scopo di scongiurare il rischio di abuso o dipendenza, terapie a breve termine. Nei casi in cui dovesse rendersi necessario un trattamento prolungato occorrerà attenersi ad alcune regole suggerite da Pietro Sarteschi (presidente della Società italiana di neuropsicofarmacologia):

- a) predeterminazione della durata del trattamento, ed in particolare della sua cessazione;
- b) associazione di appropriate terapie non farmacologiche;
- c) valutazione del rapporto rischi/benefici del trattamento nel singolo paziente (in quelli

con precedente abuso di altre sostanze è spesso controindicato l'impiego di Bdz);

d) ricerca della dose minima efficace, in modo da ridurre gli effetti collaterali e i rischi di dipendenza;

e) controllo attento di un eventuale abuso (incremento del dosaggio da parte del paziente);

f) sospensione del farmaco dopo un adeguato periodo di trattamento per determinare la reale necessità della sua prosecuzione;

g) rivalutazione delle diagnosi in caso di risposta insoddisfacente o di durata della terapia oltre il periodo inizialmente stimato.

Per i pazienti già in trattamento da lungo tempo sarà comunque raccomandabile una sospensione graduale del Bdz evitando brusche interruzioni.

E i sonniferi? Possono definirsi insonni tutti coloro che affermano di dormire poco e male, sostengono gli esperti, ed aggiungono che un giudizio soggettivo di insufficiente qualità del sonno viene riferito dal 20 al 40% della popolazione adulta un vero e proprio fenomeno di massa. Le Bdz hanno segnato una svolta nella cura dell'insonnia. Quelle ad azione ipnotica di recente introduzione sono caratterizzate da una più rapida eliminazione dall'organismo e quindi da minimi rischi di accumulo. Nonostante il loro impiego va limitato a situazioni circoscritte (nelle insonnie occasionali e non in quelle che durano da mesi o anni) e sempre per tempi limitati. Come dice Elio

Alla Conferenza di Amsterdam ridimensionato il rischio di trasmissione del virus attraverso il bacio profondo. In Africa una variante dell'Hiv 2 somiglia molto al Siv, l'agente infettante che colpisce le scimmie.

Torna la tubercolosi, al seguito dell'Aids

Luc Montagnier e Marcello Piazza ridimensionano, alla Conferenza mondiale sull'Aids di Amsterdam, il rischio del «bacio profondo». Intanto ricercatori annunciano di aver trovato una variante del virus Hiv-2 in alcuni africani che è molto somigliante al virus Siv delle scimmie. Altri invece confermano che l'Hiv-1 è dieci volte più «potente» dell'Hiv-2. L'Aids trascina con sé una vecchia malattia, la tubercolosi.

Il virus può passare da una specie ad un'altra.

Il primo virus dell'Aids ad essere stato isolato, l'Hiv-1, è dieci volte più infettante dell'Hiv-2 nel far sviluppare la malattia nei sieropositivi. Ricercatori dell'università di Harvard, di Boston e dell'Università di Dakar, hanno dimostrato che le persone infettate con Hiv-1 sviluppano dieci volte più facilmente la malattia rispetto a quelli infettati col secondo tipo. Ad affermarlo sono Phyllis Kaniki e Souleymane Mboup L'Hiv-2, identificato nel 1985 è diffuso soprattutto in Africa occidentale e Francia.

Quanti sono comunque i sieropositivi che, lungo il corso dell'infezione da Hiv, possono ammalarsi di tubercolosi? E quali sono, tra omosessuali e tossicodipendenti i gruppi di persone più esposte a questo rischio? Si sa che il virus Hiv trascina spesso con sé il micobatterio della tubercolosi. Nei paesi africani, uno fra tutti la Costa d'Avorio, parlare di Aids vuole dire ormai fare un'associazione quasi autentica con la tubercolosi. La malattia flagella il continente, e costituisce uno dei problemi di più grave allarme che anche in questa ottava conferenza internazionale sull'Aids i ricercatori africani van-

dividuare le linee di prevenzione più efficaci contro la tubercolosi.

Professor Ippolito, quanti sono i sieropositivi che sono in osservazione nel vostro programma?

Sono circa tremila e vengono tenuti sotto controllo in ventitré centri clinici italiani. In essi abbiamo registrato una reattività cutanea per la Tbc dell'8 per cento, circa. È un risultato abbastanza in linea con studi di dimensioni più ridotte, compiuti in altri paesi. Da questo punto di vista, possiamo dire di rientrare nei termini di un fenomeno, così come sembra svilupparsi nelle aree avanzate del mondo. Noi, però, partiamo da una quota maggiore di Tbc, e, ora che c'è una ripresa della malattia, dobbiamo considerarci un paese a rischio dove è importante tenere il più possibile sotto controllo la trasmissione aerea del germe.

A quale livello di progressione dell'infezione avete osservato la comparsa della tubercolosi?

precisare che tutti i soggetti sieropositivi siano controllati per la Tbc e che, dove questa sia accertata, si rispettino poi tutte le procedure di isolamento respiratorio. È necessaria anche un'adeguata profilassi per chi è stato a contatto con pazienti affetti da tubercolosi polmonare aperta.

Fino a che punto agiscono i normali farmaci antitubercolari nelle persone sieropositive?

Stiamo avviando un programma per cercare di capire che cosa sta realmente succedendo nel fenomeno della resistenza ai normali farmaci. Resta il fatto che, negli Stati Uniti, e principalmente a New York, prima nel 1987 e poi a carattere epidemico tra il 1990 e lo scorso anno è comparsa una resistenza agli antitubercolari classici con una elevata mortalità per la Tbc nei sieropositivi. E se si pensa che un micobatterio multiresistente, porta alla morte nell'80 per cento dei casi, si può capire bene perché Tbc e Aids siano così strettamente legate. Fortunatamente i ceppi multiresistenti non si ritrovano in Italia e sotto questo aspetto i sieropositivi si possono curare da noi come avviene per i pazienti tubercolotici tradizionali.

Storico accordo tra Cee, Usa, Giappone e Russia «Iter si farà: produrremo energia con la fusione»

Storico accordo tra Comunità europea, Stati Uniti, Giappone e Russia. Insieme costruiranno Iter, il prototipo di reattore commerciale che sfrutterà la reazione di fusione nucleare per produrre energia elettrica. Per il progetto spenderanno 1,2 miliardi di dollari in sei anni. Così, forse, verso la metà del prossimo secolo il mondo risolverà parte dei suoi problemi energetici ed ambientali.

PIETRO GRECO

Iter il grande reattore a fusione nucleare si farà. E sarà l'Europa a guidarlo. Martedì Cee, Stati Uniti, Giappone e Russia hanno raggiunto il matto e per certi versi storico accordo. Le quattro grandi potenze scientifiche del mondo investiranno 1,2 miliardi di dollari (quasi 14 mila miliardi di lire) in sei anni per progettare quello che dovrebbe essere il prototipo di reattore nucleare a fusione commerciale. In grado quindi di produrre energia elettrica fondendo in modo controllato nuclei di idrogeno (o meglio dell'isotopo pesante dell'idrogeno, il deuterio).

La notizia è di fonte autorevolissima: è stata infatti diramata dall'Aea l'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa del controllo delle centrali nucleari e che controllerà anche Iter.

Il progetto del reattore pre-

si può estrarre facilmente dall'acqua.

Se Iter funzionerà e non è detto che lo faccia nei modi e nei tempi previsti il mondo (almeno quello industrializzato) potrebbe risolvere una parte dei suoi problemi energetici e ambientali.

L'ottimismo dunque ritorna tra gli scienziati che si occupano di fusione nucleare controllata. Lo scorso novembre al Jet (Joint European torus) in Gran Bretagna erano nati per la prima volta a produrre per qualche secondo un po' di energia elettrica con un reattore di fusione a confinamento magnetico. Avevano cioè dimostrato la fattibilità scientifica dello sfruttamento dell'energia emanata da una fusione nucleare controllata per produrre energia elettrica. Ma nello stesso tempo avevano dovuto registrare la mancanza di finanziamenti adeguati per tentare di dimostrarne in tempi rapidi la fattibilità tecnica e commerciale.

Ma ecco ora la notizia dell'accordo per progettare Iter. La costruzione del reattore si prevede costerà altri 5 miliardi di dollari. E dovrebbe concludersi entro il 2005. Ma ci vorranno almeno altri 20 anni per pianificare la costruzione su larga scala di centrali a fusione. Che difficilmente entreranno in funzione prima del 2050.

SPETTACOLI

Si chiama «La scorta» ma non parlerà né di Falcone né di Borsellino. A ottobre Ricky Tognazzi comincia a girare un film che racconterà emozioni, paure e vita quotidiana di due giovani agenti interpretati da Amendola e Lo Verso. «Poliziotti si muore, non si nasce»

I baby sitter della morte

Si chiama *La scorta*, ma non parlerà né di Falcone né di Borsellino. In attesa di girare *Vai con Dio*, sulla crisi di un prete, Ricky Tognazzi si confronta con vita quotidiana di una coppia di poliziotti addetti alla scorta di un uomo importante (forse un magistrato, forse un politico). Interpreti: Claudio Amendola ed Enrico Lo Verso. «Poliziotto si muore, non si nasce», dice la sceneggiatrice Simona Izzo.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Hanno ragione a protestare. Poliziotti si muore, non si nasce. L'Italia ha capito chi sono gli «scortatori» solo quando hanno cominciato a morire». Simona Izzo misura le parole al telefono. Insieme a Graziano Diana sta scrivendo la sceneggiatura di *La scorta*, che Ricky Tognazzi comincerà a girare ai primi di ottobre. Ma non è un *instant movie*. Falcone e Borsellino non c'entrano, e nemmeno la rabbia esplosiva a Palermo nei giorni scorsi. Da Miami, dove è alle prese con la serie tv *Extralonge 2* interpretata di nuovo da Bud Spencer, il produttore Claudio Bonivento mette le mani avanti: «Chi mi accuserà di camminare sui cadaveri di Palermo è in malafede. È dal settembre scorso che sto lavorando a questo film».

possibili «furti», non diffonderli sulla trama. Ma si sa che il film ruoterà, nell'arco di sei mesi, attorno alle vicende umane e professionali di due agenti di scorta che avranno la bella faccia proletaria di Claudio Amendola ed Enrico Lo Verso. E forse ci saranno un terzo e un quarto «scortatore», per i quali Bonivento vedrebbe bene Giulio Base (*Crack*) e Ricky Memphis (*Ultra*).

«Sto vivendo un turbinio di emozioni, la realtà di questi ultimi mesi ha superato la fantasia del migliore degli sceneggiatori», ammette Simona Izzo. «Non vorrei essere nei panni di Giuseppe Ferrara o degli altri registi che si stanno lavorando ai film su Falcone. Che faranno? Sui titoli di coda metteranno un cartello con la notizia che due mesi dopo la strage di Capaci la mafia ha massacrato un altro giudice e altri poliziotti?». L'attrice e doppiatrice, compagna nella vita di Tognazzi, sta cercando di capire perché un ragazzo prende un milione e duecento mila lire per andare a morire». E precisa: «Non che il rischio della morte possa essere risarcito da uno stipendio, ma un pilota d'aereo riceve dieci milioni al mese, ed è giusto che ci siano».



È stata lunga, e non è ancora terminata, la «ricerca sul campo» che i due sceneggiatori, aiutati dal dirigente della Centrale di polizia di Roma, Achille Serra, hanno intrapreso nelle settimane scorse: intervistando agenti di polizia, ascoltando le testimonianze di alcuni «scortati», divorando i giornali all'inseguimento anche delle notizie più spicciolate. «È un lavoro ingrato, spesso umiliante. Ci sono politici che chiedono agli agenti di scorta perfino di scaricare le valigie e di accompagnare le mogli a far spesa. Loro di solito si oppongono, non vogliono essere degradati sul campo», oss-

serva l'izzo, molto colpita dalla protesta contro Paris nel Duomo di Palermo. E ricorda quell'episodio allucinante di cui fu protagonista un giovane agente, spedito a fare la guardia alla villa fuori città di un alto papavero: «Intorno non c'erano bar, impossibile usare i bagni della casa. E così uno di questi «baby sitter» abituati a scassarsi le balle per ore nell'attesa della fece nel giardino. Magari un po' per sfregio. L'autorità si accorse e non trovò di meglio che farla analizzare per scoprire se era umana. Per fortuna la merda non ha Dna!».

Roba da commedia all'italiana. C'è poco da ridere, invece, di fronte alla rabbia di questi uomini. Perennemente sotto tensione, esposti al rischio di essere falcitati o di saltare in aria, gli agenti di scorta «vivono spesso dei fallimenti»: «A volte», continua la Izzo, «hanno quasi la necessità di inventarsi un pericolo, per non ottendersi. Come nel caso di quella macchina sospesa, mal parcheggiata davanti ad una sede di partito, che fu fatta smontare per vedere se era carica di tritolo: e invece apparteneva ad un politico potente che protestò esigendo una punizione. È probabile che questo ed



A sinistra, Enrico Lo Verso e Claudio Amendola protagonisti della «Scorta». Qui sotto, Ricky Tognazzi e la sceneggiatrice del film Simona Izzo. Nella foto in basso, una scorta vera in azione



dalle porte dei Palazzi di Giustizia o delle sedi di partito», per meglio cogliere «le storie, la vita, le paure di quei poveri ragazzi».

«Sulla polizia si sono fatti molti film, da quelli comici di Monnezza-Tomas Milian a quelli di denuncia di Rosi. Eppure non credo di essere fannullone se dico che è importante oggi realizzare un film così», riprende Simona Izzo. Si capisce, parlando con lei, che il lavoro di documentazione ha agito nel profondo: «Avevo uno zio giudice scortato in ogni ora della giornata e ricordo il fastidio con cui guardavo a quegli uomini armati. Ora quasi mi vergogno di aver pensato quelle cose». Per lei c'è qualcosa di tragico nella missione quotidiana degli agenti di scorta: «Per natura il poliziotto è un indagatore, un uomo che vuole venire a capo di un mistero, di un caso. Ma una scorta viene a capo solo di una bomba che gli scoppia in mano. E uno scudo, deve solamente parare il colpo».

Ancora incerta se fare dello «scortato» un magistrato, un politico, un alto dirigente dello Stato o addirittura un «pentito», la sceneggiatrice vorrebbe che «questo film fosse visto dagli uomini ai quali è dedicato, per far loro capire che non

sono soli, che la loro battaglia è una battaglia di tutti». Che è quanto sostiene anche Claudio Amendola, attualmente impegnato in Abruzzo nelle riprese dei *Briganti*, film di ambiente ottocentesco nel quale interpreta una specie di Fra' Diavolo irpino. «Sì, è vero, di solito mi fanno stare dall'altra parte della barricata, quella dell'illegalità. Sarà colpa di questa faccia... Con *La scorta* passo finalmente dalla parte giusta. Ma non deve essere e non sarà, conoscendo gli autori, un film-monumento, uno spotone per la polizia. Non servirebbe a nessuno», chiarisce il ruspante attore romano. Felice di recitare accanto a Enrico Lo Verso, un collega che stima già da prima del *Ladro di bambini*, Amendola sente di avere un rapporto speciale con questi uomini, padri di famiglia, che sfidano quotidianamente la morte per una miseria. «Ho un amico d'infanzia che fa la scorta a un magistrato. L'ho incontrato dopo la strage di Capaci. Ero felice di vederlo vivo». E si congeda ricordando la frase che, senza enfasi eroica, l'amico gli disse in quell'occasione: «Claudio, ogni mattina io mi alzo, do un bacio a mia moglie e a mia figlia come se fosse l'ultimo».

Con la fine di «Mezzogiorno italiano» è quasi conclusa la «normalizzazione» di Italia 1. Pressioni politiche dietro la rottura del contratto? E intanto si fa di nuovo avanti Raitre

Ma chi ha paura di Funari?

Caccia a Gianfranco Funari, che ha abbandonato la Fininvest e ora tace. Con lui scompare da Italia 1 l'ultima voce dell'attualità, dopo a censura a *Lezioni d'amore*, l'eliminazione di Freccero e lo spostamento dei tg. Raitre avanza di nuovo la sua proposta al conduttore. E in serata una nota d'agenzia annuncia che anche Maurizio Mosca lascia la rete. Ma lo stesso Mosca smentisce. «È un'invenzione».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ieri il pubblico di Gianfranco Funari si è trovato ad assistere su Italia 1 alle avventure della «donna bionica». L'ironia della sorte vuole anche che a sostituire il conduttore sia stata chiamata la serie *Professione pericolo*. Freud avrebbe detto che si tratta di una confessione involontaria. Insomma per la Fininvest *Mezzogiorno italiano* rappresenta un pericolo insostenibile, in assenza di concessioni e in presenza di un Paese fortemente destabilizzato e con forze politiche ridotte al panico. Si esagera in dietrologia? Può darsi. Fatto sta che Funari è introvabile. Al suo posto risponde, l'amabile (e amata) Giuse: «Gianfranco sta bene, grazie, è tranquillo e si diverte per ora a leggere i giornali. Nei prossimi giorni farà una conferenza stampa». La Fininvest da parte sua nega ogni adddebito: non è vero che ci siano stati problemi economici, né di «disinteressati» confronti del conduttore. Il quale comunque in una lettera inviata a Berlusconi lamentava che alcuni dirigenti dell'azienda avessero manifestato pareri negativi sul suo programma. Mentre personaggi noti delle

varie emittenti avrebbero pubblicamente espresso riserve. Tutte cose che hanno spinto Funari a «riflettere sui tempi e i modi della collaborazione con Berlusconi». Cioè, come si legge nel passo conclusivo della lettera, a sollevare il cavaliere da ogni impegno nei suoi confronti.

Berlusconi ci ha pensato per una notte e poi evidentemente ha preso atto. Carlo Vetrugno, direttore di Italia 1 ha ribadito che «Funari ha sempre potuto lavorare con la massima libertà e indipendenza» e non esclude una possibile ricucitura dei rapporti tra il conduttore e la Fininvest. Del resto il contratto tra le parti era scaduto da giugno e il conduttore e ideatore di *Mezzogiorno italiano* da tempo dichiarava a tutti le sue esitazioni. E tentazioni. Con forti sbalzi di umore e di tensione: restare in Fininvest col suo «portafoglio» di sponsor (30-40 miliardi) e con la sua capacità di relazione con il pubblico e i politici; oppure traslocare su Raitre fidando nella garanzia del direttore Angelo Guglielmi? E di pochi giorni la polemi-

ca scoppiata con il direttore generale della Rai Pasquarelli, il quale considererebbe Funari un «leghista». E Funari ha risposto dal video, come suo solito a muso duro. La faccenda sembrava aver chiuso ogni possibilità. E invece no: Raitre fa sapere che tutto è ancora aperto.

Oddio: «fa sapere» è quasi troppo. Sia in Rai che in Fininvest un seguito ininterrotto di riunioni fa da scudo ai dirigenti. I quali si trincerano dietro il loro scintillio di segretezza. Ma così lasciano ovviamente libero campo alle interpretazioni. Se è vero che Publitalia (la concessionaria Fininvest) aveva già cominciato a vendere gli spazi occupati da Funari (e cioè oltre alla fascia meridiana di Italia 1 anche la serata del sabato) e che l'azienda accusa il conduttore di risoluzione unilaterale del contratto (come si legge nella comunicazione lanciata dalle agenzie alle ore 20 di martedì) c'è lavoro per gli avvocati.

Funari, in questa stagione che lo ha visto spesso protagonista, con l'aiuto decisivo dell'ex direttore di Italia 1 Carlo Freccero, ha cambiato il suo stile e, forse in maniera anche reticente e con piglio esageratamente protagonista, ha imboccato sporicamente la strada dell'informazione politica, del dibattito assillante sui fatti di cronaca, e cioè sulla nostra sanguinosa Storia quotidiana.

Non si può negare che questi discorsi (seguiti anche da iniziative, spot solidaristici, risposte personali e gridate) siano stati un continuo elemento di



perturbazione dentro un'azienda che ha bisogno di contare su un tranquillo tran tran commerciale e che investe il massimo di «tensione morale» nella stipula dei contratti. Mentre dalla politica si attende solo, come in passato, un avallio e un sostegno, che è pronta a restituire. Come ha voluto apertamente dimostrare eliminando prima lo stesso Freccero, poi gli altri punti di tensione di una rete che rischiava di essere vera tv.

Chi ha paura di Funari, dunque? A chi ha dato fastidio il suo sostegno entusiastico all'inchiesta del giudice Di Pietro? Tutti i particolari (e i nomi) in cronaca.

A noi non resta che precisare quanto dichiarato dai responsabili di Raitre nella serata di ieri e cioè che, con l'uscita di Funari dalla Fininvest, si crea un «interessante fatto

nuovo», dal quale potrebbe nascere un gran vantaggio per gli ascoltati Rai. Rimane quindi «viva e vegeta» la proposta avanzata da Guglielmi. Ora solo una decisione autorevole della massima dirigenza Rai potrebbe ostacolare il progetto. Un progetto che, oltre agli obiettivi di ascolto, ha anche un suo rilievo politico, come dice indirettamente *La voce repubblicana* esprimendo il suo sostegno a Funari, una voce attenta a garantire libertà d'espressione... con occhio attento a ciò che pensano i cittadini, come alla Rai non avviene mai o quasi mai». In sostegno di Funari è anche sceso in campo il capogruppo di Rifondazione comunista al Senato, Lucio Libertini, dichiarando che «la chiusura del programma di Funari riguarda tutti coloro che hanno a cuore la libertà dell'informazione».



Giuliano Ferrara ultimo «superstite» di Italia 1. Accanto, Carlo Freccero ex direttore della rete. A sinistra Gianfranco Funari. Si è aperta la caccia al conduttore

Ferrara non crede alla censura «Però la rete ora è più povera»

MILANO. Italia 1, una rete senza identità. Sono andate perdute nelle gregge intestine le tessere del mosaico raccolte con faticosa creatività dall'ex direttore Carlo Freccero. Rimane solo un tassello, una punta di interesse non ancora sommerso in quello che sarà il palinsesto prossimo venturo. Siamo parlando di Giuliano Ferrara, colossale, solitario avanzo di richiamo, di provocazione e di discussione. E a Giuliano Ferrara chiediamo appunto che cosa pensa della questione Funari.

Su Funari - dice Ferrara - non ho ancora avuto informazioni. Bisogna capire chi ha rotto con chi e se è una questione contrattuale, oppure la conclusione di una tensione con connotati politici. Non ho elementi sufficienti. E che cosa pensi della de-

strutturazione di Italia 1? Certo, aver tolto il Tg è stato un errore grave.

Rimarrai il solo a condurre un programma-dibattito.

A me hanno chiesto di raddoppiare il mio impegno, di fare due serate. Oltre all'*Istruttoria*, uno spettacolo chiamato *La guerra dei sessi*, che faremo io e mia moglie. L'ho concepito, disegnato e studiato molto simile all'*Istruttoria*. Io ho un contratto e faccio il mio lavoro. Certo, una rete senza Tg e senza una trasmissione corposa e interessante come *Mezzogiorno italiano*. Mi dispiace che si impoverisca in questo modo e spero che abbiano qualche idea. Vedo che puntano sulla Gialappa's Band, ma la rete è una rete ferita. Durei che non sono stati risolti i problemi che si erano aperti al momento

della chiusura di Lezioni d'amore.

Stai già lavorando per la nuova stagione.

Parto domani per l'America.

Vai per ragioni di lavoro televisivo.

No, ragioni private e di studio. Non sono a livello di tv internazionale. Io faccio tv familiare. Parto da questo Paese a pezzi. Lo lascio così volentieri e disperato... Non so neanche come si farà a declinare un palinsesto in condizioni del genere.

È l'episodio Funari può essere letto dentro questa situazione insostenibile? Può aver contato, per esempio il sostegno dato a Di Pietro, come nuovo eroe popolare?

Non direi, ma potrebbe anche essere. Sono sempre molto prudente in queste cose. C'è

un pochino una tendenza ad ostentare la propria libertà. Facciamo un esempio: lo scontro Baudo-Manca non era lo scontro tra singolo e istituzione, ma un puro scontro di potere. In questo mestiere si scosta l'emergere di un super-ego enorme. Per ora una cosa ho certa: due sono state le vere censure, *Mattoska* e *Lezioni d'amore*. Il resto ha goduto di una condizione di notevole libertà, compresa *Samaritana*. Non vedrei perciò la lotta di San Giorgio contro il drago. Non posso escludere che abbia contato anche la voglia di Funari di essere un po' il cantore della gesta dei magistrati milanesi. Ma le censure sono sempre scattate sul terreno di una certa pruderie...

Vuol dire che in questo Paese vincono sempre i preddi? Un pochino sì. □M.N.O.

Raiuno
L'alta moda a Piazza di Spagna

In diretta su Raiuno, secondo appuntamento per festeggiare (anche se in tono appena più dimesso per i tragici fatti di Palermo) i quarant'anni dell'alta moda italiana. Dopo Capri, questa volta lo show-sfilata Donne sotto le stelle avrà come suggestiva cornice piazza di Spagna: il pubblico potrà assistere allo spettacolo seduto sulla scalinata, le modelle sfileranno attorno alla «baraccaccia». Non ci sarà il contestatissimo elefante. Al suo posto, giganteschi pachidermi di cartapesta, una pioggia di neve artificiale, e un funambolo che si lancerà da un palazzo all'altro. Ospiti musicali: la grande rockstar inglese, Annie Lennox, e la bravissima Anna Oxa. Presenta, Milly Carlucci.

Ma il piatto forte sarà naturalmente la moda. Dieci stilisti nella prima parte (fra questi Balestra, Rocco Barocco, Curiel, Trussardi, Litrico) con dodici abiti ciascuno. Quindi Armani, Ferré e Valentino che presenteranno trenta nuovi modelli e chiuderanno la serata. In apertura, un minuto di silenzio per Borsellino e poi una breve retrospettiva di quattro minuti dedicata alla storia della moda con abiti d'epoca della principessa Galitzine, delle sorelle Fontana e di Brioni. Lo show, oltre due ore di spettacolo che la Rai manderà in onda alle 20.40 in diretta anche in Sudafrica e in differita in Germania, Grecia, Cipro, Turchia, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, è costato un miliardo all'organizzatore Daniela Fargion. E alla Rai? Cinquantamila milioni pagati alla stessa Fargion per il diritto alle riprese, più le spese delle attrezzature tecniche e degli operatori. «Se ci saranno imprevisti - ha spiegato Mario Maffucci, capostruttura di Raiuno - registreremo lo spettacolo e lo manderemo in onda più avanti».



In autunno su Tmc insieme a Dacia Maraini
«Tre donne attorno al cor»
Una è Alba Parietti

Il primo amore non si scorda mai... È forse per questo che Alba Parietti ha deciso di collaborare anche nella prossima stagione con Telemontecarlo, l'emittente privata che l'ha lanciata. L'ex vedette di Galagoal condurrà sull'emittente monogena un talk show dal titolo molto esplicito Tre donne intorno al cor, una sorta di riedizione televisiva del celebre sonetto del Petrarca: l'ospite d'onore sarà un personaggio maschile famoso, intorno a lui ci saranno tre personaggi femminili fissi, tra cui la stessa Parietti e di sicuro anche la scrittrice Dacia Maraini. Top secret invece sulla terza donna e sulla programmazione. Quello che si sa è che probabilmente la trasmissione, un talk-show di taglio culturale sul rapporto uomo-donna e sui sentimenti in generale, andrà in onda in seconda serata ma in un giorno ancora da definire. Inoltre, che accanto alla triade al femminile, parteciperanno altri ospiti in studio.

Ma la collaborazione con Tmc prosegue. La conduttrice aveva dichiarato qualche tempo fa che, almeno per un anno, non si sarebbe occupata di sport. Dato quindi l'addio a Galagoal, la rubrica sportiva che l'ha resa popolare presso il grande pubblico, ecco Tre donne intorno al cor. Che, almeno sulla carta, dovrebbe esaurire il desiderio espresso a suo tempo dalla Parietti di condurre un talk-show di taglio culturale.

Gli spettatori protestano perché il Tg3 non ha trasmesso i funerali di Palermo

Curzi: «Liberiamo la diretta»

Una pioggia di proteste martedì scorso ha sommerso la redazione del Tg3, perché non ha dato la diretta dei funerali di Palermo, aggiudicata in esclusiva al Tg1. «Dovrebbero essere i direttori di testata e quelli di rete a decidere se programmare le dirette - propone, in risposta, Alessandro Curzi, direttore del Tg3 - Non voglio polemizzare, ma ci vorrebbe più scioltezza nel prendere queste decisioni».

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Una pioggia di proteste ha sommerso martedì scorso, giorno dei funerali «blindati» alla Cattedrale di Palermo, la redazione del Tg3. Il telegiornale della terza rete ha «deluso» i suoi telespettatori, «costretto» a non dare la diretta da Palermo. I giornalisti erano sul posto, nessun impedimen-

to di natura tecnica, ma la diretta andava di diritto al Tg1. Ed ora il direttore del Tg3, Alessandro Curzi, chiede una maggiore autonomia di decisione per reti e testate. Che cosa è successo, effettivamente? I funerali sono stati trasmessi da Raiuno e Retequattro. Ma a molti telespetta-

tori, per un motivo o per l'altro, non non sono piaciute. Non è piaciuto il modo in cui il Tg1 cercava di minimizzare la protesta della gente, mandando soprattutto le immagini dall'interno della chiesa, mentre fuori, al passaggio dei politici, succedeva il finimondo, e non sono piaciuti i commenti di Retequattro. Gli spettatori, quella parte di loro che ha telefonato alla redazione del Tg3, si sono sentiti come defraudati di un servizio che si aspettavano. Ma perché il Tg3, così puntualmente sull'informazione e l'attualità, non c'era? Il fatto è che per la diretta dei funerali si era già prenotato il Tg1, e così per la Rai l'avvenimento è stato mandato in onda solo da loro. Noi questo abbiamo detto a

24 ORE
GUIDA RADIO & TV
Illustration of a person listening to the radio.

GALATHEUS - LA FAMIGLIA GALEAZZI (Raidue, 8.35). Come si apparecchia per una cena impegnativa? Cosa bisogna fare per trovare lavoro? Come bisogna comportarsi su un treno molto affollato? È questo tipo di preoccupazioni a far da sfondo alle avventure della famiglia Galeazzi, nella serie tv ideata per imparare a convivere con il prossimo. Al centro del programma una sitcom di dieci minuti: la famiglia Galeazzi alle prese con parenti, amici e colleghi, disegnerà una specie di mappa del galateo degli anni 90. Fra i protagonisti, Valeria Ciangottini, Gianpiero Frondini, Fabio Pasquini.

ORCHESTRAI (Raitre, 14.25). Prende il via la prima di dieci puntate di un curioso viaggio nel mondo dell'orchestra: la storia, gli strumenti, la musica. A guidarci saranno Sir George Solti, uno dei più famosi direttori viventi, ed il comico americano Dudley Moore, che si rivela un ottimo musicista.

NOTTE ROCK (Raiuno, 17.30). Questa settimana il programma musicale a cura di Cesare Pierleoni va in onda con un giorno di anticipo, proponendo in prima mondiale il nuovo video di Michael Jackson Who is it. Girato da David Fincher, il video mostra Jackson nel ruolo di un attore e cantante alle prese con una tormentata storia d'amore. Negli altri paesi uscirà la settimana prossima e a settembre negli Usa.

ATLANTE DOC (Raiuno, 18.40). Inizia oggi la prima di cinque puntate di Acquario fantastico, un viaggio fra le meraviglie del mondo sottomarino. La prima puntata parte con uno scoop: chi sapeva che cinquanta milioni d'anni fa al posto delle Alpi veronesi c'era un atollo, come quelli che ora stanno ai Tropici?

SEGRETO DI FAMIGLIA (Raitre, 20.30). Prima visione tv per questo intenso tv movie sull'omosessualità vissuta come problema da rimuovere. Uno studente confida ai propri genitori di essere omosessuale. Il padre è malato di cuore e non riesce ad accettare la verità, la madre invece decide che il figlio deve farsi psicanalizzare... Per la regia di Gilbert Cates, con Martin Sheen e Marlo Thomas.

BULI E PUPE (Canale 5, 20.30). Arriva alla terza puntata il varietà del giovedì sera condotto da Paolo Bonolis. Come il pubblico ormai sa, belle ragazze si cimentano nell'arte del canto e del ballo e vengono giudicate da una giuria di «marinai».

CONCERTO DEL MATTINO (Radiotre, 9 e 10.45). Chi ama la musica classica, può iniziare al mattino con l'ascolto della suite n.2 dal balletto Daphne e Cloe di Maurice Ravel, eseguita dai Berliner Philharmoniker diretti da Herbert von Karajan. Seguirà la sonata in minore di Franz Schubert eseguita da Maurizio Pollini. Nella seconda parte, il quartetto op.130 per archi di Ludwig van Beethoven, eseguito dal Quartetto Italiano e l'ouverture de Le allegre comari di Windsor di Otto Nicolai, eseguita dai Wiener Philharmoniker, diretti da Wilhelm Furtwängler.

(Eleonora Martelli)

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Tmc, Odeon, Tele+, and Radio. Each cell contains a time slot and program title with a brief description.

Incontro sul set del nuovo film dei Taviani «Fiorile», girato sulle colline toscane e ispirato ad una leggenda di quella terra. Protagonisti Bigagli, Capolicchio e la Ranzi

Dal Settecento ai nostri giorni la triste saga di una famiglia rovinata dall'avidità. «Parliamo del passato per raccontare lo schifo dell'oggi» dicono i due registi

L'età dell'oro e della corruzione

Una famiglia maledetta dal denaro e dall'ambizione, una pena che si tramanda su chi è innocente dalla fine del '700 a oggi. Con il film che stanno girando vicino Firenze, *Fiorile*, i fratelli Taviani raccontano l'Italia di oggi rivisitando una leggenda. «Ci sono molti motivi per disperare - dicono pensando alla strage di Palermo - ma anche per sperare». Protagonisti Bigagli, Capolicchio e Galatea Ranzi.

Nella foto a destra, Galatea Ranzi e Michel Vartan, protagonisti di «Fiorile», saga familiare sul triangolo amore, potere e denaro che si sta girando in questi giorni sulle colline nei dintorni di Firenze



Paolo e Vittorio Tavian sul set del loro nuovo film

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

Dev'essere vero. È attraverso passioni stroncate dai calcoli altrui che i Taviani tornano a narrare del nostro tempo. Lo raccontano «con una leggenda». La trama del film, infatti, è una leggenda debitamente rivisitata, che narra la storia di una famiglia di mercanti, la madre quando erano piccoli, a San Miniato. Il nome *Fiorile* indicava il secondo mese di primavera nel calendario della Rivoluzione francese. È la storia della famiglia Benedetti che si è arricchita con un malaffare e viene soprannominata «Maledetti».

Le inquadrature partono dall'oggi, su una Renault Espace, con un uomo di successo in crisi che da Parigi torna in Toscana con tutta la famiglia. Ai bambini deve giustificare il perché di un soprannome ferace che risale all'epoca in cui le truppe napoleoniche si dispiegavano nella penisola. E gli attori principali sono gli stessi che ritroveremo nelle scene di primo Novecento.

Tutto, la ricchezza e la conseguente maledizione sulla famiglia, muove da un giovane tenente dell'esercito francese (Michel Vartan), carico di ideali di uguaglianza e libertà, che si infiltra per una ragazza toscana (sempre Galatea Ranzi, che si sdoppia e qui dà voce ad Elisabetta). Sarà il fratello di lei (di nuovo Claudio Bigagli) a rompere l'idillio: ruberà le monete d'oro che il giovane tenente doveva custodire. La mattina dopo uccideranno il biondo innamorato. E

chiesero alla popolazione di restituire l'oro, poi passarono il giovane per le armi. È una famiglia poverissima dieci anni dopo il passaggio delle truppe napoleoniche tornò ricchissimi. La gente li ribattezzò «maledetti».

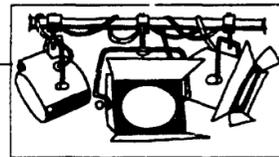
Poi *Fiorile* compie un balzo temporale, arriva agli albori del Novecento, con i Benedetti che se la passano bene: vivono nella stupenda Villa medicea di Petraia alle porte di Firenze (là dove re Vittorio Emanuele

il piazzò la moglie morganatica Rosina). Come in una reincarnazione, gli attori sono gli stessi incontrati nell'episodio precedente: Galatea Ranzi è Elisa e si innamora del contadino (sempre il francese Michel Vartan). Claudio Bigagli rimane il «cattivo», stavolta è il fratello maggiore che bega per una poltrona in Parlamento a Roma e che non vuole legami a suo giudizio poco onorevoli. Cacerà il pretendente, ma la pagherà: la sorella avvelenerà lui e il fratello minore, con quei rugini che lavava nel laghetto, prima di partorire e impazzire, come la tradizione del melodramma suggerisce: il nipote di Elisa, tormentato da quella maledizione aurea, manderà il figlio (Lino Capolicchio) a studiare in Francia, lontano da quella famiglia marchiata da un passato che pesa e che ritorna sempre. E sarà infine Capolicchio, uomo in carriera a

sulla morale. Quando si partecipa a film di questo valore ci si sente dentro a quello che accade, non ci sentiamo affatto lontani dalle tragedie di questi giorni. In fondo credo che *Fiorile* sia un film sulla corruzione dell'anima. Una corruzione che dilaga, eppure non tutto è perduto. «Oggi esistono molte ragioni per disperare - commentano i due Taviani - ma, di conseguenza, anche per sperare».

Le riprese di *Fiorile* termineranno ad agosto. Verrà distribuito nella primavera del prossimo anno dalla Penta film (vale ovviamente anche per i diritti televisivi), è prodotto da Grazia Volpi per Filmire e la Gierrefilm. Il direttore della fotografia è Giuseppe Lanci, le musiche sono di Nicola Piccolini. Tra gli interpreti ci sono Athina Cenci, Renato Carpentieri, Chiara Caselli.

SPOT



BERNARDI: TROPPE RISORSE PER RAIUNO. Raiuno assorbe più della metà delle risorse destinate ai programmi. Ma il discorso della «nave ammiraglia» non regge più: si insiste solo per una logica politica. Lo ha dichiarato Antonio Bernardi, consigliere d'amministrazione Rai del Pds, in aperta polemica con la direzione aziendale per le troppe risorse che finiscono a Raiuno: «Circa 45 miliardi in più, secondo i nuovi piani produttivi, mentre a Raidue ne andranno 15 e a Raitre 5 miliardi». Ma alla Rai «non si riesce a cambiare niente, la struttura aziendale rimane rigida... ha fissato gli obiettivi di ascolto al 22 per cento per Raiuno, che fatica a stare tra il 20 e il 21, al 16 per cento per Raidue, e al 10 per cento per Raitre. I soldi spesi per Raiuno - conclude Bernardi - rischiano di essere acqua su pietre roventi».

IL LINGUAGGIO DELLA DANZA BUTO. Ko Murobushi, uno dei massimi rappresentanti della danza Buto giapponese, si esibirà questa sera al teatro all'aperto di Cesenatico nell'ambito della rassegna «Ribalta Mare». È il titolo del suo spettacolo, già presentato con grande successo al Festival dei Due Mondi nell'87.

È CASTA LA LADY CHATTERLEY DI RUSSELL. Questa volta Ken Russell ha scelto di non scandalizzare, e in qualche modo di stupire ugualmente le attese, mettendo i «velli» alla sua cinepresa per la versione tv di *L'amante di Lady Chatterley*, il celebre romanzo-scandalo di D.H. Lawrence che il regista inglese sta terminando di girare per la Bbc. Le scene più erotiche, promette la produzione, saranno notevolmente «sfumate». Lo sceneggiato andrà in onda in prima serata, all'inizio del prossimo anno.

«POSSE» ALL'OLIMPICO CONTRO LA MAFIA. Gli organizzatori di «Universi-Posse», il grande concerto del gruppo rap italiani che si terrà domani sera allo stadio Olimpico di Roma, hanno deciso di dedicare la manifestazione alle vittime della strage di Palermo ed alla lotta contro la mafia. L'ingresso al concerto (inizialmente posto a 18 mila lire), sarà invece del tutto gratuito. Partecipano Sa-Razza, Comitato, Strike, Frankie Hi Nrg, Torino Posse, Le Le Gaudi, Devastatin Posse, Korto Circuito, Bomba Bomba, General Bunny, Possessione e altri.

LA BENEFICENZA DI PAUL NEWMAN. L'attore americano ha regalato dieci miliardi presi dagli utili della sua floridissima impresa gastronomica produttrice di salse e condimenti, all'associazione «Banda del buco nel muro» (che prende il nome dalla banda di Butch Cassidy). L'associazione si occupa dei bambini poveri o bisognosi di cure; la donazione di Newman servirà a finanziare un campo nel Connecticut per i bambini malati di cancro.

I VINCITORI DEL PREMIO RINO GAETANO. Si è svolta a Termoli nei giorni scorsi l'undicesima edizione del Premio Rino Gaetano. Al termine delle quattro serate di spettacoli e video, sono stati assegnati i premi. Un riconoscimento speciale alla carriera è andato a Platters, da 40 anni sulle scene; tra i premiati anche Claudio Baglioni (miglior tour), Tony Esposito (canzone d'autore), Ivan Graziani (canzone d'autore), Sarah Jane Morris, Michel Creu, Stefano Borgia (migliore video), Cristiano de André (rivelazione '92).

TEATRO: «IN ALTO MARE» A BELLUNO. In alto mare, al teatro unico scritto dal commediografo polacco Sławomir Mrożek, sarà presentato dalla Compagnia Bei Teatro domani sera a Belluno, nell'ambito della rassegna «Non c'è niente da ridere». Sempre domani, a Treviso, si terrà la prima nazionale dello spettacolo *Liberty* di Marco Paolini, prodotto dalla cooperativa Moby Dick e da Teatro Settimo.

(Toni De Pascuale)

Morto a 88 anni l'animatore che lavorò con Disney, Warner e Mgm. La geniale matita di Rudolf Ising pigro e dormiglione come un orso

RENATO PALLAVICINI

Le agenzie di stampa riferiscono che è morto «siletamente» nella sua casa di Newport Beach, in California, all'età di 88 anni. In quel «siletamente» c'è molto di Rudolf Ising, grande animatore della Disney prima, della Warner e della Mgm dopo. Di lui si raccontava infatti che avesse la tendenza ad addormentarsi durante le riunioni di lavoro. Anzi, questa «caratteristica» ispirò non poco il personaggio di Barney Bear, un pigriissimo orso protagonista di una serie di cartoon della Mgm, creato da Ising assieme all'inseparabile Hugh Harman, ed antesignano del più famoso orso Yogi di Hanna & Barbera.

La coppia Ising e Harman, tuttavia, più che per aver dato vita a grandi characters è nota per aver contribuito a fondare e a far decollare gli studi di animazione della Warner e della Mgm. Le celeberrime e celebrate *Looney Tunes* e *Merrit Melodies*, serie di maggior successo della Warner, si devono proprio a loro, anche se poi, la realizzazione dei personaggi più famosi, da Bugs Bunny a Daffy Duck e Porky Pig, porterà altre firme prestigiose.

Rudolf Ising, aveva iniziato la propria carriera quando il disegno animato cominciava ad affermarsi sul grande schermo. Ovvio che un talento co-

mo il suo incappasse in Walt Disney, per il quale Ising lavorò a partire dai primi anni Venti, negli artigianali studi di Kansas City (i Laugh-O-Gram Films), prima che il grande Walt facesse il salto verso la California ed il successo. Con Disney, ed accanto ad altri animatori del calibro di Friz Freleng e Ub Iwerks, Ising realizzò numerosi cartoon, tra cui la serie *Alice's Wonderland*, curioso mix di animazione e personaggio dal vivo, e quella di *Oswald Rabbit*. Messisi in proprio nel 1929, Ising e Harman crearono *Bosko*, il *Talk-Ink Kid*, un curioso pupazzo che prendeva vita, animandosi, da una macchia d'inchiostro e che diventò uno dei protagonis-

ti principali delle *Looney Tunes*. Ogni sua avventura si concludeva con la frase *That's all, folks*, divenuta poi la sigla conclusiva delle *Merrit Melodies*, altra serie animata che la Warner, dopo il successo delle *Looney*, affidò alla coppia di Ising.

Ma nel 1934, Ising ed Harman rompono con la Warner e passano alla Mgm, portandosi dietro il personaggio di Bosko. E nel 1939, in *The Bear That Couldn't Sleep*, farà il suo debutto l'orso Barney. Solo un anno dopo, Rudolf Ising, con *Milky Way*, protagonisti tre furbissimi gattini, sarà il primo disegnatore, dopo Disney, ad aggiudicarsi un Oscar per i cartoni animati.



Bosko, creato da Ising

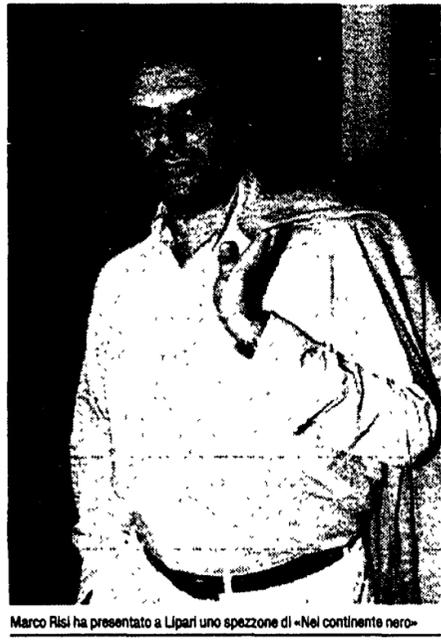
Da domani sera a Catania la rassegna dedicata al musicista inglese Rossini, Byron e William Blake tutti sotto il segno di Westbrook

ALBA SOLARO

ROMA. Musicista eclettico, curioso, «onnivoro» per il quale l'etichetta jazz certamente non basta, profondamente legato alla cultura europea tanto da far scrivere all'autorevole Ian Carr che «ha emancipato il jazz britannico dalla schiavitù americana». Mike Westbrook è il soggetto ideale per un festival monografico come quello che si aprirà domani sera a Catania. Perché il suo repertorio è sterminato e va dalle riletture rossiniane a quelle dei Beatles, dai riarrangiamenti di brani di Duke Ellington, o di Brecht e Weill, alle musiche scritte su liriche di William Blake, Lorca, Byron o Rimbaud. Sarà lo stesso

57enne musicista inglese, accompagnato dall'orchestra di diciotto elementi e dalla moglie, la cantante e compositrice Kate Westbrook, ad animare le tre serate (tutte ad ingresso gratuito, organizzate da Catania Jazz) della rassegna a lui dedicata, che non si terrà più come previsto alla Rocconormanna di Paternò ma nel centro storico di Catania, nel grande cortile barocco di via dei Crociferi. Domani sera si parte con la Big Band Rossini, lo stesso progetto con cui Westbrook ha inaugurato *Umbria Jazz*, suscitando discussioni per le sue contaminazioni fra jazz e melodramma e la

rilettura moderna di celebri come *La Gazza ladra*, *Otello*, *Il Barbiere di Siviglia*. La seconda serata, quella di sabato, è intitolata *Aber Smith's Hotel* e presenta in sequenza cronologica alcune delle composizioni create da Westbrook negli ultimi dieci anni, molte assieme alla moglie Kate. In programma c'è il tributo a Ellington scritto nell'84, *On Duke's Birthday*, poi la composizione recentemente commissionata dal Vienna Art Orchestra, *Measure for measure*, e la prima mondiale della messa in scena di un poema di Byron e di una nuova suite per voce orchestra, che avrà per ospite il violinista Dominique Piarely. La serata conclusiva, domenica, avrà invece per ospite il trombonista Danilo Terenzi, e sarà un viaggio tra le pagine del *Westbrook song book*, attraverso dieci anni di composizioni realizzate per il teatro, l'opera lirica e il cabaret, o per spettacoli come *Mama Chicago*, *The Westbrook Blake*, *The Cortège*, *The Ass*, *London bridge is broken down*. Si tratta di una delle parti più suggestive del repertorio del musicista, dove ai riarrangiamenti delle ballate di Brecht e Weill si affiancano brani musicali che traggono ispirazione dal folklore europeo o che mettono in musica i versi visionari di William Blake, le poesie di Lorca, Goethe, Rimbaud, del Belli e di John Clare.



Marco Risi ha presentato a Lipari uno spezzone di «Nel continente nero»

Dalle isole Eolie un grido d'allarme: il sindaco denuncia infiltrazioni e chiede sostegno al mondo dello spettacolo «Cinema, combatti con noi contro la mafia»

«Mafia, giù le mani dalle isole Eolie». Il grido d'allarme è stato lanciato dal sindaco democristiano di Lipari in conclusione della rassegna «Un mare di cinema». «Ho buoni motivi per credere che la mafia stia cercando di infiltrarsi da noi per riciclare il denaro sporco», ha denunciato il primo cittadino, chiedendo il sostegno dei giornalisti e dei cineasti presenti. Tra i premiati, Marco Risi e Enrico Lo Verso.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

LIPARI. Mafia, giù le mani dalle isole Eolie. La notizia, non propriamente di spettacolo, arriva a sorpresa al termine della rassegna «Un mare di cinema». Il sindaco democristiano Mariano Bruno, a capo di una giunta monocolore scudocrociata (24 consigliere su 30), mette da parte il protocollo e dice mirando le parole: «Ho elementi chiari e precisi per affermare che la mafia sta tentando di mettere le mani su queste nostre isole. Sono in arrivo capitali che non mi convincono, personaggi sospetti stanno diventando proprietari di fette importanti del nostro territorio. Fatti i nomi e i cognomi nelle sedi competenti. E poi, a rendere più preoccupante la denuncia, una frase semplice semplice: «Ho ricevuto una lettera di minacce di morte. Non voglio fare l'eroe, ma penso che ciascuno, in questi frangenti, debba assumersi le proprie responsabilità. Altrimenti Chinnici, Falcone, Borsellino e tutti gli altri saranno morti invano».

Raccolti nel cortiletto del «Centro studi eoliani», nel cuore di Lipari, il regista Marco Risi, il produttore Maurizio Tedesco, le attrici Francesca d'Aloja e Marina Giulia Cavalli, l'attore Enrico Lo Verso, il magistrato-poeta Corrado Calabrò hanno appena osservato un minuto di silenzio in ricordo del magistrato massacrato a Palermo nemmeno ventiquattrore prima. Si dovrebbe parlare di cinema e di poesia, ma stasera nessuno ha voglia di farlo. «Le Eolie non sono un'oasi tranquilla e serena», ammonisce il sindaco, sentendo già le voci di chi, in paese, «dirà che certe cose non bisogna dirle perché così si rovina l'immagine turistica delle isole». «Certe cose significano una cosa sola: riciclaggio di denaro sporco usando, come copertura e occasione di reinvestimento, i villaggi e le strutture turistiche».

Sarà naturalmente la magistratura ad accertare i fatti e a decidere se il sindaco, già bersaglio e protagonista di risse

furibonde all'interno della Dc locale, ha visto giusto o no. Eppure è inutile nascondersi che il grido d'allarme ha impresso una scossa alla rassegna liparota, giunta quest'anno alla sua nona edizione (si partì nel 1983 alla presenza di Antonioni e dei fratelli Taviani). Festival balneare? Un po', non fosse altro che per i luoghi incantevoli in cui si svolge, ma costruito sul proposito apprezzabile di riportare il cinema dove non esiste più. A Lipari fino a poco tempo fa c'erano due sale, l'Eolo e l'Idéal, trasformate rispettivamente in una discoteca e in una sala giochi. O videocassette o niente. L'unica cine-boccola d'ossigeno, per i 10.444 abitanti dell'arcipelago (Salina è un comune a parte), viene appunto da «Un mare di cinema»: dodici giorni di proiezioni, quest'anno allargate alle isole di Vulcano e Panarea, aperte l'8 luglio da *Mediterano* di Salvatore e conclusi domenica da *Il muro di gomma* di Marco Risi.

E proprio il quarantunenne regista di *Ragazzi fuori* ha raccolto gli applausi più caldi, sabato sera, ricevendo insieme agli altri il premio Eieso d'oro. Per l'occasione, il cineasta romano ha voluto regalare al pubblico raccolto nell'Anfiteatro del Castello una vera primizia: dodici minuti di *Nel continente nero*, la commedia africana che uscirà a fine settembre. Nel presentare il film, incentrato sul bizzarro rapporto di amicizia che si instaura a Malindi tra il boss del posto Diego Abatantuono e il turista suo malgrado Corso Calani, Risi ha invitato a diffidare dei simpatici: «In Italia ne abbiamo tanti, anche in politica». Primo applauso, seguito da un altro ancor più rumoroso quando il cineasta ha ricordato che i laggiù «Martelli ha lasciato un segno, e anche Edoardo Agnelli è piuttosto nolo».

Prima di lui, l'undicenne Giuseppe Ieracitano, uno dei due piccoli protagonisti del

FINANZA E IMPRESA

CREDIT. Il consiglio di amministrazione del Credito Italiano ha cooptato ieri Egidio Giuseppe Bruno...

BENETTON. Emilio Fossati lascia l'incarico di amministratore delegato del Gruppo Benetton...

METROPOLIS. Rinvio a settembre lo scontro sulla presidenza di Metropolis la Spa delle Fs...

coordinato dall'attuale capo delle relazioni esterne Fs Francesco Pellegrini...

AGIP. E' stata inaugurata ieri a Praga la prima stazione di servizio dell'Agip...

BREDA. Con destinazione Tunnel della Manica sono stati imbarcati ieri i primi cinque carri ferroviari...

Scambi sostenuti e nuovo minimo per il listino

MILANO. Ancora una seduta negativa a Piazza Affari dove le vendite, pur avendo trovato maggiore assorbimento...

Tra i valori guida, le Generali che avevano chiuso con un progresso dell'1,15%...

CAMBI

Table with columns: Valuta, Prezzo, Variazione. Includes DOLLARO, FRANCO FRANCESE, FIORINO OLANDESE, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Variazione. Includes CALZ VARESE, CIBIEMME PL, CON ACCO ROL, etc.

ALIMENTARI AGRICOLE

Table of food and agricultural products: FERRARESE, ZIGNAGO, ABELLE, ASSITALIA, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market indices: MARANGONI, MONTEFIBRE, MONTEFIB RI, etc.

MINIERIE METALLURGICHE

Table of mining and metallurgical stocks: PININF R PO, PININFARINA, REJNA, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds: CCT ECU 30AG94 9 85%, CCT ECU 85/93 9%, etc.

AZIONARI

Table of equity funds: ADRIATIC AMERICAS FUND, ADRIATIC EUROPE FUND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds: GIALLO, GRIFOCAPITAL, INTERFONDIBILIARF FONDO, etc.

BANCARIE

Table of bank stocks: BCA AGR M, BCA LEGNANO, B FIDURAM, etc.

COMUNICAZIONI

Table of communication stocks: ALITALIA CA, ALITALIA PR, ALITALIA NC, etc.

TESSILI

Table of textile stocks: BASSATI, CANTONI ITC, CANTONI NC, etc.

DIVERSE

Table of various stocks: DE FERRARI, DE FERR R P, BAYER, etc.

MERCATO TELEMATICO

Table of computer/telematic stocks: ALLEANZA ASS, ALLEANZA RNC, etc.

MERCATO ORO E MONETE

Table of gold and currency markets: ORO FINO (PER GR), ARGENTO V C, etc.

CARTARIE EDITORIALI

Table of publishing stocks: BURGO, BURGO PR, BURGO RI, etc.

FINANZIARIE

Table of financial stocks: ACC MARCIA, ACC MARC RI, AVIR FINANZ, etc.

MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE

Table of automotive stocks: ALENIA AER, DANIELI E C, DANIELI R, etc.

MERCATO ORO E MONETE

Table of gold and currency markets: ORO FINO (PER GR), ARGENTO V C, etc.

BILANCIATI

Table of balanced funds: ARCA TE, CENTRALE GLOBAL, COOPINVEST, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds: CENTROB-BAGM98 8 5%, CENTROB-SAF 98 7 5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds: MEDIO B ROMA IMEX7%, MEDIOB-BARL 94 CV 8%, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market stocks: CARNIA, GALILEO, LASER VISION, etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices: INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURAT, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency markets: ORO FINO (PER GR), ARGENTO V C, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds: CENTROB-BAGM98 8 5%, CENTROB-SAF 98 7 5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds: MEDIO B ROMA IMEX7%, MEDIOB-BARL 94 CV 8%, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market stocks: CARNIA, GALILEO, LASER VISION, etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices: INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURAT, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency markets: ORO FINO (PER GR), ARGENTO V C, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds: CENTROB-BAGM98 8 5%, CENTROB-SAF 98 7 5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds: MEDIO B ROMA IMEX7%, MEDIOB-BARL 94 CV 8%, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market stocks: CARNIA, GALILEO, LASER VISION, etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices: INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURAT, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency markets: ORO FINO (PER GR), ARGENTO V C, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds: CENTROB-BAGM98 8 5%, CENTROB-SAF 98 7 5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds: MEDIO B ROMA IMEX7%, MEDIOB-BARL 94 CV 8%, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market stocks: CARNIA, GALILEO, LASER VISION, etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices: INDICE MIB, ALIMENTARI, ASSICURAT, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and currency markets: ORO FINO (PER GR), ARGENTO V C, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds: CENTROB-BAGM98 8 5%, CENTROB-SAF 98 7 5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table of bonds: MEDIO B ROMA IMEX7%, MEDIOB-BARL 94 CV 8%, etc.

ESTERI: FONDI ITALIA, INTERFUND, INTER SEC FUND, etc.

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Giovedì 23 luglio 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Dopo l'ennesima tragedia durissime le accuse dei sindacati degli edili
Lunedì a Pomezia
10 minuti di protesta
Proclamate 8 ore di sciopero
e una manifestazione in città
«La prevenzione è un bluff»



Il corpo di Theodoros Grigonathis, morto nel cantiere di Montesacro, coperto da un lenzuolo bianco. Accanto a lui, ancora sotto choc, l'operaio che è riuscito a salvarsi, aggrappandosi a un balcone

Strage nei cantieri, tre morti



L'impalcatura da cui è volato giù l'operaio

Tre morti in pochi minuti, due soffocati da una frana dentro una buca, uno precipitato insieme all'impalcatura che stava smontando. E alla Regione è tutto bloccato, mentre ci sono poche decine di uomini per controllare la sicurezza in 10 mila cantieri. È solo una parte, questa, del lungo elenco di problemi che impediscono una reale prevenzione degli incidenti sul lavoro. Indetto uno sciopero di 8 ore nel Lazio.

ALESSANDRA BADUEL

Ieri mattina Roberto Andreatti, della Fillea Cgil, correva disperato da Monte Sacro ad Ardea. Da una palazzina nel cui cortile c'era il corpo di un operaio precipitato con l'impalcatura dal quinto piano, ad una buca franata in cui sono rimasti soffocati altri due uomini. «Non c'è prevenzione, non c'è! Noi lo ripetiamo da anni, e intanto, eccoci costretti a contare i morti, sempre i morti», ripeteva. E non lo sollevava neppure l'arrivo di Luigi Farsini, direttore del Comitato territoriale paritetico per la prevenzione degli infortuni, composto da imprenditori e sindacati. Farsini ha annunciato che i diciotto consulenti tec-

nici di antinfortunistica di cui dispone, normalmente mandati a vedere i cantieri solo su richiesta, da domani saranno in giro tutti i giorni, privilegiando quelli più piccoli, che sfuggono di solito ad ogni controllo. Verrà chiesta anche la discussione in parlamento del disegno di legge dell'ex commissione Lama per la sicurezza sul lavoro, che giace da due anni, ha precisato Andreatti. Nel comprensorio di Pomezia, lunedì i cantieri si fermeranno in segno di protesta per 10 minuti, dalle 9.50 alle 10. Intanto Fillea, Fica e Feneal hanno proclamato uno sciopero nel Lazio di 8 ore.

«C'è da giugno una commissione prefettizia - spiegava ancora il sindacalista - con venti persone sul territorio. Ma devono controllare 5 mila cantieri. La sicurezza deve diventare un fatto culturale, ci devono pensare tutti. L'edilizia è un settore particolare, sempre a rischio. Sono anni che lo ripetiamo: ci vuole un controllo territoriale. E invece la Usl di Pomezia, che controlla anche Ardea, ha un solo ispettore del lavoro. Quanto alle associazioni degli imprenditori, dovrebbero istituire un patentino per chi vuol fare il costruttore: non è un mestiere che si improvvisa con quattro macchinari e qualche uomo».

Nel pomeriggio, sono arrivate le reazioni politiche e sindacali. Per prima cosa, c'è la richiesta di un incontro urgente con il prefetto di Roma Carmelo Caruso e con i coordinatori della task force sulla sicurezza istituita un mese fa proprio per vigilare sull'applicazione delle norme anti infortuni nei cantieri. Poi, le dichiarazioni dei segretari generali del Lazio e di Roma della Cgil. Il primo, Fulvio Vento, chiede una risposta alla Regione, ovvero

chiede «una soluzione innovativa qualificata e rapida della crisi regionale e la definizione di un programma per la tutela della salute e della vita», annunciando un incontro con il commissario governativo per la Regione, Porpora. Il secondo, Claudio Minelli, ricorda che in un mese la task force ha già fatto molto, ma aggiunge, «è tempo che le associazioni imprenditoriali dei costruttori espellano chi non ha professionalità, non ha cultura della sicurezza e non rispetta leggi e contratti».

I sindacati unitari territoriali di Pomezia, dopo aver sottolineato che da aprile ad oggi in quella zona sono morti sei operai, di cui cinque edili, hanno annunciato che al prefetto chiederanno «nuclei speciali di intervento ispettivo su Pomezia e nelle zone del litorale e l'istituzione di un numero verde». Il consigliere regionale Pds Umberto Cerri denuncia la «comparsa» dell'assessore regionale alla sanità Francesco Cerchia, che «risulta latitante anche per le funzioni di ordinaria amministrazione». Da un mese, 13 Usl, come spiega Cerri, sono

pronte per assumere gli operatori per i servizi di controllo e prevenzione. Ma manca la firma di Cerchia. Il segretario della Uil Guglielmo Loy ha sottolineato invece che «con la morte dei due operai stranieri, il problema dell'immigrazione si ripropone con duplice drammaticità: il 70% della nuova manodopera nell'edilizia romana è fatto di extracomunitari spesso clandestini e spesso all'oscuro delle norme di sicurezza. Le morti di oggi dimostrano che occorre subito un governo regionale e comunale che attui i recenti accordi sulla sicurezza nei cantieri e sull'immigrazione».

Contro la mafia domani concerto «rap» all'Olimpico

L'estate musicale romana si mobilita contro la mafia. Domani, per l'ultimo appuntamento della manifestazione «Olimpico in concerto» propone una serata gratuita di rap con «Universi Posse». Lo spettacolo, che porta come slogan «la musica è vita, la mafia è morte», vuole essere un momento di riflessione ed insieme di solidarietà alle vittime della strage di Palermo. Un'altra mobilitazione contro la mafia è stata annunciata dal Forum regionale ed è prevista per il 29 luglio prossimo. Un corteo partirà da piazza Campo de' Fiori per arrivare a Montecitorio.

Unione inquilini «Ostruzionismo contro il decreto Amato»

L'unione inquilini ha proposto ieri ai gruppi parlamentari dell'opposizione di rispondere al decreto Amato sulla casa con l'ostruzionismo parlamentare. La richiesta viene dal giudizio negativo che gli inquilini danno del decreto. «Un'operazione che colpisce i ceti più deboli della popolazione - dicono all'unione inquilini - proponendo la tassazione indiscriminata della proprietà di abitazione, e l'abolizione dell'equo canone. Non ci sembra che ci siano margini di discussione in merito. Auspichiamo solo che l'ostruzionismo parlamentare dia modo di costituire una forte opposizione».

Piazza di Spagna Oggi la stazione della metro A chiude dopo le 17

In occasione della sfilata di moda «Donna sotto le stelle» che avrà luogo questa sera - dalle 20.30 alle 24 - in piazza di Spagna, sulla scalinata di Trinità dei Monti, la Questura ha disposto la chiusura della stazione della Metro

dopo le 17. La decisione è stata presa per motivi di ordine pubblico. La fermata sarà chiusa in ambo i sensi di marcia.

Bomba molotov contro la casa del sindaco di Marino

Una bomba molotov è stata lanciata la notte scorsa contro l'abitazione del sindaco di Marino, Abbondio Rappo, da ieri assente da casa insieme alla moglie e ai tre figli. Non ci sono stati danni. Rappo, 42 anni, socialista, dal 9 gennaio alla guida del paese che conta 36 mila abitanti, afferma che l'episodio può essere legato alla grave situazione creata con l'accumulo di spazzatura che invade da oltre una settimana il centro abitato.

La circoscrizione Gasbarra presenta la nuova presidenza

«La nuova maggioranza non è un minestrone, né un'ammucchiata. Il collante essenziale è stato il programma, tutto il resto è diabolico sterile». Con queste parole, ieri, il presidente della prima circoscrizione Enrico Gasbarra

(Dc) ha presentato alla stampa il nuovo ufficio di presidenza circoscrizionale composto da Luigi Ippoliti (Psd), Anna Maria Fontana (Pri), Rodolfo Mari (Dc), Roberto Giachetti (Verde per Roma) e Omello Stortini (Pds). «Il processo - ha spiegato Gasbarra - è durato circa cinque mesi, non ci sono stati incontri segreti, né con le segreterie politiche, ma solo tra gruppi consiliari circoscrizionali».

Anziana trovata morta in un campo sulla Portuense

Il cadavere di un'anziana donna, Goffreda Conti, di 79 anni, è stato trovato ieri in un prato, nei pressi di via di Santa Passera, alla Magliana. La donna, ospite della casa di riposo «Vittoria» sulla Portuense, si era allontanata dal ricovero da circa 15 giorni. Da quel momento non si erano più avute sue notizie. Secondo i primi accertamenti la donna sarebbe morta per cause naturali.

Sequestrati cocomeri al venditore senza licenza

L'hanno «beccato» senza licenza, a vendere cocomeri in un chiosco abusivo in piazza delle Province. I vigili gli hanno ordinato di seguirli al comando per pagare la multa e consegnare i meloni. Gennaro Piccoli però, non ne ha voluto sapere di pagare la multa, né, tantomeno, di consegnare i cocomeri, e allora si è barricato nella cabina del furgoncino impedendo ai vigili di raggiungerlo. Ma gli uomini della polizia municipale non si sono persi d'animo e hanno chiamato rinforzi. Con tre auto della municipale si sono caricati i cocomeri di lei hanno portati via. Gennaro, alla vista di quei cocomeri sequestrati, si è affrettato ad inseguirli. Mal gli è incorse. Una volta in caserma è stato multato e non ha potuto riprendersi la merce.

Da sabato a domenica diversi quartieri senz'acqua

A causa di alcuni lavori dell'Acqa all'impianto di pompaggio della Cecchina, da sabato fino alle 18 di domenica diversi quartieri rimarranno senz'acqua. Le zone interessate sono: Monte Sacro, Monte Sacro Alto, Nuovo Salario, Val Melaina, Ponte Mammolo, San Basilio, Casal Boccone, Fidene, Castel Giubileo, Marcigliana, Settebagni, Tor San Giovanni, Prima Porta, Labaro, Colli d'Oro, Saxe Rubra, Grottarossa (zone lungo la Flaminia), Castel Verde e Villaggio Azzurro, nel comune di Guidonia.

ANNA TARQUINI

Crisi in Campidoglio. Pronta la «lista» dei 9 assessori dc. Forcella: «Così è improponibile»

Gerace «ruota», ma su se stesso

CARLO FIORINI

Carraro è partito più tranquillo per Barcellona, dove parteciperà alla riunione del comitato olimpico internazionale. Ma che il consiglio di domani sia l'ultimo della crisi non è del tutto scontato. La dc ten ha tentato la magia, trovando dopo innumerevoli prove di alchimia la formula che teoricamente dovrebbe accontentare tutti e rispettare la richiesta «rotazione» integrale delle deleghe assessoriali. Ma l'ipotesi non piace affatto a Enzo Forcella, il consigliere della sinistra indipendente che con il suo ingresso dovrebbe garantire la «trasparenza» della nuova giunta. Lo scudocrociato, che si era impuntato sulla permanenza di Antonio Gerace al Piano regolatore ha trovato il modo di «cedere» guadagnando potere. Gerace dovrebbe assumere a prosindaco e prendere tra le sue mani le deleghe all'edilizia pubblica e privata, e all'ufficio Sdo. Un pacco dono non male, se si calcola che la proposta dc prevede che comunque il Piano regolatore resti in proprie mani, anzi in quelle di Carlo Peloni che con Gerace lavorerebbe in modo molto affiatato. L'ultima parola sulla proposta individuata la dirà comunque oggi la riunione congiunta del gruppo e della direzione dello scudocrociato. Ma anche questa ipotesi non è detto che riesca a far uscire Carraro dal tunnel della crisi entro venerdì. Il sindaco infatti ha l'obiettivo di portare al suo fianco Enzo Forcella come vice sindaco vicario, e di allargare al Pri, agli Antiprotuzionisti e ai verdi riformisti il quadripartito. Ma l'ultima trovata «salva Gerace» della Dc non piace affatto a Forcella. «Che io sappia nessuna ipotesi è stata formalizzata - ha detto ieri l'indipendente di sinistra - Ma questa che viene ventilata mi sembra piuttosto improponibile». Forcella inoltre dà un giudizio severo sulle ultime battute della crisi, l'aula diser-

tata dai consiglieri dc e la voce grossa degli sbardelliani evidentemente sono episodi non apprezzati. «Mi pare che la dc stia sostituendo allo spirito della giunta del sindaco quello ormai improponibile del manuale Cencelli». E di manuale Cencelli ha parlato anche il prosindaco uscente Beatrice Medici, che nella spartizione prevista in casa dc sarebbe «declassata» a semplice consigliere. La Medici ritiene giusto che «la Dc in Campidoglio sottoponga al vaglio di Carraro i nominativi di tutti i 27 consiglieri senza pregiudiziali, graduatorie, pesi e misure di un superato manuale Cencelli che non ha alcun senso di fronte alle gravi difficoltà del momento che impongono un alto senso di responsabilità».

Carraro forse ieri è partito con un po' di tranquillità in più anche perché l'annuncio che la dc «ruotava» è venuto dopo un segnale che da via del Corso è stato inviato dai due commissari socialisti Rotiroi e Marianetti desiderosi di «dare atto al sostegno e alla collaborazione che la Dc ha fornito» alla vecchia Giunta. I due esponenti sono certi che tutta la Dc vorrà sormontare qualche ultimo ostacolo e dare così sviluppo coerente alla costruttiva disponibilità dichiarata e dimostrata verso l'iniziativa del sindaco Carraro.



Uno dei modelli autunno-inverno presentati da Balestra

Alta Moda. I vezzi di Sarli. Gattinoni rosso passione. E stasera il galà a Trinità dei Monti Torlonia, dallo scandalo all'equitazione Balestra azzarda le «vecchie» minigonne

Dopo Torlonia, ispirato dall'equitazione, e il defilé di Balestra sul teatro pensile dell'Eur, la terza giornata d'alta moda conferma la classe con Sarli e Gattinoni. Pomeriggio-incontro con la moda giapponese, mentre Lancetti sceglie di non partecipare alla sfilata di questa sera a Trinità dei Monti. Confermato lo svolgimento della manifestazione a cui prenderanno parte anche dodici giovani stilisti.

ROSSELLA BATTISTI

Qualcuno deve aver spiegato a Giovanni Torlonia cos'è l'alta moda. Così, dopo l'esordio dell'altra volta con Pamela Prati inguainata e due maschi alla catena, il nobile rampollo dimostra di aver studiato meglio la lezione e si è dato all'ippica. Una collezione tutta dedicata al tema dell'equitazione - che ha chiuso il pomeriggio della seconda giornata di sfilate -, con grandi mantelle rosse e tortora, lunghi stivali e pantaloni da fantino e tante redingote. Il logos equino fa incursioni dappertutto trasformandosi in borchie e orecchini a forma di testa di cavallo, mentre richiami bucolici di tranquille mandrie sono ricamate sugli orli di pailò, giacche e gonne. Unica trasgressione che Torlonia si è concesso: degli spiritosi sbaffi dorati sugli abiti svassati, come se l'imprudente modella fosse caduta da cavallo... mentre i rampanti puledri dipinti sugli strascichi degli abiti da sera donano un tocco felice alla collezione.

Alla serata di martedì apparen-

teneva anche la sfilata di Balestra, al quale non sono necessarie spiegazioni: la sua è alta moda sicura, approdata sul tetto del Palazzo dei Congressi all'Eur, dove lo stilista ha scelto di presentare la sua collezione, non senza qualche dubbio dopo la strage di Palermo. Alla fine, la decisione di dedicare il lavoro svolto in sei mesi alle vittime e il via a un defilé ricco di spacchi che mostrano giarrettiere di strass e azzardate minigonne, sfidando il proposito ritorno di sottane appena sopra e spesso molto sotto al ginocchio.

Calendario d'alta moda anche per la terza giornata, entrando nell'elegante atelier di Sarli a via Gregoriana. Un appuntamento raffinato che stavolta propone una donna dai mattoni sportivi, le ampie mantelle grigie e celesti, i gilet rincalzati nelle gonne pantalone dalle cuciture ingannevoli e nascoste. Lo stile «aviatore»

Cgil
Autodenuncia
in polemica
con Bertinotti

«Mi autodenuncio, sono una distaccata sindacale, di più, da vari anni milito a tempo pieno in una nota organizzazione per delinquere, la Cgil e in una delle sue cosche più inquinate: la Cgil scuola. E quanto ha scritto in un documento per così dire «ironico» Elena Brunetti, segretaria generale della Cgil-scuola del Lazio, rispondendo alle dichiarazioni fatte nei giorni scorsi dal segretario confederale Fausto Bertinotti sui presunti casi di «corruzione» nel sindacato. Riferendosi al suo leader, Elena Brunetti lo definisce «un membro autorevole della cupola di questa organizzazione, finalmente pentito o meglio collaboratore di giustizia che ha deciso di denunciare la nostra comune appartenenza ad una organizzazione che spilla miliardi di tangenti dalle tasche dei più indifesi. Solo per stordircela», scrive ancora polemicamente la donna - non si era mai resa conto che il suo lavoro si svolgeva in condizioni di totale illegalità. «Non mi ero mai illusa - dice Elena Brunetti - che la Cgil fosse magicamente indenne da qualsiasi problema di disonestà, anche i sindacati sono soggetti alle umane debolezze... ma in questa discussione non possono venir mischiati problemi di stile organizzativo, e problemi di tipo morale sui quali non è possibile avere atteggiamenti ambigui».

L'istituto statistico «Tagliacarne» dà alla capitale la palma della città che cresce più rapidamente Triplicata la ricchezza pro-capite

Il Lazio, nell'80 fanalino di coda di tutto il centro Italia, balza al primo posto in classifica davanti a Umbria e Marche

Roma vince lo sprint dei ricchi

In dieci anni redditi da boom, ma grazie agli uffici

Triplicata la ricchezza pro-capite. In città dieci anni di redditi boom. Lo rivela una indagine statistica dell'istituto «Tagliacarne». La crescita non è tanto dovuta al settore industriale o allo sviluppo del commercio e del comparto alberghiero quanto all'espansione dei servizi alle imprese, il cosiddetto terziario avanzato. E grazie a Roma anche nel Lazio è aumentata la ricchezza.

MARISTELLA IERVASI

Boom del terziario nella capitale. Roma per il reddito prodotto per abitante dal cinquantasettesimo posto è volata a quota ventisei. Un salto di ben trentuno posizioni nella graduatoria delle province messa a punto dall'istituto «Tagliacarne», l'agenzia dell'Unioncamere. La crescita di sprint della capitale riguarda gli anni che vanno dal 1980 al 1990. Ma la crescita non è tanto dovuta al settore industriale o allo sviluppo del terziario tradizionale (commercio, comparto alberghiero, amministrazione pubblica) quanto, secondo gli esperti dell'Istituto «Tagliacarne», all'espansione dei servizi alle imprese, il cosiddetto terziario avanzato che comprende l'informatica, le consulenze fiscali e manageriali, e l'incremento dell'immagine. Lo sviluppo di Roma ha fatto da volano allo sviluppo della regione. Anche nel Lazio infatti è aumentata la ricchezza. E i valori di Pil per abitante sono prossimi a quelli medi dell'Italia Nord-orientale. Nel Lazio il valore a prezzi costanti nel 1991 dell'agricoltura è stato di 2.224 miliardi di lire con un aumento dello 0,9 per cento sul '90. Per l'industria 15.427 miliardi di lire con un aumento del 1,3 per cento. Nel set-

torio delle costruzioni: 4.598 miliardi di lire con un aumento sul '90 dell'1,3 per cento. Mentre per quanto riguarda i servizi destinati alla vendita, nella regione nel 1991 si è raggiunto a prezzi costanti il valore più alto: 56.984 miliardi di lire con un aumento del 2,8 per cento rispetto all'anno precedente. La città etema è dunque al primo posto nella classifica della crescita percentuale del reddito (281,3 per cento), al terzo posto c'è Latina (269,6 per cento) e al settimo Rieti (259,8 per cento). Cifre su cifre. Roma concentra il dodici per cento alle imprese del terziario avanzato. Mentre la quota di reddito proveniente dall'industria nel 1990 era del 15,9 e nel 1980 del 2,6. E comunque uno scarto minore di quello di Latina (-3,9) e maggiore rispetto a Rieti (-1,1). Dall'indagine della Tagliacarne risulta cioè una più forte concentrazione territoriale di certe attività di terziario superiore rispetto alle attività industriali. Tant'è che quasi il 40 per cento del Pil dei servizi alle imprese è prodotto nelle province di Milano, Roma e Torino. «C'è infatti questa tendenza ed esiste da molti anni», conferma l'economista Marco Causi. «Nel corso degli anni Ottanta - continua l'economista - l'aumento del ruolo economico del terziario, come nel tutto il resto d'Italia, si è manifestato particolarmente a Roma per effetto dell'ampliamento delle attività di servizio rivolte al sistema produttivo ma anche soprattutto delle attività di servizio legate al ruolo di città capitale: servizi pubblici, pubblica amministrazione centrale e servizi indotti». Secondo l'economista sono aumentate le funzioni direzionali della città. E tutto ciò ha determinato la valorizzazione degli spazi, degli immobili. Insomma, è cresciuto il terziario, e Roma i suoi servizi li vende sempre più cari. Così ecco spiegato l'aumento della retribuzione pubblica, degli affitti e il numero di chi svolge una doppia attività lavorativa.



Un artigiano al banco di lavoro

Dall'indagine della Tagliacarne risulta cioè una più forte concentrazione territoriale di certe attività di terziario superiore rispetto alle attività industriali. Tant'è che quasi il 40 per cento del Pil dei servizi alle imprese è prodotto nelle province di Milano, Roma e Torino. «C'è infatti questa tendenza ed esiste da molti anni», conferma l'economista Marco Causi. «Nel corso degli anni Ottanta - continua l'economista - l'aumento del ruolo economico del terziario, come nel tutto il resto d'Italia, si è manifestato particolarmente a Roma per effetto dell'ampliamento delle attività di servizio rivolte al sistema produttivo ma anche soprattutto delle attività di servizio legate al ruolo di città capitale: servizi pubblici, pubblica amministrazione centrale e servizi indotti». Secondo l'economista sono aumentate le funzioni direzionali della città. E tutto ciò ha determinato la valorizzazione degli spazi, degli immobili. Insomma, è cresciuto il terziario, e Roma i suoi servizi li vende sempre più cari. Così ecco spiegato l'aumento della retribuzione pubblica, degli affitti e il numero di chi svolge una doppia attività lavorativa.

Alberi malati
L'assessore denuncia un tecnico

Danneggiava gli alberi, denunciato dall'assessore. Con un esposto presentato alla Procura della Repubblica, l'assessore capitolino all'Ambiente Corrado Bernardo ha accusato il direttore tecnico della XX circoscrizione di aver omesso di proteggere adeguatamente, durante la posa di cavi telefonici per conto del ministero degli Esteri, alcuni alberi secolari di alto fusto, che ora rischiano di morire. Secondo l'assessore, il funzionario si sarebbe reso responsabile di omissione di atti d'ufficio e di danneggiamento di bene pubblico. Del fatto Bernardo si è accorto per caso. Passando ieri per via Monti della Farnesina, aveva notato che gli scavi per la posa dei cavi coassiali erano troppo vicini ad otto pini, cinque querce ed un cipresso. Da un esame delle autorizzazioni è poi emerso che dovevano essere rispettate le distanze di 3,50 e 2,50 metri dal tronco. Vista la violazione, l'assessore ha chiamato i vigili urbani che hanno redatto un verbale che verrà inviato al magistrato.

Analisi della Confindustria: «Si prevede un semestre di magra»

Ma l'industria vede nero

In calo meccanica e computer

Il settore industriale è in crisi nel Lazio. E non si prevedono tempi migliori. È il contenuto di una indagine congiunturale del centro studi della Confindustria. I settori più penalizzati sono quelli meccanico, della carta, e del legno. Diminuisce anche la produzione chimico-farmaceutica mentre è in crescita il comparto alimentare. Recupera quattro punti percentuali l'abbigliamento.

Preoccupante sarà nei prossimi mesi del 1992 la situazione dell'industria nel Lazio. Lo rivela una indagine congiunturale del Centro studi della Confindustria, che nel primo trimestre ha registrato un sviluppo economico a ritmo moderato. La produzione industriale sembra essersi attestata sui livelli produttivi superiori dell'anno precedente circa il 10 per cento, senza una chiara tendenza ad ulteriori aumenti. Di segno negativo è l'andamento delle industrie

meccaniche (-2,2 per cento), mentre il comparto elettronico mostra ancora una contrazione della produzione pari al 5 per cento. In difficoltà sono anche i settori del legno e della carta stampata. Un trend positivo si registra soltanto per i settori alimentare (+23,1 per cento), idrotermale e delle bevande (+54,4 per cento) e, in misura molto limitata, il campo della lavorazione dei minerali metallici (+1,5 per cento). Recupera invece l'abbigliamento: quattro punti percentuali sul trimestre precedente.

calzature che si attendono ancora importanti riduzioni della manodopera impiegata. E la situazione romana? L'industria manifatturiera ha chiuso il primo semestre dell'anno con un modesto recupero rispetto ai livelli di fine 1991. La produzione è risultata in forte crescita nel comparto alimentare e delle bevande (+12,9 per cento e +56 per cento), mentre l'incremento nel settore dei lapidei non ha superato il 3 per cento. In sensibile calo l'attività delle imprese metalmeccaniche (-6,8 per cento) e di quelle chimico-farmaceutiche. Nei campi dell'abbigliamento, trasporto, carta, stampa e legno, Roma mostra invece un andamento costante dell'attività produttiva rispetto allo scorso trimestre, anche se l'indice tendenziale resta negativo.

Non è contento dei servizi pubblici erogati, li giudica insufficienti ma non si impegna per cambiamenti e innovazioni. È l'identikit dell'utente del Lazio rispetto ai servizi pubblici: acqua, gas e rifiuti. L'indagine è stata condotta dall'Adiconsum-Cisl regionale, l'Associazione in difesa dei consumatori, che ha distribuito ventiquattro mila questionari ad un campione di residenti della provincia di Roma (Pomezia e Colferro), Latina e Frosinone. Il 77 per cento degli intervistati considera il gas metano un normale inquinante. Il 42 per cento ritiene la tariffa eccessiva. Il 60 per cento non beve mai l'acqua dei rubinetti. E solo il 6 per cento dichiara di veder raccogliere l'immondizia due volte al giorno. Sulle tariffe e i consumi dei servizi essenziali i consumatori hanno scarsissime conoscenze. Il trenta per cento degli intervistati non sa che tipo di impianto a gas possiede né che utilizzo fa del proprio allaccio. E ancora: il 96 per cento dichiara di non conoscere affatto il proprio consumo medio bimestrale e il 73 per cento non sa nulla sulla potenza della caldaia.

Su servizi e tariffe i consumatori sono «ignoranti»

Disinformazione anche per quanto riguarda l'erogazione dell'acqua: solo il 10 per cento ha dichiarato di conoscere l'esistenza di un depuratore nel territorio di residenza. Sul fronte dei rifiuti poi, il 97 per cento dei consumatori utilizza come involucro o contenitore di immondizia la classica busta di plastica e solo il 2 per cento fa uso di sacchetti di carta.

Non è mancato naturalmente chi si è sforzato a trovare significativi reconditi e oscuri alla dea della caccia. Essa, in quanto cacciatrice, alluderebbe al paganesimo che allontana i cervi (i probabili fedeli) dalla fonte battesimale e li uccide, mentre la ninfa che li accarezza è una figura benevola al cristianesimo, tanto che potrebbe definirsi una sorta di *nympha sancti Petri* ed essere legata al famoso luogo suburbano di Roma ad *nymphas sancti Petri ubi baptizavit*. Questa posizione sembra estremamente forzata, almeno fintantoché solidi confronti e riferimenti testuali non rendano credibile il valore di simboli cristiani attribuiti qui per la prima volta a Diana o alla ninfa.

DENTRO LA CITTÀ PROIBITA

Misteri e dipinti nel ninfeo sotto via Livenza

Scendendo a 9 metri di profondità, tramite una scala antica, nel sottosuolo di via Livenza ci si trova davanti a un monumento ricco di affreschi e decorazioni la cui destinazione è ancora oscura. Luogo di riposo o battistero cristiano? **Appuntamento sabato alle 10 in via Livenza.** Con questa visita la «Città proibita» si prende un mese di ferie e augura a tutti buone vacanze... ci rivediamo a settembre.

IVANA DELLA PORTELLA

Scendendo vari metri di profondità (oltre 9 m.) nel sottosuolo di via Livenza, appare un singolare quanto affascinante monumento, la cui originaria destinazione è tutt'altro che accertata. Vi si approda mediante una scala che conserva ancora buona parte degli antichi gradini (confermando con ciò la sua primitiva edificazione ipogea) e che conduce in un'aula in cui si aprono tre grandi archi adiacenti. Sotto l'arcata centrale si scorge un grande vascone rettangolare non molto ampio, ma notevole di profondità, separato dal resto dell'aula da una transenna (attualmente ricostruita). Nella parete di fondo si apre una nicchia, destinata con tutta probabilità ad accogliere una statua, decorata da un rivestimento pittorico ad imitazione marmorea (lastre di giallo antico). Nella sommità di essa è rappresentata una fontana, in forma di kantharos (vaso a due anse simile ad un calice), da cui si abbeverano alcuni colombe. La tetrità del luogo è attenuata dalla presenza di altre galee pitture. Una Diana cacciatrice, con tanto di diadema e lauro sul capo, in atto di inseguire un cervo ed

una cerva in fuga. Una scena di grande freschezza, specie nel paesaggio sul fondo, eseguita con una tecnica impressionistica a macchie di colore. E, dal lato opposto, un'altra figura femminile, abbigliata come Diana di chitonio e armata di faretra (pertanto una ninfa del suo seguito), colta in un momento di riposo mentre si appoggia con la destra ad un'asta e si voige con tenerez-



za ad accarezzare un capriolo. Fin qui tutto sembrerebbe concorrere alla definizione di un luogo fresco e di riposo, in cui la presenza dell'acqua (il vascone con la tubatura di uscita e di scolo) confermerebbe trattarsi di un ninfeo. Ma c'è dell'altro che svia e smentisce questa prima e immediata soluzione. Al di sopra della vasca, sulle pareti che delimitano

l'arcata centrale e la sottostante sul fondo, vi era una ricca partitura decorativa, oggi andata gran parte dispersa. Questa era composta ad affresco nello zoccolo e a mosaico nella parte superiore. Nella parte ad affresco compaiono alcune scene marine, con piccoli putti, colti nelle più svariate attività di gioco e pesca nell'acqua. Nella parte superiore in mosaico, a piccole tessere policrome di pasta vitrea, si scorge invece una scena parzialmente distrutta. Da ciò che ne è sopravvissuto si riesce a distinguere la parte inferiore di due figure, una in piedi e l'altra inginocchiata davanti ad una rupe, da cui scendono rivoli d'acqua. Sulla base di raffronti iconografici, alcuni studiosi hanno interpretato la scena come l'episodio di

Mosè-S. Pietro che fa scaturire acqua dalla roccia per battezzare il centurione convertito. A tal punto sembrerebbe plausibile parlare, data pure la presenza di bolle con il monogramma di Costantino, di un battistero cristiano. Ma come si giustifica allora la presenza in esso di una Diana cacciatrice? Che ruolo può svolgere una deità pagana entro un tempio dell'iniziazione cristiana? Non è mancato naturalmente chi si è sforzato a trovare significativi reconditi e oscuri alla dea della caccia. Essa, in quanto cacciatrice, alluderebbe al paganesimo che allontana i cervi (i probabili fedeli) dalla fonte battesimale e li uccide, mentre la ninfa che li accarezza è una figura benevola al cristianesimo, tanto che potrebbe definirsi una sorta di *nympha sancti Petri* ed essere legata al famoso luogo suburbano di Roma ad *nymphas sancti Petri ubi baptizavit*. Questa posizione sembra estremamente forzata, almeno fintantoché solidi confronti e riferimenti testuali non rendano credibile il valore di simboli cristiani attribuiti qui per la prima volta a Diana o alla ninfa.

Ma allora di che edificio si tratta? Qual è l'arcano che si cela nell'incongruenza di contenuto di queste pitture? Contiamo di offrirvi un contributo al chiarimento dell'enigma, nel corso della visita diretta al monumento.

AGENDA

Ieri ☺ minima 18
● massima 33

Oggi ☀ il sole sorge alle 5,55 e tramonta alle 20,37

TACCUINO

Dalle donne proposte programmatiche per la Sinistra. La presentazione pubblica del programma delle donne del Pds si terrà oggi, alle 18, presso la sede del Centro riforma dello Stato - via della Vite, 13 - A lavori, che saranno introdotti da Livia Turco, responsabile femminile nazionale del partito, parteciperanno Elena Cordon e Laura Pennacchi, della direzione del Pds, Marco Gen, economista del Cesp, Silvia Barbieri, senatrice, Anna Serafini, coordinatrice del Gid.

Contro i ritardi e le inadempienze della giunta capitolina: proposte e osservazioni del Partito democratico della sinistra. È il tema della iniziativa pubblica sullo Sdo che il Pds ha organizzato per oggi alle 18.30 presso la Casa della cultura - largo Arenula, 26 - Introduce Michele Meta, consigliere regionale; conclude i lavori il segretario della federazione romana, Carlo Leoni. Partecipano consiglieri regionali e comunali, urbanisti e architetti.

Cinema all'aperto. Il film di Jeunet e Caro «Delicatessen» viene proiettato questa sera alle 21 nel parco del centro sociale di Forte Prenestino - via F. Del Pino, Centocelle - Dalle 20 saranno in funzione cucina e birreria. Alle 21, invece, nell'ambito della rassegna «Cristoforo Colombo scopre l'America: fu vera gloria?», l'associazione «On the road» propone il film «Sogni» di Akira Kurosawa. Nel parco di via Filippo Meda (metro Monti Tiburtini).

Rossini: costumi in scena per voci celebri. Una mostra di quaranta costumi, indossati da celebri interpreti di opere rossiniane, viene inaugurata oggi alle Terme di Caracalla in occasione della prima de «Il barbiere di Siviglia». L'esposizione sarà visitabile fino al termine delle repliche dell'opera in programma. Informazioni tel. 48.16.01.

Corso gratuiti di lingua russa. I corsi, livello introduttivo, sono organizzati dall'Istituto di lingua e cultura russa e si terranno dal lunedì al venerdì dalle 18 alle 19.30. Per informazioni rivolgersi ai numeri: 4884570 - 4881411.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Sez. Cinecittà: ore 18 riunione con i lavoratori dell'Ente Cinema.

Festa de l'Unità villa Gordiani: c/o Parco Taverna (via Venezia Giulia ang. via Pisino); ore 19 «Manifestazione contro la mafia»; partecipano: Massimo Brutti (senatore Pds), Alfredo Galasso (deputato Rete).

Festa de l'Unità XI Circoscrizione: ore 17.30 spatio di battiti «IACP: la casa un problema aperto»; intervengono: Massimo Brutti, Angelo Brenza.

Avviso: per soprappiù impegni del Consiglio comunale la riunione della Direzione Federale, prevista per domani alle ore 15 in Federazione, è rinviata: la data da destinare.

Avviso: oggi alle ore 18.30 c/o Casa della cultura (largo Arenula, 26) iniziativa pubblica sullo Sdo «Contro i ritardi e le inadempienze della giunta capitolina: proposte, critiche e osservazioni del Partito democratico della sinistra». Introduce: Michele Meta, consigliere regionale Pds; conclude: Carlo Leoni, segretario della Federazione romana del Pds; Partecipano: Consiglieri comunali, Regionali, Architetti urbanisti.

UNIONE REGIONALE

Unione regionale: in sede venerdì 24-7-ore 9.30 incontro del Pds con le lavoratrici e i lavoratori dei settori e delle aziende in crisi di Roma e del Lazio per la difesa dei livelli occupazionali del tessuto produttivo industriale, per una nuova politica economica e sociale. Introduce F. Cervi coordinatore dell'Esecutivo regionale del Pds della commissione lavoro della Camera; U. Minopoli della direzione nazionale e resp. Industria; Parlamentari del Lazio, Consiglieri regionali, Provinciali, Comunali, Dirigenti delle organizzazioni di Partito e del Sindacato.

Federazione Castellani: aprono feste Unità di «Judea e Genzano; Zagorale ore 18.30 Cd.

Federazione Latina: Fondori ore 20.30 Cd (Di Resta).

Federazione Rieti: Continuano feste Unità di Talocci e Magliano.

Federazione Tivoli: Villanova ore 20.30 attivo direzione (Proietti).

Federazione Viterbo: festa Unità di Sant'Elia.

PICCOLA CRONACA

Precelazione. In merito all'articolo sugli agenti di scorta pubblicato ora a pagina 5 dell'Unità, dal titolo «Io da 8 anni: angelo custode, sopraffatto dalla paura e dalla tensione», quando si parla del comandante della caserma di via Flaminia 183 non si voleva assolutamente dire che lui se ne era andato via abbandonando i suoi uomini nel giorno dei funerali degli agenti di Palermo, bensì semplicemente che si era allontanato per pranzo, lasciando la consegna di on parlare con i giornalisti. Ci scusiamo con il comandante se possa essere stata male interpretata la frase.

OGGI 23 LUGLIO - ORE 18,30

CASA DELLA CULTURA

Largo Arenula, 26

Iniziativa pubblica sullo SDO

Introduce:
MICHELE META
Consigliere regionale Pds

Conclude:
CARLO LEONI
Segretario Federazione Pds di Roma

Festa de l'Unità VILLA DEI GORDIANI

c/o Parco «LA TAVERNA»
Via Venezia Giulia (ang. via Pisino)

Giovedì 23 luglio - ore 19

MANIFESTAZIONE CONTRO LA MAFIA

Partecipano:
Massimo BRUTTI
senatore Pds

Alfredo GALASSO
deputato della Rete

PDS VI Unione Circoscrizionale



Una bocciata d'ossigeno

Monti, mare, laghi: rimate ad settembre le passeggiate domenicali, le attività escursionistiche dei gruppi romani continuano con modalità estive. Diverse combinazioni per vacanze-trekking sono nei programmi de «La Montagna Iniziativa» e, anche per quelle che partono i primi giorni di agosto, è ancora possibile comunicare la propria partecipazione. Dal 1 al 10 agosto in **Alta Provenza**, nella Valle delle Meraviglie: trekking di grande interesse archeologico e naturalistico, tra il Parco nazionale del Mercantour (Francia) e quello dell'Argentera (Piemonte) nello stupendo scenario delle Alpi. Per lo stesso periodo si può scegliere la **Corisca** che, a differenza di quello che comunemente si pensa, non è solo mare ma, con la meravigliosa catena montuosa che la divide verticalmente in due, terreno ideale per un trekking inconsueto. Dal 18 al 30 agosto sono di scena le **Dolomiti** con l'Alta via dei Ladini; dal lago di Braies a quello di Carezza, 13 giorni da trascorrere in un silenzio emozionante e la cordiale accoglienza dei rifugi alpini. Se si preferisce non allontanarsi troppo dalla Capitale e si dispone delle ferie tra il 21 e il 30 agosto, la proposta giusta è quella del **Parco Nazionale d'Abruzzo**: itinerario facile lungo percorsi classici, a diretto contatto con flora e fauna di eccezionale rarità, in uno degli ambienti più belli dell'Appennino. E ancora **Corisca** per una combinata mare-monti tra la costa e l'entroterra della zona nord-ovest: dal 28 agosto al 6 settembre. Infine qualcosa di esotico, il **Marocco** con il **Toubkal**. Il programma prevede un trekking di otto giorni attorno al Toubkal che con i suoi 4.170 metri è la montagna più alta del Nord-Africa e un tour per le località più significative del sud del Paese: dal 22 agosto al 10 settembre. Informazioni e iscrizioni presso l'associazione «La montagna» via Marcantonio Colonna, 44 - Tel. 32.16.804. La sede è aperta dal lunedì al venerdì, ore 17-20. **Murmanzo** in lappone significa «oltre i confini della Terra»: qui si spingeranno gli «Escursionisti verdi» per un trekking nella **tundra** e oltre il **Circolo Polare Artico** nel periodo tra l'8 e il 22 agosto. Informazioni in via Matilde di Canossa, 34 - Tel. 42.68.95 (mercoledì e venerdì dalle 17 alle 20). Allo stesso recapito si può prenotare la propria partecipazione per un soggiorno, previsto per la seconda metà di agosto, nella **Val di Sole** (Trentino Alto Adige): il Parco dell'Adamello, del Brenta e dello Stelvio sono a disposizione di chi ha poco in comune con i «vacanzieri che frequentano montagne ridotte a Luna-Park» e all'atmosfera di una gita scolastica preferisce silenzi mistici. Infine una segnalazione per gli amanti del «laid-à-tout»: è nata **Outdoor**, pubblicazione realizzata da Tonino Floris e Enzo Mazzaroni per conto della casa editrice «Guida Verde». Oltre cento itinerari per canoa, trekking, mountain bike, equitazione, free-climbing, deltaplano, mongolfiera e altro, tutti compresi nel perimetro della provincia di Roma. Corredata da informazioni su aziende agrituristiche, manifestazioni folkloristiche, aree archeologiche di maggiore interesse, su centri e associazioni per la pratica di attività ecologiche, **Outdoor** è reperibile in edicole e librerie, omaggio allo stradario «Az-Lazio».

**1500 operai Comitel avranno un lavoro
Conclusa la vertenza**

Gli operai della Comitel hanno vinto la prima vertenza sulla trasparenza. I lavoratori che per primi hanno messo in gioco il posto per denunciare le aziende in odore di mafia avranno un nuovo lavoro. L'accordo è stato siglato ieri mattina. Sindacati, Ministero e Sip si sono impegnati a ricollocare tutti gli operai. La Sip verserà anche ad ogni dipendente un anticipo di 3 milioni di lire.

Dopo mesi di trattative gli operai della Comitel ce l'hanno fatta. I lavoratori che con coraggio avevano rischiato il posto di lavoro per denunciare le aziende mafiose verranno tutti assunti in altre ditte. Dopo una vertenza durata mesi, l'accordo tra sindacati, Sip e Ministero del lavoro è stato finalmente siglato ieri. Prevede, oltre alla ricollocazione dei 1500 operai anche la corresponsione di 3 milioni di lire da parte della Sip a titolo di anticipo. Positivo il commento delle organizzazioni sindacali: «Avevamo detto che questa vertenza per il suo valore emblematico, non poteva essere trattata come le altre - ha detto Fulvio Vento, segretario generale della Cgil Lazio - lo Stato doveva saldare un debito di riconoscenza con i lavoratori della Comitel garantendo a tutti il posto di lavoro».

La vicenda Comitel si protraveva ormai da oltre cinque mesi, quando i lavoratori dell'azienda di proprietà della famiglia Alvaro (sospettata di essere legata alla 'ndrangheta calabrese) che gestiva gli appalti Sip, denunciavano la cosa e riuscirono a far rescindere i contratti d'appalto con la società di telecomunicazioni. Sia il ministero del Lavoro, sia la Sip, si impegnarono allora a ricollocare gli operai che con la

loro denuncia avevano messo in gioco il posto di lavoro. Nell'attesa però, per cinque mesi i lavoratori della ditta in odore di mafia non hanno percepito stipendio. Ancora nei giorni scorsi, gli operai avevano manifestato sotto la sede del ministero per sollecitare un incontro e la soluzione della vertenza. Una reazione esasperata la loro. Di fronte all'ennesimo rinvio del ministro Nino Cristofori gli operai hanno organizzato un presidio permanente. Ieri mattina, finalmente l'incontro con i rappresentanti delle aziende e la sigla dell'accordo. Un risultato importante non solo dal punto di vista sindacale, quella della Comitel è stata infatti la prima vertenza sulla trasparenza negli appalti pubblici. «Per la prima volta - ha detto ancora Fulvio Vento - la Sip accetta di contrattare con il sindacato il tema degli appalti; per la prima volta l'azienda è costretta a rescindere un appalto grazie alle denunce di un sindacato; viene introdotta per la prima volta in Italia la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione in vertenze nelle quali i lavoratori sono impegnati contro il rischio di infiltrazioni da parte di organizzazioni mafiose. Si crea così un precedente che consentirà ad altri lavoratori di non sottostare al ricatto occupazionale».

**Tangenti e affari sulle aree
Firmati 6 ordini di arresto
sui tredici richiesti
ma solo uno è stato eseguito**

**Indagine sulla Regione Lazio
e su amministratori locali
Una fuoriuscita di notizie
ha «bruciato» l'inchiesta**

**La fuga dei corrotti
Preso solo un imprenditore**

Un costruttore romano, Massimo Francucci, è stato arrestato ieri nell'ambito dell'inchiesta su appalti truccati e cambi di destinazione d'uso di aree verdi che sembrava minacciare da vicino il gotha della politica romana. Altre cinque persone, raggiunte da ordini di cattura, sono riuscite a dileguarsi, messi sull'avviso da un'improvvisa fuga di notizie, sulla quale è stata avviata un'inchiesta parallela.

ANDREA GAIARDONI

Sembrava l'avvisaglia di un terremoto che avrebbe potuto spazzare via personaggi di primo piano della politica romana. E invece, almeno finora, l'unico ad esser stato rintracciato dai carabinieri è un costruttore romano, Massimo Francucci, finito in carcere con l'accusa di concorso in corruzione. L'indagine, che riguarda appalti, cessioni d'immobili, cambi di destinazione d'uso di aree verdi e a quanto pare anche la realizzazione di una discarica, è condotta dagli investigatori in più totale riservatezza. Ma sarebbero sei in tutto gli ordini di custodia cautelare firmati nei giorni scorsi dal giudice per le indagini preliminari Giuseppe Pizzuti, sui tredici chiesti entro un mese dal sostituto procuratore Diana De Martino, al termine di un'inchiesta durata un anno e mezzo. Un'inchiesta che ha visto i carabinieri perquisire

abitazioni ed uffici di personaggi politici del calibro di Pietro Marigliani, sberleffiato di ferro, presidente della commissione lavori pubblici della Regione Lazio, e dei sindaci di Galliciano e di San Cesareo, Mario Chiarelli e Gaetano Sabelli, anche loro legati politicamente a Sbardella. Nessuna indiscrezione tuttavia sui nomi dei cinque che sono riusciti a sfuggire alla cattura, ma sono in molti a sostenere che si trovino oramai all'estero, messi sull'avviso da un'improvvisa quanto inopportuna fuga di notizie, i primi di luglio. In assenza di dichiarazioni ufficiali, per chiarire il quadro dell'inchiesta, e per inserire in questo quadro l'arresto del costruttore, è necessario fare un passo indietro e ripercorrere le tappe di quest'inchiesta dai contorni ancora sfumati che dopo aver



La sede della Regione Lazio alla Pisana

minacciato da vicino il potere politico romano sembra ormai essere condannata a raccogliere le briciole. Gli episodi «incriminati», anzitutto. Un albergo fatiscente e inutilizzato nel centro di Rocca di Papa che il proprietario ha venduto ad una società che voleva farne, con tanto di

cambio di destinazione d'uso in tasca, tanti miniappartamenti. Il sindaco di Rocca di Papa, Pasquale Ciampa, ha detto che solo dopo l'approvazione del cambio di destinazione d'uso si rese conto che il palazzo era stato venduto ad una società di cui è titolare un imprenditore to-

scano. Lo stesso imprenditore comparirebbe in altre società al centro dell'inchiesta: ad esempio la trasformazione in centro termale della tenuta agricola di mille ettari a Passerano, nel territorio del comune di Galliciano. E ancora, un campo di kiwi acquistato ad un prezzo superiore e di molto al valore di mercato che d'incanto diventa edificabile. Oppure l'acquisto da parte di una società di una torre di quattordici piani a Castel Giubileo, un'operazione che a detta degli investigatori desta non poche perplessità.

Dalle poche indiscrezioni trapelate, l'attività del costruttore arrestato, Massimo Francucci, sarebbe stata legata ad iniziative edilizie adottate proprio dai comuni di Galliciano e di San Cesareo. Nei giorni scorsi, si era parlato con insistenza di un «portaborso» di un noto personaggio politico romano coinvolto nell'inchiesta, tanto che qualcuno azzardava l'ipotesi che uno dei cinque ordini di custodia cautelare rimasti «inevasi» fosse stato emesso proprio a suo nome. Raggiunti ieri in serata, gli investigatori hanno ribadito la necessità di non far trapelare ulteriori particolari dell'inchiesta, pur escludendo ogni ulteriore coinvolgimento di Piero Marigliani.



SUCCEDE A...



Più godibile la versione estiva dell'opera rossiniana

«Barbiere», salto di qualità

MATILDE PASSA

Rosina sbaglia le misure e finisce col sedere in terra invece che sulla sedia. Rosina sbaglia la mira e la mela, scagliata dispettosamente al suolo, piomba nella buca dell'orchestra. Ma non c'è problema se Rosina è Cecilia Gasdia, abilitata a far rientrare le gaffes tra le gag della regia di Carlo Verdone. La imita involontariamente Rockwell Blake, conte di Almaviva che, dovendo tirare un cuscino, lo fa atterrare morbidamente sempre sulla testa di un orchestralista. Va da sé che nel *Barbiere di Siviglia* di Verdone, riproposto l'altra sera a Caracalla (repliche stasera, il 25 e 29), i lanci di oggetti, gli inciampi, gli spiritoni sono ancora all'ordine del giorno in una lettura farsesca piuttosto che buffa; ma la ver-

sione riveduta e corretta che si è inaugurata *en plein air* è più godibile e meno sbarrata di quella che vedemmo d'inverno al chiuso. Non c'era soltanto la mano più leggera del regista a rendere l'opera di Rossini altra cosa rispetto alla precedente, ma anche il cast che annoverava alcuni tra gli interpreti rossiniani più prestigiosi. A cominciare da un don Basilio di lusso come Ruggero Raimondi. Basta vederlo entrare, con l'aria strafottente e un po' laida del maestro di musica, basta sentirgli proferire le prime note con voce capace di raggiungere anche le ultime file per veder decollare l'opera. E, infatti, i momenti più belli erano proprio quelli d'insieme nei quali maggiormente si esplicavano le capacità inter-

pretative dei cantanti. Di Cecilia Gasdia non si loderà mai abbastanza intelligenza e presenza scenica. Anche se la sua voce di soprano non è proprio la più indicata per il ruolo di Rosina, che è per contro; anche se l'esecuzione all'aperto «taglia» tutte le sfumature, la Gasdia cattura per l'ironia dell'interpretazione, per come sa disegnare la psicologia dei personaggi con la musica oltre che con i gesti. Leo Nucci mette la sua bella voce al servizio del celeberrimo Figaro, magari gongolando un po' troppo. Alfonso Antoniozzi, un don Bartolo forse eccessivamente caricaturale e farsesco, ha bella voce e si inerpica bene sul pentagramma. E' arrivato a Rockwell Blake, il tenore americano di chiara fama rossiniana, che divide sempre gli appassionati. Per-

ché Blake, pur vantando una buona tecnica, affinata in questi anni al Festival di Pesaro, non ha una di quelle voci espressive capaci di restituire al Conte di Almaviva le sue sfaccettature. Sicché nei momenti lirici è noioso, non tocca il cuore, in quelli comici è impacciato. Ma siamo sempre al solito punto. Di tenori rossiniani c'è grande scarsità e bisogna prendersi quel che passa il convento. Berta era affidata a Tiziana Tramonti. A tale ricchezza di voci e di bravura scenica non si accompagnava un'adeguata direzione orchestrale. La bacchetta di Claudio Scimone è di una noia formidabile. Un'interpretazione priva di idee, ma soprattutto di ritmo, di verve. A momenti lentissima, a momenti inutilmente concitata, produceva un suono opaco nell'orchestra, la cui scarsa resa non era

imputabile agli strumentisti, ma proprio all'incapacità del direttore di far emergere e spiegare la scintillante scrittura rossiniana. I cantanti davano l'impressione di essere lasciati a se stessi. Così, quando la Gasdia e Blake cantavano il Rossini filologico di Pesaro, ricco di cadenze e variazioni, l'orchestra li seguiva stancamente. Per non parlare del famoso temporale del secondo atto che sembrava piuttosto un'umida, uggiosa, pioggerellina. Col risultato che i momenti d'insieme funzionavano perché, portando in primo piano la recitazione, introducevano un clima da commedia musicale piuttosto che da opera lirica. Insomma, stavolta si è recuperata la regia e il cast, ma è venuta a mancare la musica. Rispetto a quest'invano, dove mancava praticamente tutto, un bel salto di qualità.



Carlo Verdone e Cecilia Gasdia in un momento di pausa



Ringo Starr a Washington in un concerto del 1984

**Concerti
Musica
per tutti
i palati**

Galoppatoio di Villa Borghese. Stasera alle 21.00, torna nella nostra città la «Federation Francaise du Funio», ovvero gli Ffi un gruppo che agli esordi della propria carriera sta già facendo parlare moltissimo di sé. Prodotti da Bill Laswell, hanno all'attivo un disco rovente, piano di funk, rap e «black music». Dal vivo sono straordinari. Peccato soffrono un po' della sindrome da rockstar spocchiosa. Il biglietto costa 15 mila lire. **Alpheus** (via del Commercio, 36). Le riviste «Frigidaire» e «Tempi Supplementari» presentano stasera **Concerti per la libertà - Curcio libero!**. La festa gratuita si avvarrà del contributo sonoro dei Filo da Torcere, dei Santa Rita Sakkascia, dei Latte ed i suoi derivati e di Frankie Hi Energy. A seguire discoteca con Daniele Franzon. **Festa de Noantri.** Alle 21.30, in piazza Santa Maria in Trastevere, concerto di Riccardo Cocchiante che sarà accompagnato da Alfredo Golino alla batteria, Matteo Fasolino alle tastiere, Gogo Ghidelli alla chitarra, Charly Cinelli al basso e Leo De Amicis alle tastiere. Ospite dello spettacolo sarà Giulia Combo. **Circolo degli Artisti** (via Lamarmora, 28) Stasera «Cult movie festival» con il meglio dei video clip e dei film musicali: dal «Rocky Horror Picture Show» agli U2. Domani discoteca cyber e industriale Ingresso gratuito. **Giardini di Castel Sant'Angelo.** Alle 22.15 si esibirà il duo «Dosto & Jewsky» nello spettacolo **Freak Frack**, dialogo surreale tra contrabbasso e pianoforte articolato lungo un percorso musicale quantomai bizzarro. **Stadio Olimpico.** Domani sera «Universi Posse», lunga serata con le posse italiane. Tra i tanti artisti presenti sul palco della curva sud ci saranno i «Nuovi Briganti», i «Possessivo», il Generale ed i «Mau Mau» esponenti del rappamuffin d'azione. □ Dan, Am

**Ai Satiri
Recita
straordinaria
di Cohen**



Un personaggio che scrive frasi d'amore sulla foto di Gianni Morandi, una vecchietta che mangia la carta moneta e possiede una pensione minima (le basta per una giornata sola), un prete che interpreta la Madonna, nelle sacre rappresentazioni, un vescovo vestito da dama veneziana dell'800: sono gli stravaganti personaggi di *Les amantes du paese* che Alfredo Cohen (nella foto) rappresenterà stasera alle 21.30 al Teatro dei Satiri. Stone surreali, come lo sono gli stessi protagonisti, che si svolgono in uno sperduto paesino dell'Abruzzo. Presentati in un racconto-monologo interpretato da Cohen, avvenimenti e personaggi danno vita ad uno spaccato, tra il grottesco e il favoloso, della quotidianità paesana abruzzese. Anche il linguaggio, con cui l'attore narra e rappresenta questo mondo, aiuta a trasportare lo spettatore in quella realtà locale. Un linguaggio la cui matrice è abruzzese, ma che contiene anche la musicalità particolare di altre parlate meridionali. Cohen, con i capelli corti, il fard sulle guance e il rossetto sulle labbra carmose, recita il tutto, nascondendolo sotto l'esplicita dichiarazione «che è tutta una finzione». In realtà i personaggi fanno sul serio e svelano la loro vera natura. □ La, Do.

Ringo Starr inaugura domani sera a Cinecittà «Roma dei sogni»

Tramonti di carta per il rock

Il termometro segna i 40 gradi. Sotto un sole da deserto (sarà un effetto cinematografico?) inizia, per un sudato manipolo di giornalisti, sindacalisti e uomini politici, il viaggio all'interno degli studi di Cinecittà, o meglio nello spazio allestito tra gli studi di posa per celebrare il centenario delle Confederazioni sindacali. Ci troviamo nell'area della *Piscina*, dove furono girati «Benhur» e «Amarcord». L'assessore allo sport del comune di Roma, Daniele Fichera, taglia il nastro augurale e la «passeggiata», degna da Camello Trophy, comincia. L'ingresso è in via Lamaro. Da qui si entra in piazzale Michelangelo che fungerà da reception: bar, sedie e tavolini per i visitatori di «Roma dei sogni», la rassegna musical-cinematografica che si apre domani e terminerà lunedì. L'itinerario prosegue tra strutture «ubate» ai quadri di De Chirico. Sono portali, colonne ed archi di un giallo smagliante. Opere disegnate dall'architetto Mario Garbuglia che ha lavorato con Fellini, Geronzi, Monicelli e Visconti. «Materiale di scarto» di vecchie scenografie, così le definiscono gli esperti, che gli organizzatori del festival hanno recuperato per trasformare quest'area di Cinecittà in un luogo vivo e coloratissimo.

DANIELA AMENTA

Dopo una serie di conferme e di smentite, ora è certo. Ringo Starr e la sua pregevole band, gli «All Stars», suoneranno domani sera alle 21.00 (prezzo d'ingresso 24 mila lire). Il gruppo, assolutamente eccellente, è formato da Todd Rundgren, già produttore di Patti Smith e gli Xtc, da Nils Lofgren, ex mano destra di Springsteen nella «E Street Band», da Dave Edmunds, uno degli artisti fondamentali del British Rock, da Joe Walsh, da Timothy B. Schmit, da Burton Cummings, da Tim Cappello e da Zak Starkey, giovanissimo batterista che ha lavorato con Roger Daltrey degli «Who» e lo Spencer Davis Group. Di Ringo si è scritto e si è discusso molto. Così, per una volta, abbiamo scelto di far parlare lui, il *drummer* più mitizzato del

mondo. Ieri. «A dir la verità non ho mai fatto nulla per far succedere quello che è successo. È accaduto da sé. Io sono qui perché è accaduto. Ma non ho mai fatto nulla per farlo succedere, se non dire "sì"...» «Io e mia moglie ad un certo punto decidemmo di comprare una casa in campagna. Abitando in città con Zak, il nostro bambino ancora in fasce, eravamo sempre terrorizzati dall'idea che qualcuno dei nostri fans ce lo rubasse per ficcarlo nel suo album di ricordi dei Beatles. «Mi sarebbe tanto piaciuto poter scrivere canzoni come gli altri e ci ho anche provato ma proprio non ci riesce. Le parole, quelle sì, mi vengono ma ogni volta che penso ad un tema e lo canto a Paul, John e George, loro mi dicono "già, assomiglia a quella

tal cosa". E appena me lo fanno notare, trovo che non ho ragione...» «Vi ricordate quando tutti cominciarono ad analizzare le canzoni dei Beatles? Ebbene, non sono riuscito a capire come facessero a trovarci dentro tante cose? «Non mi sono sentito veramente parte dei Beatles, se non dopo due anni, forse due e mezzo. Sapete, prima da una parte c'erano loro. E dall'altra io, il nuovo batterista. La cosa mi dette fastidio per un po' ma adesso è passata...» «Sapete, non sono molto bravo a cantare perché non ho una grande estensione. Così loro scrivono delle canzoni apposta per me, discretamente basse e non troppo difficili. Tipo *With a little help from my friends*. Oggi. «Ma sì, diciamo pure. Sono il più grande batterista del mondo»

«Nella vita tutto dipende da cosa vuoi crocifiggere. Devi scegliere se dire addio al futuro o al passato? «Girare il mondo con un rock'n'roll band è la mia vita. Ce l'ho nel sangue. Però quant'è bello tornare a casa...» «Ho dimenticato molte cose e altrettante le ho lasciate a metà. Oggi sono tornato per dire che sto cercando il mio inizio? «I ragazzi che scappano dalla provincia per andare in città,

io proprio non li capisco. Dicono che non hanno buoni rapporti con i loro genitori. Poi, quando arrivano nelle metropoli, si accorgono di quanto sia difficile viverci e di quanto la città sia peggiore di ciò che hanno lasciato. Non lo sanno ancora, ma sono destinati ad essere la nuova generazione dei senza casa». «Cosa sono stati i Beatles per me? Una meravigliosa avventura che a ben pensarci mi sembra di aver solo sognato...»



Il Cio ha dichiarato la guerra al doping. Rispetto a Seul controlli severissimi e più numerosi: il presidente dei medici De Merode: «Questi saranno Giochi puliti»

L'oro in provetta

«Questi non saranno i Giochi del doping». Alessandro De Merode, presidente della commissione medica del Cio, non ha dubbi. E getta sul piatto i 1840 controlli che saranno effettuati nei quindici giorni dei Giochi. «Per ogni gara saranno testati i primi quattro ed un certo numero di sorteggiati nei precedenti turni», spiega. E, nel quadro di lotta al doping, fa sentire la sua voce anche Primo Nebiolo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

«Chi si droga lo fa spesso per ignoranza. Non è alle punizioni che dobbiamo guardare, ma dobbiamo riuscire a mettere in piedi un progetto di educazione». Un'allocuzione sentita e di gran momento quella di Primo Nebiolo, presidente italiano della IAAF, la federazione internazionale di atletica. L'ombra del doping stende sempre più la sua ala sul mondo dello sport. Il ricorso alle sostanze stupefacenti è una pratica che non ha certo lasciato indenni le Olimpiadi. E che potrebbe dominare la scena sul teatro olimpico catalano, a dispetto della capillarità dei controlli previsti.

Doparsi per essere il trionfatore di una breve stagione. Il caso di Ben Johnson, nell'88 a Seul vincitore ai danni di Carl Lewis sui cento metri e squalificato dopo esser risultato positivo al controllo antidoping, è emblematico. Tornato alle gare dopo la squalifica, il velocista canadese non ha più saputo trovare il passo del vincitore. Ma una medaglia d'oro olimpica è un investimento a breve termine troppo ghiotto per lasciar spazio a considerazioni sul proprio futuro di atleta. Gli sponsor e le royalties arrivano al massimo dopo quattro mesi, non dopo quattro anni, un tempo troppo lungo per programmare su basi sicure nuovi

le il ricorso alla giustizia ordinaria. C'è un progetto di commissione di studio aperta al Cio, alle federazioni internazionali e ai comitati olimpici.

La lotta al doping è anche la bandiera di Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio, che addirittura dà una lettura in positivo del caso Ben Johnson. «Quel giorno», ricorda Samaranch, «è stato il Cio a squalificare quell'atleta, mostrando così che noi abbiamo sempre lottato contro il doping con azioni concrete, non soltanto a parole». Ed ecco a riprova i 1840 controlli antidoping previsti in questa edizione dei Giochi, circa il 20% in più rispetto a Seul, che avranno il

loro centro nel laboratorio di farmacologia e tossicologia dell'Istituto municipale di ricerca medica. Aumentano i controlli, ma non variano i metodi rispetto a Seul: saranno raccolti due campioni di urine e si verificheranno otto diverse analisi. E dopo ventiquattro, trentasei ore al massimo, il risultato.

Il futuro dell'antidoping è all'insegna dell'esame del sangue, che permetterà di portare allo scoperto tutto nel corpo di un atleta. Si potrà individuare con certezza anche l'eritropoietina, che aumenta i globuli rossi e così sostituisce egregiamente gli allenamenti in alta e l'autoemotrasfusione.

Ma è un futuro dai contorni ancora incerti. «Per essere inoppugnabile, questo metodo va testato almeno diecimila volte», spiega Alessandro De Merode, «e su tutti i tipi fisici, asiatici, africani, bianchi europei e sudamericani. Il problema è soprattutto giuridico. Fermo restando che rispettiamo il diritto degli atleti a difendersi, attualmente con questo metodo rischiamo seriamente di perdere una causa in tribunale. E questo sarebbe oltremodo negativo».

Ma la ricerca prosegue. De Merode annuncia che duemila controlli sono già una realtà. E ritiene che nei prossimi due anni, con l'appoggio dei comi-



Agenti tedeschi in azione dopo l'attentato alla palazzina israeliana durante le Olimpiadi di Monaco. A sinistra, Ben Johnson, nella foto con il ghanese Tutfour. A Seul gli fu tolto l'oro perché positivo al doping

A vent'anni dall'Olimpiade un giornale di Tel Aviv rivela un'altra verità sugli 11 atleti sequestrati dai fedayn

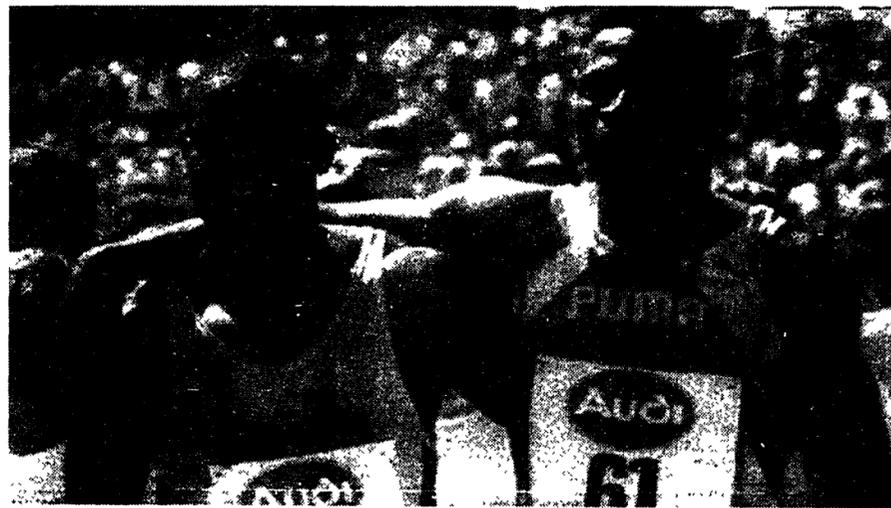
Monaco '72 «Uccisero i tedeschi»

TEL AVIV. A vent'anni dalla strage delle Olimpiadi di Monaco, in cui morirono 11 atleti israeliani, il quotidiano israeliano «Yediot Ahronot» rivela che otto di essi non furono uccisi dai terroristi palestinesi, ma sarebbero stati colpiti dal fuoco degli agenti speciali tedeschi, appostati presso l'aeroporto di Fürstentumbuck nel tentativo di liberarli. Secondo il giornale, la polizia di Monaco giunse a questa conclusione dopo aver sottoposto ad un esame necroscopico i cadaveri delle vittime. Successivamente, aggiunge Yediot Ahronot, le autorità tedesche preferirono mettere a tacere

condo Yediot Ahronot, le vedove e gli orfani degli atleti hanno ricevuto dalla Croce Rossa tedesca una cifra complessiva di un milione di dollari.

Le autorità tedesche hanno anche concesso borse di studio ai figli degli atleti uccisi, ma a partire dal 1975 hanno sostenuto che la questione è ormai definitivamente caduta in prescrizione. «Per motivi a me ignoti», ha detto ancora la signora Romano, «i tedeschi si sono sempre rifiutati di raccontarci cosa sia realmente accaduto all'aeroporto di Fürstentumbuck. Dopo tanti dinieghi ufficiali, siamo finalmente riusciti a ricevere nuove informazioni per vie traverse».

L'operazione del commando di «Settembre Nero» ebbe inizio il 5 settembre 1972, quando otto «fedayn» palestinesi riuscirono a prendere in ostaggio 11 atleti israeliani, in gran parte pugili e sollevatori di pesi. Le trattative furono serventi: Golda Meir, allora primo ministro, respinse la richiesta di scarcerare 234 palestinesi detenuti in Israele. Alla fine, le autorità tedesche misero a disposizione dei rapitori alcuni elicotteri, nella speranza di poter liberare gli ostaggi all'aeroporto. Poi l'agguato delle «teste di cuoio» finì con la strage degli 11 atleti e l'uccisione di 6 degli 8 fedayn.



Bagarino? No, imprenditore del biglietto

Una giudice rimette in libertà 4 americani sorpresi a vendere i biglietti a prezzi moltiplicati «È una scelta personale. Nessuno è stato obbligato a pagare di più»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. I Mossos de Esquadra, la polizia governativa, e la Guardia Urbana si sentono le mani legate. Una giudice ha messo in libertà quattro cittadini statunitensi che vendevano biglietti per i Giochi. E i tutori dell'ordine si chiedono perplessi come si debbano comportare di fronte ad un bagarino in costante ascesa. Dove, tra l'altro, l'iniziativa individuale è sempre più posta in ombra dall'entrata in campo di vere e proprie multinazionali. A quarantotto ore dall'apertura della XXV Olimpiade, Barcellona è una gigante-

si sentono battutine polemiche e accenni di imprecazione. Alle nove e trenta Jack, corpulento irlandese inevitabilmente rosso di pelo e inevitabilmente abbondantemente rifornito di alcool, si chiede con espressioni colorite cosa sia venuto a fare in questa landa dalle temperature africane. La domanda è più che fondata, caldo a parte. Di biglietti ne restano pochissimi. Con il calcio, potenza delle olimpiadi, a far la parte dell'ospite indesiderato. E molti dei compagni di passione di Jack devono soltanto ritirare biglietti prenotati mesi prima.

In realtà, non è che i biglietti manchino. Ce ne sono a folla. Basta non rivolgersi ai canali ufficiali. Ancora ieri «La Vanguardia», quotidiano più venduto di Barcellona, pubblicava in una delle pagine del suo voluminoso inserto olimpico un annuncio significativo: «Compriamo biglietti per i giochi olimpici: inaugurazione, chiusura, finali di atletica, football,

ginnastica, judo e pallavolo». Un annuncio che non poteva esser stato messo che da una delle tante società che stanno facendo affari d'oro rivendendo a prezzi astronomici i biglietti d'ingresso.

Barcellona, probabilmente, tiene a battesimo il bagarino in doppio, che si presenta in pubblico con l'aspetto efficiente e indaffarato delle società d'affari. Il povero cristo che rifila il biglietto ad un angolo di strada o dietro il botteghino dello stadio è una figura in via d'estinzione. Vere e proprie corporazioni si contendono la seconda rivendita degli ingressi di Barcellona '92. E c'è chi non si perita a sparar grosso, arrivando anche a toccare la quota del mille per cento rispetto al prezzo originario. Così la Westminster Tickets and Entertainment, un nome che da solo evoca tappeti rossi e bombette, che chiede senza batter ciglio 95.000 pesetas per la finale di pallacanestro, vale a dire più di un milione e cen-

to, commentato il suo esecutivo. E ha presentato una denuncia alla direzione generale giochi e spettacoli del comune di Barcellona contro le imprese che si dedicano alla rivendita dei biglietti. Ma così si è spinta su un impervio terreno legale. Perché le normative in materia sono lacunose. C'è solo un regolamento di polizia, del 1982, che prevede la vendita dei biglietti solo da parte dell'organizzatore o, se questo manca, da altre imprese purché non applichino un sovrapprezzo superiore al 20%. «Perseguiamo fino in fondo chiunque infranga questa normativa», fa sapere il Coob. Ma, nell'assenza di leggi certe, il bagarino può fare il bello e il cattivo tempo. «Per noi è un reato - assicura un portavoce del Cuerpo Nacional de Policía - ma difficilmente perseguibile, perché il danneggiato dovrebbe presentare denuncia. Ma chi paga 95.000 pesetas per un biglietto desidera farlo e non ha alcuna intenzione di rivolgersi alla giustizia».

64 tonnellate di polvere per i fuochi pirotecnici.

Ma non mancano le polemiche: la soprano Victoria de Los Angeles, che fa parte del gruppo di artisti che si esibiranno durante la cerimonia di sabato, ha accusato alcuni suoi colleghi, in particolare Montserrat Caballé, Plácido Domingo e Jose Carrera, di aver sfruttato l'occasione per un'operazione di carattere commerciale. Quelli che la soprano definisce gli esponenti del «clan Caballé» utilizzerebbero i pezzi che saranno eseguiti in play-back nello stadio Montjuic per inserirli in una compilation che sarà completata da altri brani di ciascun cantante e immessa regolarmente sul mercato discografico. Victoria de Los Angeles e altri colleghi, non coinvolti nell'operazione, minacciano di ricorrere anche alla magistratura qualora il disco in questione dovesse essere presentato come quello ufficiale del Coob, il Comitato organizzatore dei Giochi.

Brevissime

- Vicenda Maradona.** Il presidente della federazione argentina ha annunciato che non andrà a Barcellona per parlare con Halvange del caso Maradona. «La Fifa sa-ha detto Grondona perché Maradona non vuole ritornare a Napoli. Contiamo che tutto venga appianato al più presto». Intanto Maradona a Buenos Aires continua ad allenarsi e ha voglia di tornare a giocare.
- Raduno Pescara.** 23 calciatori a Roccaraso agli ordini di Giovanni Galeone che ha detto, «lotteremo per la salvezza, giocheremo col 4-3-3». Il ritiro si concluderà l'8 agosto.
- Capello sulla rosa.** Il tecnico del Milan ha rotto il silenzio stampa dicendo, «nessun problema di abbondanza, chi è venuto sa che non sempre giocherà. Non ci sarà un 11 base».
- Fidel a Madrid.** Il presidente cubano Fidel Castro è in Spagna per la conferenza latinoamericana ma è annunciato a Barcellona per la sfida Cuba-Ussr di baseball di mercoledì prossimo.
- Olimpiadi meno tre.** Sono, dei 172 paesi ammessi, gli assenti: Guinea, Madagascar, Somalia. L'Algeristan ha detto sì.
- Volley 1993.** Il campionato inizia il 20 settembre '92 per terminare il 21 marzo '93. Subito dopo i playoff. Aboliti i play-out.
- Sci nautico.** I campionati europei di velocità avranno luogo dal 15 al 23 agosto a Marsala e Mondello. Lo conferma la Fisa «dopo lunga e sofferta riflessione sul barbaro assassinio del magistrato Borsellino e della sua scorta».
- Anzoli in Argentina.** Il pilota francese della lancia è al comando del rally delle Ande dopo 3 prove della 1ª tappa. Stesso tempo e posizione per lo spagnolo Sainz su Toyota.
- Tennis a San Marino.** È Magdalena Maleeva la favorita del torneo iniziato ieri. Eliminata al 1º turno Laura Garrone dall'argentina Paz 61, 61.
- Raduno Venezia.** Nemmeno la serie B rinuncia ai ritiri: la squadra lagunare, 26 giocatori guidati dal tecnico Zaccheroni, è a Ravascelto, Udine, sino al 13 agosto.

Il 79° Tour de France

Dopo i giorni delle emozioni ora la corsa si trascina senza squilli Passerella per Indurain, rassegnati gli italiani, tappa a un francese

Colotti, e il resto è soltanto noia

Nella 17ª tappa del Tour, vince il francese Jaen Claude Colotti. Dopo le grandi fatiche, primo giorno di stanchezza. Bugno va controcorrente e racconta: «Per fare un buon Tour, bisogna prepararsi al Giro d'Italia. Solo che da noi la pressione della stampa è troppo pesante». Dunque, l'anno prossimo Bugno farà sia Giro che Tour. E intanto Chiappucci reclama per il mondiale i gradi di capitano.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

MONTLUÇON. Attenzione, prego, una grande novità: il Tour chiude per stanchezza. Il Tour della follia, il Tour delle medie stratosferiche, il Tour con il diavolo in corpo per un giorno si abbandona a una languida pennichella e tira a campare.

Mancando l'abitudine all'ozio, nella carovana serpeggia lo stupore. Media bassa? Fu-

giò fuori posto e che, se non rientravano nel gruppo, smettevano di tirare».

Bene: mentre i due leader si fanno da parte il terzo prende il volo approfittando del torpore collettivo. In breve i fuggitivi guadagnano una decina di minuti e così, tra un abbandono e l'altro (Konishev il più conosciuto), arrivano insieme fino al km 155: qui il francese Jean Claude Colotti molla la compagnia e prende il largo. Gli altri due, al posto di imitarlo, cominciano a litigare come vecchie comari. Tiro io? No, tira tu! Il risultato di questa produttiva sinergia è che Colotti, entusiasmato i francesi, fila dritto come un proiettile verso il traguardo vincendo con un margine di oltre 3 minuti sui due litiganti. Il battibecco, televisivo in eurovisione, è stato du-

mentato il suo esecutivo. E ha presentato una denuncia alla direzione generale giochi e spettacoli del comune di Barcellona contro le imprese che si dedicano alla rivendita dei biglietti. Ma così si è spinta su un impervio terreno legale. Perché le normative in materia sono lacunose. C'è solo un regolamento di polizia, del 1982, che prevede la vendita dei biglietti solo da parte dell'organizzatore o, se questo manca, da altre imprese purché non applichino un sovrapprezzo superiore al 20%. «Perseguiamo fino in fondo chiunque infranga questa normativa», fa sapere il Coob. Ma, nell'assenza di leggi certe, il bagarino può fare il bello e il cattivo tempo. «Per noi è un reato - assicura un portavoce del Cuerpo Nacional de Policía - ma difficilmente perseguibile, perché il danneggiato dovrebbe presentare denuncia. Ma chi paga 95.000 pesetas per un biglietto desidera farlo e non ha alcuna intenzione di rivolgersi alla giustizia».

Arrivo

- 1) Colotti in 4h34'55" (media 41,248); 2) Maasson a 3'31"; 3) Sergeant s.t.; 4) Louvot a 8'34"; 5) Nulens s.t.; 6) Liholt a 15'43"; 7) Museeuw a 16'15"; 8) Van Poppel; 9) De Clercq; 10) Jalabert; 11) Ludwing; 12) Redant; 13) Chiappucci; 14) De Wilde; 15) Peiper; 16) Bugno; 17) Durand; 18) De Wolf; 19) Van Slycke; 20) Muller; 21) Bontempi; 22) Roche.

Classifica

- 1) Indurain in 84h49'10"; 2) Chiappucci a 1'42; 3) Hampsten a 8'07"; 4) Lino a 9'22"; 5) Bugno a 10'09"; 6) Delgado a 11'50"; 7) Breukink a 15'54"; 8) Perini a 15'56"; 9) Roche a 17'12"; 10) Vona a 19'22"; 11) Heppner a 20'01"; 12) Theunisse a 20'32"; 13) Boyer a 20'40"; 14) Rué a 21'29"; 15) Bouwmans a 22'56"; 16) Mauleon a 23'50"; 17) Millar a 24'14"; 18) Rooks a 24'30".



L'Olimpiade mette a confronto i drammi di alcuni paesi che nonostante tutto sono qui per partecipare o vincere come la Croazia con la squadra di basket e Ivanisevic Le storie difficili degli atleti di Nicaragua, Colombia e Irak

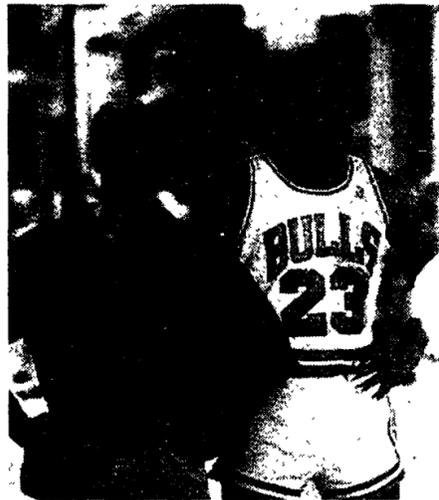
I Giochi dei diseredati

È l'Olimpiade dei diseredati. Paesi che sono in guerra (la Croazia) o che rischiano di esserlo (l'Irak), paesi che si confrontano con crisi economico-politiche (il Nicaragua) o con la piaga del narcotraffico (la Colombia). Paesi che avrebbero ben altro a cui pensare, ma che nonostante tutto sono qui. Per partecipare, magari con rabbia. O per vincere, come il tennista Ivanisevic e la nazionale croata di basket.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Ismail Salman ha 31 anni, un fisico da gigante e un'espressione da bambino indifeso. Mentre una troupe televisiva giapponese lo intervista guarda fisso a terra, e forse si domanda dove diavolo è capitato. L'interprete traduce in un inglese stentato e lancia intorno sguardi sospettosi. Ismail è un pugile, un peso massimo. Mormora frasi meste, di circostanza: «Non so quanto valgo, a causa dell'embargo di cui è vittima il mio paese non sostengo incontri internazionali da parecchi mesi. Spero di fare bella figura».

Ismael Salman è nato a Baghdad. È uno dei 9 atleti (pugili, sollevatori di pesi e un tiratore con la pistola libera) che da sabato rappresenteranno l'Irak a Barcellona '92. Atleti che poco più di un anno fa erano sotto il fuoco delle «bombe intelligenti» targate Usa, e magari i tre pugili (il citato Salman e i giovanissimi Ahmad Abood, 22 anni, e Furas Hashim, 21 anni) dovranno nei prossimi giorni fare a botte con un americano, o addirittura con un italiano che per loro è «fratello» di Bellini e Coccione. Faranno a botte, ma sportivamente. «Siamo qui per rappresentare l'amicizia tra i popoli», dicono in coro - sappiamo di non essere amati ma per noi essere



L'alzabandiera degli iracheni al loro arrivo al villaggio olimpico. Sopra foto ricordo con una bella immagine di Michael Jordan, emblema dell'Olimpiade dei ricchi

Ma è anche l'Olimpiade dei ricconi Il caso più eclatante rappresentato dal basket Usa e i suoi campioni Da Jordan a Bird e Magic Johnson che giocherà anche contro l'Aids

E le medaglie dei miliardari nel canestro delle stelle

È l'Olimpiade dei ricconi, dei miliardari del basket Usa scesi dal loro pianeta sulla Terra per vincere l'oro più «annunciato» di Barcellona '92. Dal loro eremo di Montecarlo, fra puntate al casinò e partite a golf, Jordan e soci lanciano proclami arroganti e parlano dell'Olimpiade come di una vacanza. Ma fra di loro c'è gente impegnata su più fronti, dai diritti civili dei neri Usa alla lotta contro l'Aids.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Lo chiamano il Dream Team, la squadra dei sogni, e sicuramente è il nostro sogno. Siamo a Barcellona solo per loro. O quasi. È la formazione degli Usa di basket, probabilmente la miglior squadra nella storia di questo sport: non una formazione universitaria e «formalmente» dilettante, ma il meglio del meglio della Nba, la mitica lega dei professionisti.

È molto contraddittorio, l'atteggiamento (nostro e, crediamo, di molti tifosi) nei confronti del Dream Team. Pregustiamo già lo spettacolo che offrirà, ma la sua superiorità è tale che sarebbe confortante vederli in crisi anche per 30 secondi contro la Cina o l'Angola. I loro nomi sono per noi altrettante medaglie al cuore (Michael Jordan, Magic Johnson, Larry Bird, Pat Ewing, Clyde Drexler...). Ma ci domandiamo quanto diranno a chi non segue il basket e non ha mai delibato le telecronache di Dan Peterson. Sì, sì, il basket non è il calcio, e Magic Johnson non è famoso quanto Maradona. Anche se...

Ma c'entra qualcosa, il basket stellare della Nba, con l'Olimpiade? Per il momento no. I magnifici 12 (Johnson, Jordan, Bird, Laettner, Robinson, Ewing, Stockton, Pippen, Drexler, Malone, Mullin e Barkley) arriveranno a Barcellona solo fra qualche giorno, e si chiuderanno in un albergo-bunker ancora top-secret (pare il Vienna, ma non è sicuro). Per ora sono a Montecarlo e se la spassano: golf (di cui Jordan è appassionatissimo), roulette, cene con la famiglia Grimaldi, shopping con mogli e bambini al seguito. Chuck Daly, il loro allenatore, si guarda bene dallo scandalizzarsi: «Sono professionisti - dice - e io non ho davvero nulla da insegnargli, il mio lavoro è squisitamente psicologico: mi limito a dir loro ogni tanto che l'Olimpiade non sarà una passeggiata, ma io stesso faccio fatica a crederlo. Faccio un sogno, ogni notte: vinciamo tutte le partite con 50 punti di scarto e arriviamo all'oro in carrozza. So che non sarà così, che la Lituania di Sabonis e Marchulionis sarà un avversario duro; ma al tempo stesso, con questi 12 nostri, sarei uno stupido se negassi che ogni risultato inferiore al primo posto sarebbe una tragedia».

L'altra sera, rendendo vani i sogni di Daly, il Dream Team si è divertito a rifilare «solo» 40 punti alla Francia in un'amichevole organizzata a Montecarlo, di fronte al principe Ranieri. 111-71 il risultato, ma con un particolare interessante: un parziale di 8-2 per la Francia nei primissimi minuti. Come a dire che gli Usa possono essere disturbati solo da se stessi: se dormono o pensano allo shopping, si può anche fregarli, ma siate tranquilli, si svegliano subito. Dopo il quinto minuto Jordan ha piazzato 17 punti solo nel primo tempo (21 in totale). Barkley (21 punti anche lui, con un terrificante 10 su 12 da due punti)



L'alzabandiera degli iracheni al loro arrivo al villaggio olimpico. Sopra foto ricordo con una bella immagine di Michael Jordan, emblema dell'Olimpiade dei ricchi

gli ha dato una valida mano. Ha giocato anche Bird (2 punti, 1 rimbalzo, 2 assist), finora perseguitato dai suoi ricorrenti mai di schiena. Con la Croazia, la Lituania e la CSI, tutte decise a giocare contro gli Usa la partita della vita, sarà più dura, ma non di molto. Il Dream Team vuole vincere, e vincere in fretta. Jordan ha dichiarato: «Se gioco più di dieci minuti a partita, è perché le cose si stanno mettendo male», e ha aggiunto di considerare l'Olimpiade una stupenda occasione per una vacanza sul Mediterraneo. Pat

Ewing, centro dei New York Knicks, ha rifilato agli spagnoli una bella stoppata sui denti: «Ho giocato un McDonald Open a Barcellona... Di solito ricordo i nomi dei pivot che mi fanno soffrire, quelli spagnoli dovevano essere proprio scarsi perché me li sono scordati. Non sono modesti, forse non sono simpatici, i Mostri. Però Magic, come dicevamo, lotta contro l'Aids e Jordan è quello che ha staccato un congruo assegno per consentire al suo amico regista Spike Lee di finire le riprese del film su Malcolm X. Prenderli o lasciarli. Noi li prendiamo. □A/C.

Ma per le squadre è no. Confermato il no alla Jugoslavia il Cro ha autorizzato quattro squadre a sostituirlo: l'Italia nel basket donne, la Cecoslovacchia nella pallanuoto, l'Islanda nella pallanuoto uomini, la Norvegia in quella donne.

Pins nelle rambias. Già esplosi il tradizionale mercatino delle spille: i collezionisti sono in caccia dappertutto e per loro ci sarà anche un concorso, vince chi ne ha di più. Torcida d'oltreoceano. Cantando e ballando è sono sbarcati ieri i tifosi brasiliani, al Villaggio la prima torcida. Staffetta a casa. La 4x100 azzurra, iscritta dalla Federatletica, non parte per Barcellona: lo ha deciso il Coni dopo la modesta prova del meeting del Sestriere. Ucceddu e Capriotti. Le due saltatrici in lungo hanno ottenuto il minimo olimpico e il Coni le ha ammesse. Consolo alla Fina. Il presidente della Federazione italiana, Bartolo Consolo, è da ieri il vice della Federazione internazionale presieduta dall'argentino Mustapha Larfaoui. I taxi ci con. Annullato lo sciopero degli 11 mila tassisti cittadini: avevano protestato per le 500 vetture a disposizione notte e giorno della famiglia olimpica. Esclusiva Nbc. Ecco le cifre esatte dell'impegno della tv Usa: 600 miliardi di lire i diritti, 120 miliardi in impianti.

Radio Olimpia

Reduci d'Albania. Torna ai Giochi con otto atleti che gareggeranno in tiro, nuoto, atletica e pesi, l'Albania assente dal 1972: è alla 3ª partecipazione olimpica. Jugoslavia rinviata. Il Cro ha rinviato la decisione sul sì o no agli atleti serbo-montenegrini: forse oggi l'ultima parola per le partecipazioni individuali. Ma per le squadre è no. Confermato il no alla Jugoslavia il Cro ha autorizzato quattro squadre a sostituirlo: l'Italia nel basket donne, la Cecoslovacchia nella pallanuoto, l'Islanda nella pallanuoto uomini, la Norvegia in quella donne. Pins nelle rambias. Già esplosi il tradizionale mercatino delle spille: i collezionisti sono in caccia dappertutto e per loro ci sarà anche un concorso, vince chi ne ha di più. Torcida d'oltreoceano. Cantando e ballando è sono sbarcati ieri i tifosi brasiliani, al Villaggio la prima torcida. Staffetta a casa. La 4x100 azzurra, iscritta dalla Federatletica, non parte per Barcellona: lo ha deciso il Coni dopo la modesta prova del meeting del Sestriere. Ucceddu e Capriotti. Le due saltatrici in lungo hanno ottenuto il minimo olimpico e il Coni le ha ammesse. Consolo alla Fina. Il presidente della Federazione italiana, Bartolo Consolo, è da ieri il vice della Federazione internazionale presieduta dall'argentino Mustapha Larfaoui. I taxi ci con. Annullato lo sciopero degli 11 mila tassisti cittadini: avevano protestato per le 500 vetture a disposizione notte e giorno della famiglia olimpica. Esclusiva Nbc. Ecco le cifre esatte dell'impegno della tv Usa: 600 miliardi di lire i diritti, 120 miliardi in impianti.

L'oro di Halswelle, vinto per assenza di avversari

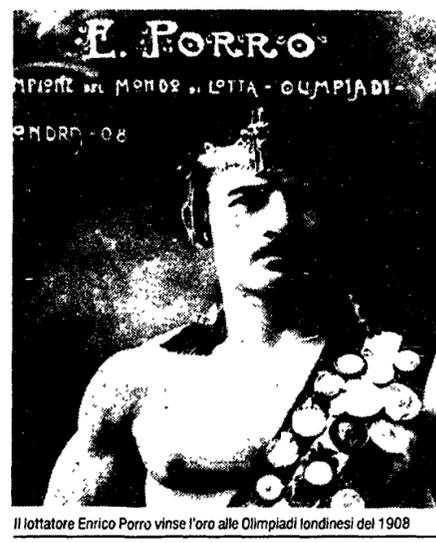
Il fascino della maratona è irresistibile. Se la corsa arriva in uno stadio può essere che vi siano 80 mila persone che aspettano il vincitore mentre altre decine di migliaia hanno applaudito i concorrenti lungo le strade della città. E in più fioriscono i drammi umani degli atleti: gente che cade, che si scioglie nella calura, che sbaglia la strada. In una maratona può accadere di tutto. E di tutto accadde il 24 luglio 1908, a Londra. Quel giorno la maratona olimpica presentava un tema che per gli inglesi raccoglieva il massimo del fascino: la battaglia con gli americani. I Giochi di Londra furono infatti caratterizzati dalla sfida angloamericana, da una rivalità accessissima nata dalla volontà di supremazia che divideva i due popoli. Gli inglesi e gli americani si batterono con un agonismo elevato all'ennesima potenza e il risultato fu che gli atleti britannici si sciolsero nella calura estiva. Sì, faceva caldo ma secondo gli standard inglesi. Finì che nel litigio infernale degli anglosassoni si inserì un piccolo italiano dal nome breve, Dorando

Pietri. La storia di quel ragazzo che campava la vita consegnando dolci a Carpi e dintorni è arcinota e ha fatto scrivere fiumi di articoli. Quel caldo 24 luglio Dorando Pietri entrò per primo nello stadio Shepherd's Bush ma in condizioni terribili: non capiva più niente, non vedeva nemmeno la pista mentre gli 80 mila che gremivano la grande arena lo incitavano con appassionato calore. Dorando Pietri passò il traguardo in 2.54'46"4 ma fu squalificato per aver avuto un aiuto indebito. Pensate, cadde quattro volte prima di arrivare sul traguardo. Sul petto aveva il numero 19. Ebbe decine di regali. Il suo dramma commosse anche sir Arthur Conan Doyle, lo scrittore che inventò la figura immortale di Sherlock Holmes. Arthur Conan Doyle era uno sportivo appassionato e raccolse il denaro per far avere al piccolo campione italiano una coppa d'argento perfino più bella di quella che spettava al vincitore e che Dorando ricevette dalle mani della regina Alessandra.

Raramente tanto pathos come ai Giochi di Londra-1908 dove il piccolo italiano Dorando Pietri colse e perse la vittoria della maratona sulla pista di Shepherd's Bush. Ma quella vicenda fu anche la sua fortuna. Lo straordinario pellerossa Jim Thorpe fu privato delle medaglie d'oro conquistate sul campo a Stoccolma nel

1920 per aver percepito denaro giocando a baseball. Fu riabilitato alla memoria da Juan Antonio Samaranch nel 1983. Straordinaria impresa dello schermidore Nedo Nadi, cinque volte d'oro ad Anversa-1920. Duke Kahanamoku, signore delle piscine. Ammirato in pista un Premio Nobel.

combattendo nella prima guerra mondiale. I britannici conquistarono 145 medaglie contro le 47 degli americani. Due le medaglie conquistate dagli italiani: Enrico Porro nella lotta e Alberto Braglia nella ginnastica. Quest'ultimo al ritorno in patria ebbe come premio da re Vittorio Emanuele un posto d'operato nella manifattura tabacchi. A Stoccolma, nel 1912, il grande ginnasta Alberto Braglia giunse all'oro di Londra i due successi svedesi. Dopo i Giochi di Stoccolma sfruttò l'oro olimpico esibendosi in un circo. Ma l'eroe di quei Giochi fu uno straordinario atleta che, come Dorando Pietri, non pot



Il lottatore Enrico Porro vinse l'oro alle Olimpiadi londinesi del 1908

squalificato e costretto a restituire le medaglie. Nel '83 Juan Antonio Samaranch fece ciondolare due medaglie uguali a quelle che «Sentiero Lucente» era stato costretto a rendere e le consegnò a Grace, una degli otto figli del campione, morto in misera nel '53. Giustizia postuma. Dopo la terribile strage della Grande Guerra che costò la vita a campioni come l'inglese Wyndham Halswelle e il francese Jean Bouin i Giochi approdarono ad Anversa, la città dei diamanti, e l'azzurro Nedo Nadi vi scrisse pagine di straordinaria bellezza. Quell'ineguagliabile campione conquistò cinque medaglie d'oro: nel fioretto individuale e a squadre, nella spada a squadre, nella sciabola individuale e a squadre. Nessuno come lui, né prima né poi. Ad Anversa nella sciabola si annottò l'unico break dell'Ungheria, dominatrice olimpica della specialità per sessantanni. Giova però ricordare che l'Ungheria, sconfitta nella Grande Guerra, non era stata invitata ai Giochi belgi.

Paoa Kahanamoku nuotò in 1'00"4, primato del mondo. Ma la finale fu ripetuta per il reclamo dell'australiano William Herald, danneggiato dall'americano Norman Ross. Nella ripetizione, quattro giorni più tardi, l'abrogano delle Hawaii vinse nuovamente, anche se con un «erono» più alto (1'01"4). Duke Paoa Kahanamoku aveva già vinto a Stoccolma-1912. A Parigi, nel 1924, fu battuto da Johnny «Tarzan» Weissmuller. Ad Anversa il grande finnico Paavo Nurmi vinse i 10 mila metri e la corsa campestre individuale e a squadre. Un altro gigante dei Giochi belgi fu il trentunenne inglese, veterano della Grande Guerra, Albert Hill, vincitore degli 800 e dei 1500. Nei 1500 fu aiutato da Philip Baker. Vi dice qualcosa questo nome? Philip Baker in seguito cambiò cognome aggiungendovi quello della moglie e divenne Philip Noel-Baker. Fu per 36 anni membro del Parlamento britannico e nel '59 ebbe il Premio Nobel per la pace per essersi a lungo e con coraggio battuto a favore del disarmo. (2-continua)



Plácido Domingo, sarà uno dei protagonisti delle serate di Barcellona

In piazza trionfa l'effimero sulle note di Freddie Mercury

BARCELONA. Dai Giochi al Festival, dallo sport allo spettacolo quando lo sport non è già spettacolo di per sé. Così, con questa filosofia, sulle note di «Barcelona» la canzone dello scomparso leader dei Queen, Freddie Mercury, e della cantante lirica, Montserrat Caballé, la città coniuga le nuove arti e le avvolge di cultura e passioni catalane. Si chiama, appunto Festival delle Arti, ma anche Olimpiade culturale, «cosciente e effimero e straordinario evento che si va dipanando negli angoli disegnati dalla fantasia visionaria dell'architetto Antonio Gaudí». Il festival delle Arti è cominciato nel giugno scorso, con l'apertura di molte mostre e la messa in scena di spettacoli teatrali. La prima fase del programma ha compreso anche il «Don Quicote» di Maurizio Scaparro e «Joan Padan alla scoperta dell'America» di Dario Fo. L'appuntamento più «popolare» di questa fase si è consumato ieri sera, al Mini Estadi di Barcellona, dove ventimila persone hanno assistito al concerto di Elton John. Il musicista britannico, che ha alternato brani del suo ultimo album «The one» e pezzi «storici», si è fatto accompagnare dal chitarrista di flamenco, Tomatito. Domani sera debutterà il teatro classico, con l'attrice greca Irene Pappas che reciterà la Medea di Euripide in catalano: «Uno sforzo terribile - ha detto l'attrice - ma sarebbe stato imperdonabile proporre Medea di fronte ad un pubblico che non mi capiva». Decine gli spettacoli teatrali in programma, da un'edizione tedesca del Macbeth di Shakespeare, affidata allo Schiller Theatre di Berlino ai «Lope de Aguirre» di Sinistera del Teatro di Plaza di Jose Luis Gomez, a «Manipulator» dello Stuffed Puppet Theater olandese, fino a «Cabaret» di Joe Masteroff nella versione diretta da Jerome Savary. Numerosi gli allestimenti spagnoli da testi stranieri, da «La morte di Woody Allen» a «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe» tradotto nella lingua di Valencia e diretto dallo stesso Dario Fo. Altrettanto nutriti i programmi di danza (con compagnie coreane e giapponesi, oltre al balletto lirico nazionale spagnolo) e di musica con quattro opere liriche, concerti sinfonici, il Barcelona Blues Festival e musica Womad. Poi, dalle 21.30 fino all'alba, si avventano nel parco più di cento gruppi di artisti, dallo scatenato Jango Edwards ai trapezisti australiani del Circus Oz, da chi promette «anzoni per bevitori e nottambuli, alla magia spettacolare di Jeff McBride e a quella tenera dell'italiano Bustric». Una kermesse quotidiana che rispecchia lo spirito di questa città di un milione e mezzo di abitanti che conta 52 sale cinematografiche e 24 teatri. Per non dire dei suoi 36 musei oltre la Fondazione Miró, il Museo Picasso e la Sagrada Família.